



I RAPPORTI DELLA PICCOLA E MEDIA IMPRENDITORIA ITALIANA CON LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Focus PMI è un osservatorio sulle Piccole e Medie Imprese italiane, che annualmente affronta un tema specifico di stringente attualità. I risultati della ricerca sono presentati nel corso di una Convention, un'occasione di dibattito e di approfondimento con il contributo di esponenti di rilievo del mondo economico-politico.

Promotore del progetto è LS Lexjus Sinacta affermata realtà di avvocati e commercialisti associati - con oltre 180 professionisti - che comprende nove sedi diffuse su tutto il territorio nazionale ed una sede a Casablanca in Marocco. Il partner tecnico-scientifico è l'Istituto Guglielmo Tagliacarne, Fondazione di Unioncamere per la promozione della cultura economica.

Scopo dell'iniziativa è offrire al mondo istituzionale e al sistema imprenditoriale una riflessione originale su un fattore imprescindibile per i processi di sviluppo delle nostre PMI: Operare su scala internazionale. L'obiettivo perseguito è istituire un tavolo di confronto che metta in luce le esigenze comuni al panorama della piccola e media imprenditoria, monitorandone la costante evoluzione ed individuando possibili soluzioni.

La ricerca è stata realizzata da un gruppo di lavoro dell'Istituto G. Tagliacarne coordinato da Corrado Martone (Responsabile Studi Settori Economici e PMI).

Gruppo di lavoro:

Paolo Cortese - Responsabile Osservatori Economici Istituto G. Tagliacarne

Giacomo Giusti - Responsabile SISTAN Istituto G. Tagliacarne

Laura Martiniello - Professore Associato Universitas Mercatorum

INDICE

INTRODUZIONE	4
SEZIONE I – PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, IMPRESE E SVILUPPO DELL’ECONOMIA	5
1.1 - <i>La qualità/efficienza della PA per lo sviluppo economico</i>	6
1.2 - <i>Il costo della fiscalità per le PMI</i>	13
1.2.1 - <i>Le diverse forme di tassazione: una comparazione internazionale</i>	17
1.3 - <i>Le politiche pubbliche: incentivi ed agevolazioni alle imprese</i>	22
1.3.1 - <i>Le leggi di agevolazione per la crescita e gli investimenti</i>	22
1.3.2 - <i>Le leggi di agevolazione ed il costo del lavoro</i>	31
SEZIONE II - I RAPPORTI DELLE PMI ITALIANE CON LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	36
2.1 - <i>La situazione economico-finanziaria delle PMI italiane</i>	37
2.2 - <i>La qualità dei rapporti tra imprese e Pubblica Amministrazione</i>	44
2.3 - <i>L’impatto dei costi della Pubblica Amministrazione sulle imprese</i>	60
CONCLUSIONI	75
APPENDICE METODOLOGICA	76
A.1 - <i>Caratteristiche dell’indagine sul campo</i>	77
BIBLIOGRAFIA	79

INTRODUZIONE

Il rapporto tra imprese e Pubblica Amministrazione è un fattore rilevante della nostra economia. Non si può che condividere l'idea che una gestione efficiente ed efficace delle risorse pubbliche sia una priorità del nostro Paese, ma è anche opportuno dare concretezza alle affermazioni programmatiche dei Governi cercando di valutare la qualità del rapporto tra PA e collettività (con particolare riferimento al mondo imprenditoriale), attraverso una valutazione delle azioni poste in essere dalle Amministrazioni a livello centrale e locale.

Inoltre, la tassazione è una delle principali leve della PA per garantire un buon livello di servizio pubblico. Essa "colpisce" la vita di ciascun cittadino e definisce il rapporto tra collettività e Stato, con un impatto sulla politica, sull'economia e sulla società. In Italia una pluralità di soggetti (politici, accademici, cittadini e imprese) è interessata a conoscere come lo strumento della finanza pubblica e, più in generale, della gestione delle risorse pubbliche stia influenzando lo sviluppo economico a livello locale e nazionale, soprattutto al fine di comprendere se gli strumenti messi in campo negli ultimi anni dai Governi stiano traghettando il Paese nella giusta direzione, ovvero verso una vera ripresa economica.

L'obiettivo dell'edizione 2016 che Lexjus Sinacta - in collaborazione con l'Istituto G. Tagliacarne - si è prefissato risulta, quindi, quello di fornire una panoramica delle tendenze nazionali ed internazionali in tema di evoluzione del rapporto tra cittadini, imprese e PA anche evidenziando come, e se, le riforme degli ultimi anni stiano modificando l'azione della PA con riferimento a temi quali la semplificazione e la qualità, nonché con riferimento ai livelli di imposizione fiscale.

Il rapporto, in analogia con le passate edizioni, è strutturato in due parti di cui la prima incentrata su una analisi del rapporto tra PA, cittadini e imprese, sviluppata con particolare riferimento sulla disamina della qualità e quantità della spesa pubblica, sul costo della fiscalità per le PMI, letta in chiave di confronto europeo con le principali economie dell'UE, e, da ultimo, su una disamina della bontà delle attuali politiche di incentivazione e agevolazione delle imprese.

Nella Sezione II, si è invece effettuata, per mezzo di un'indagine sul campo, che ha coinvolto un campione rappresentativo di PMI italiane (cfr. Appendice Metodologica), un'analisi dei rapporti tra imprese e Pubblica Amministrazione letti attraverso i giudizi espressi dalle PMI da un lato in riferimento ai servizi offerti e alle politiche di agevolazione alle imprese introdotte negli ultimi anni e, dall'altro, ai costi, principalmente in termini di tassazione, che gravano sulle imprese (cfr. Appendice Metodologica).

In particolare oltre ad esaminare il punto di vista delle piccole e medie imprese italiane sui punti di forza e debolezza dei servizi offerti dalla Pubblica Amministrazione centrale e locale, si è ritenuto indispensabile fornire un quadro del grado di apprezzamento delle più recenti azioni promosse dai decisori pubblici a sostegno della ripresa degli investimenti e dell'occupazione, leve fondamentali per il nostro sistema imprenditoriale per tornare a competere. Non meno importante è, poi, la disamina dell'incidenza dei costi fiscali e previdenziali che gravano sulle imprese, e relativo quadro evolutivo, rispetto alla capacità delle PMI di liberare risorse finanziarie per effettuare nuovi investimenti e/o per accrescere il proprio organico.

**SEZIONE I - PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, IMPRESE E
SVILUPPO DELL'ECONOMIA**

1.1 - La qualità/efficienza della PA per lo sviluppo economico

L'azione della Pubblica Amministrazione costituisce un volano di crescita per il nostro Paese, di conseguenza la riduzione di inefficienze e sprechi nelle Amministrazioni Pubbliche è un'azione necessaria ai fini della riduzione dei costi a carico della collettività ed in particolare delle imprese.

Partendo da questo presupposto, diversi Governi si sono impegnati in azioni di riduzione della spesa pubblica incidendo notevolmente sulla capacità di "spesa locale" e "spesa regionale" ovvero la spesa pubblica per consumi finali effettuata da tutti gli Enti locali (Comuni, Province, autonomie funzionali, etc.) e dalle Regioni.

Al contempo, occorre però non solo continuare a garantire un elevato livello di qualità dei servizi resi alla collettività ma, laddove possibile, operare nella direzione di un continuo miglioramento del livello stesso.

Ma come misurare qualità ed efficienza delle Amministrazioni Pubbliche?

Un indicatore utilizzato a livello europeo per questo tipo di analisi è l'*European Quality of Government Index (EQI)*. Questo indicatore, frutto di un progetto di ricerca internazionale finanziato dalla Commissione Europea nel 2010 e poi nel 2013, viene costruito attraverso un sondaggio che coinvolge 206 regioni e 85 mila cittadini, realizzando la più grande indagine sub-nazionale focalizzata sulla qualità della Pubblica Amministrazione.

In particolare, si procede alla costruzione di un indice di sintesi (l'EQI appunto) sviluppato su un livello amministrativo di area NUTS2 (per l'Italia le aree NUTS2 coincidono con le regioni)¹ e prendendo in considerazione 16 sub-indicatori riaggregati in tre principali "pilastri" inerenti l'attività amministrativa: qualità, imparzialità e diffusione della corruzione².

L'indice EQI viene standardizzato con media pari a zero; di conseguenza i Paesi che si vedono attribuiti punteggi più elevati (ossia che implicano maggiore EQI) sono quelli qualitativamente migliori sul piano della struttura e del funzionamento della PA.

L'Italia si colloca in quint'ultima posizione, precedendo solo Grecia, Croazia, Bulgaria e Romania. Si sottolinea poi come, tra il 2010 ed il 2013, peggiori la distanza tra il valore medio dell'Unione Europea ed il valore calcolato per l'Italia, segnale di un peggioramento del divario del nostro Paese rispetto alle realtà europee più performanti.

Inoltre, appare rilevante la varianza dell'EQI tra le regioni italiane misurata dalla distanza tra il valore migliore, della Provincia di Trento, e il valore peggiore, quello della Campania.

¹La Nomenclatura delle Unità Territoriali Statistiche, in acronimo NUTS (dal francese "Nomenclature des unités territoriales statistiques") identifica la ripartizione del territorio dell'Unione Europea a fini statistici. È stata ideata dall'Eurostat nel 1988 tenendo come riferimento di base l'unità amministrativa locale. Da allora è la principale regola per la redistribuzione territoriale dei fondi strutturali della UE, fornendo uno schema unico di ripartizione geografica, a prescindere dalle dimensioni amministrative degli enti degli Stati e basandosi sull'entità della popolazione residente in ciascuna area.

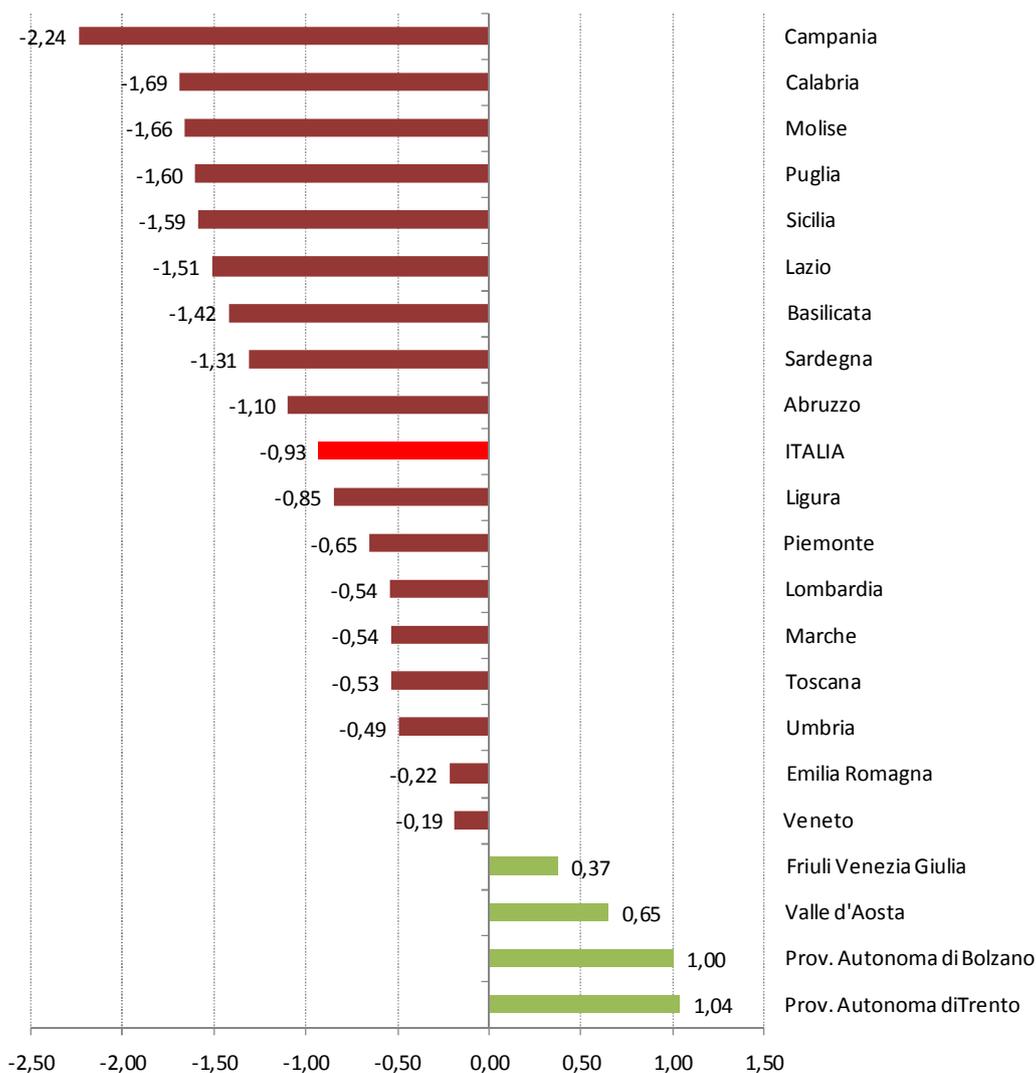
²L'obiettivo generale del progetto di ricerca che ha portato alla determinazione dell'EQI è quello di misurare la struttura e il comportamento della Pubblica Amministrazione nei vari Paesi. L'indagine che ha coinvolto 85 mila cittadini copre una varietà di argomenti che afferiscono alla struttura e al funzionamento della Pubblica Amministrazione e su cui mancano indicatori quantitativi per un gran numero di Paesi. Tra i vari indicatori si segnalano: assunzioni per meritocrazia, promozione interna e stabilità di carriera, stipendi, imparzialità, riforme del management pubblico, rapporto efficacia/efficienza, corruzione e appropriazione indebita, trasparenza e controllo, donne nel settore pubblico, sostituzione dei dipendenti del settore pubblico, etc. Per ulteriori approfondimenti cfr. <http://qog.pol.gu.se/data/datadownloads/qogeuregionaldata>.

Tab. 1.1 - Graduatoria dei 28 Paesi dell'Ue per valore dell'indice EQI (EQI dell'UE a 28 Paesi = 0,0)

Pos.	Paese	EQI 2013	EQI 2010	Diff. '13-'10	Pos.	Paese	EQI 2013	EQI 2010	Diff. '13-'10
1	Danimarca	1,66	1,64	0,02	15	Spagna	0,13	0,09	0,04
2	Finlandia	1,58	1,49	0,09	16	Portogallo	0,05	0,07	-0,01
3	Svezia	1,50	1,39	0,11	17	Slovenia	-0,02	0,01	-0,03
4	Paesi Bassi	1,33	1,20	0,12	18	Repubblica Ceca	-0,30	-0,35	0,05
5	Lussemburgo	1,32	1,14	0,18	19	Polonia	-0,45	-0,72	0,27
6	Austria	0,92	1,16	-0,23	20	Slovacchia	-0,54	-0,56	0,02
7	Germania	0,85	0,89	-0,04	21	Ungheria	-0,57	-0,44	-0,14
8	Belgio	0,83	0,51	0,32	22	Lituania	-0,61	-0,77	0,16
9	Regno Unito	0,80	0,88	-0,08	23	Lettonia	-0,67	-0,72	0,05
10	Irlanda	0,80	0,95	-0,15	24	Italia	-0,93	-0,84	-0,09
11	Francia	0,62	0,66	-0,04	25	Grecia	-0,96	-0,63	-0,33
12	Cipro	0,23	0,39	-0,16	26	Croazia	-1,18	-1,18	0,00
13	Malta	0,20	0,43	-0,23	27	Bulgaria	-1,58	-1,59	0,01
14	Estonia	0,13	0,09	0,04	28	Romania	-1,65	-1,58	-0,07

Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati University of Gothenburg

Graf. 1.1 - Graduatoria delle regioni italiane per valore dell'indice EQI (EQI dell'UE a 28 Paesi = 0,0)



Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati University of Gothenburg

Tale varianza è la più elevata in assoluto tra tutti i Paesi europei considerati, un divario tra massimo e minimo nettamente superiore anche alla variabilità che si registra in Bulgaria, mentre nella quasi totalità degli altri Paesi europei prevale, invece, una maggiore omogeneità territoriale sotto il profilo della qualità e dell'efficienza amministrativa.

Come detto lo stesso indicatore calcolato per le nostre regioni mostra importanti disparità territoriali con un sensibile distacco tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Nord. I divari di efficienza e qualità della PA sono accompagnati anche da divari territoriali in termini di reddito pro capite che non potranno essere colmati (o ridotti) fintanto che permarranno disparità così forti in termini di qualità ed efficienza dei servizi resi ai cittadini e alle imprese dalle Amministrazioni Pubbliche nelle varie articolazioni territoriali delle funzioni e dei livelli di governo.

Come si vedrà più avanti (cfr. Sezione II) nell'ambito dell'indagine condotta su un campione rappresentativo di imprese (cfr. Appendice Metodologica), la maggioranza delle PMI (53,3% dei casi) si ritiene "abbastanza soddisfatta" dei servizi ottenuti dalla PA, ma in coerenza con quanto già prima sottolineato sull'indice EQI applicato alle regioni italiane, le più insoddisfatte risultano essere le imprese del Sud che risultano "poco" o "per nulla" soddisfatte in oltre il 45% dei casi.

Tra gli altri risultati conseguiti dal progetto di ricerca prima richiamato si evidenzia poi, tenendo conto dei divari territoriali all'interno dei Paesi europei in relazione ai livelli di Pil pro capite, una forte correlazione positiva tra l'indice EQI e l'ampiezza del reddito pro capite prodotto in un anno.

Ciò dimostra come buone pratiche di governo e buona amministrazione incidano positivamente sui sistemi produttivi locali, agendo attraverso le componenti della produttività totale dei fattori, e fa comprendere come appaia di vitale importanza per il nostro Paese sia contenere la spesa pubblica (quando inefficiente)³ sia dirigerla verso interventi che producano un effettivo beneficio per la competitività del "Sistema Paese".

Al contempo individuare nell'effettivo quali siano i fattori di "spreco" e gli ambiti nei quali intervenire con tagli mirati, (piuttosto che utilizzare semplici tagli lineari, che colpiscono in ugual modo le amministrazioni efficienti e quelle inefficienti) è particolarmente difficile.

Con riferimento all'Italia, è dal 2007 che si parla di *spending review*⁴, e sono susseguite azioni che hanno inciso sul livello complessivo di spesa pubblica.

Secondo l'ISTAT⁵ gli accertamenti di parte corrente dello Stato nel 2014 sono in diminuzione dell'1,1% rispetto all'esercizio precedente. Gli impegni di parte corrente, (al lordo delle operazioni per regolazioni di debiti pregressi) crescono, invece, del 3,1%.

³In tal senso si riscontra un primo, ancora debole segnale positivo nella riduzione della spesa per consumi finali, vale a dire quella componente costituita da salari e stipendi dei dipendenti pubblici, consulenze, acquisti dell'Amministrazione Pubblica per il funzionamento delle Amministrazioni deputate ad erogare servizi, medicinali e assistenza medica offerti ai cittadini a titolo parzialmente o totalmente gratuito etc., ridottasi di quasi 1,4 miliardi tra 2012 e 2014. Per ulteriori approfondimenti vedasi Rapporto Confcommercio, "La Spesa Pubblica locale" Luglio 2015.

⁴La formula "spending review" è stata citata in 9.844 lanci dell'Ansa, a una media di 3,29 citazioni al giorno. In cinque differenti governi si sono alternati 15 fra commissari e consiglieri: con la parentesi dei quattro anni dell'esecutivo di Silvio Berlusconi. Prima il pool di dieci consiglieri incaricati da Padoa-Schioppa. Quindi, nel 2012, Enrico «mani di forbice» Bondi. Poi il ragioniere generale dello Stato Mario Canzi. Per arrivare al ministro Piero Giarda e quindi, con il governo di Enrico Letta, a Carlo Cottarelli. E infine a Yoram Gutgeld e Roberto Perotti, installati al timone della spending review da Matteo Renzi. (Corriere della Sera, 18 maggio 2015).

⁵Documento "Finanza Pubblica" n.24 del 2014.

In sintesi negli ultimi cinque anni sia le entrate accertate sia le spese impegnate di parte corrente registrano una tendenziale crescita⁶, mentre risultano stabili, le spese in conto capitale.

Seppur alcuni progressi sono stati fatti, la spesa pubblica in Italia è ancora molto elevata. Al contempo, non c'è dubbio, come detto, che buone pratiche di governo possano incidere positivamente sui sistemi produttivi locali, a livello territoriale.

Nello specifico, rapportando la spesa pubblica regionale delle diverse regioni alla popolazione si ottiene un indicatore dell'andamento della spesa nelle stesse rispetto alla spesa media italiana pari a 2.963 euro. Ciò può tradursi in un differenziale di sviluppo economico delle regioni interessate.

In particolare, dall'analisi emergono forti disparità territoriali, con le regioni a statuto speciale che mostrano risultati ampiamente superiori alla media in forza probabilmente di responsabilità e competenze maggiori, e le regioni più piccole (Umbria, Molise, Basilicata) che presentano una spesa del 5,8% superiore alla media probabilmente per effetto di diseconomie di scala che comportano un rapporto inverso tra popolazione servita e costo pro capite.

Una maggiore o minore spesa pubblica pro capite non implica, poi, automaticamente una maggiore o minore qualità dei servizi.

Va tuttavia specificato in maniera molto chiara che una bassa qualità di servizio può essere legata ad una pluralità di fattori eterogenei (non solo quindi alla presenza di corruzione), quali:

- * una complessità del territorio (orografica, idrogeologica, etc.);
- * un contesto con strutturali carenze;
- * situazioni legislative particolari (ad esempio una Regione a Statuto Speciale);
- * un ambito di spesa non oggetto di politiche recenti o, per contro, trascurato in ragione di recenti rigidità di bilancio;
- * una irregolarità nella spesa pubblica.

Una analisi recente condotta dall'Istituto G. Tagliacarne si pone l'obiettivo di misurare la qualità e la soddisfazione del servizio pubblico a livello regionale⁷, attraverso la creazione di un indice di sintesi ottenuto attraverso il trattamento statistico di indicatori territoriali e tematici che il Dipartimento Politiche di Sviluppo (DPS) e l'ISTAT forniscono per il monitoraggio delle politiche comunitarie (OpenCoazione⁸).

⁶A livello regionale gli accertamenti di parte corrente delle amministrazioni regionali e delle province autonome rilevati nel 2013/2014 sono in crescita del 2,7%). Gli impegni di parte corrente aumentano (+1,8%) rispetto all'anno precedente. Inoltre, anche gli accertamenti in conto capitale crescono dell'1,2 per cento rispetto all'anno precedente, mentre gli impegni crescono del +4,8 per cento rispetto all'esercizio precedente. Infine, a livello locale gli impegni di parte corrente aumentano del 5,6%.

⁷Per ulteriori approfondimenti ved. Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne "L'illegalità economica e la sicurezza del mercato in Italia. Rapporto 2016" in corso di pubblicazione.

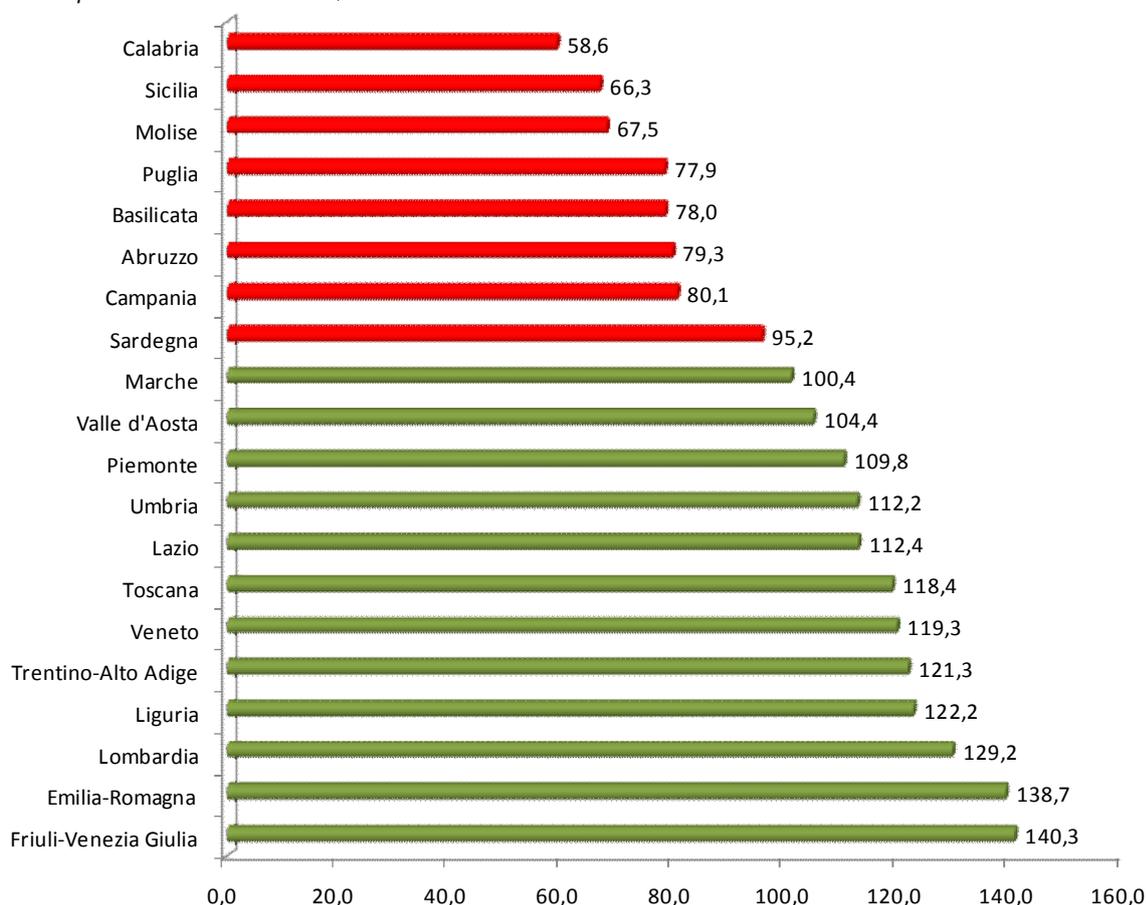
⁸OpenCoazione è l'iniziativa di open government sulle politiche di coesione in Italia, coordinata dal Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri istituito in seguito alla trasformazione del Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica (DPS) del Ministero dello sviluppo economico. Si rivolge a cittadini singoli e organizzati, amministratori, tecnici e imprenditori dell'innovazione, ricercatori e giornalisti perché tutti abbiano a disposizione dati e informazioni per valutare l'efficacia e la coerenza dell'impiego delle risorse delle politiche di coesione. Queste politiche intervengono sui territori per rispondere a esigenze specifiche dei diversi luoghi, in termini di infrastrutture o di servizi ma anche di capitale umano e sociale, per eguagliarne le opportunità di sviluppo. Per ulteriori approfondimenti www.opencoazione.gov.it.

L'indicatore di sintesi generale di qualità e soddisfazione del servizio pubblico raccoglie le informazioni di sette indicatori complessi:

- 1) Distribuzione acque e depurazione;
- 2) Trattamento rifiuti;
- 3) Trasporti pubblici locali;
- 4) Servizi socio educativi;
- 5) Infrastrutture di prossimità;
- 6) Sanità;
- 7) Spesa per ricerca e cultura.

A livello regionale si evidenzia come, nell'ordine, la Calabria (numero indice 58,6; Italia = 100), la Sicilia (n.i. 66,3), il Molise (n.i. 67,5), la Puglia (n.i. 77,9), la Basilicata (n.i. 78), l'Abruzzo (n.i. 79,3), la Campania (n.i. 80,1) e la Sardegna (n.i. 95,2) evidenzino una modesta, o comunque inferiore alla media nazionale, qualità complessiva dei servizi offerti.

Graf. 1.2 - Indicatore di sintesi di qualità e di soddisfazione del servizio pubblico a livello regionale
(Valori percentuali; Italia = 100)



Fonte: Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne

Oltre ai casi di Regioni a Statuto Speciale, dunque, diversi aspetti possono rendere più complessa l'erogazione dei servizi e la qualità degli stessi, come la presenza di fattori orografici e idrografici complessi, le condizioni di carenza strutturale di particolari infrastrutture, le situazioni di disequilibrio demografico (ruralità o eccessiva pressione antropica), l'insularità, etc.

Occorre, inoltre, affermare come le politiche di austerità degli ultimi anni possono aver influenzato lo stato qualitativo dei servizi pubblici reali, soprattutto nelle aree maggiormente interessate da difficoltà di bilancio e/o lentezza nella riscossione dei tributi (per lo più quelle del Mezzogiorno).

Come già detto, non sembra quindi un caso il fatto che, nell'ambito della presente ricerca, alla domanda *“Come valuta complessivamente il servizio offerto dalla struttura pubblica presso la quale si è rivolta la sua Azienda?”* le imprese del Sud abbiano manifestato giudizi *“molto”* o *“abbastanza”* soddisfacenti in percentuali sempre inferiori a quelle del Centro-Nord, mentre abbiano manifestato giudizio *“poco”* o *“per nulla”* soddisfacente in percentuali sempre superiori a quelle del Centro-nord.

Le imprese italiane vorrebbero, inoltre, una Pubblica Amministrazione più efficiente ed, in particolare, le imprese intervistate chiedono innanzitutto (cfr. Sezione II):

- 1) la semplificazione delle procedure;
- 2) la riduzione della modulistica/documentazione richiesta;
- 3) la riduzione dei tempi dell'iter amministrativo;
- 4) una maggiore chiarezza informativa all'avvio dell'iter amministrativo.

Non è da oggi che si parla di semplificazione per la PA italiana. Nel 2015-2017 con l'Agenda per la semplificazione, per la prima volta in Italia, il Governo, le Regioni, i Comuni, le Province e le Città Metropolitane assumono un comune impegno ad assicurare l'effettiva realizzazione di una serie di obiettivi formalmente individuati, utilizzando strumenti quali innovazione tecnologica, amministrativa, organizzativa, normativa.

L'Agenda individua cinque settori strategici di intervento che rappresentano gli ambiti fondamentali della vita quotidiana di un cittadino e di una impresa:

1. cittadinanza digitale;
2. welfare;
3. salute;
4. fisco;
5. edilizia e impresa.

Inoltre, si afferma che *“una efficace semplificazione in questi settori vuol dire contribuire in modo significativo ad innalzare la competitività dell'intero Paese e migliorare, al contempo, la qualità della vita delle persone”*.

La declinazione degli obiettivi individuati nella suddetta *“Agenda 2015-2017”* in **Tempi, Responsabilità e Risultati**, fa ben sperare che si vada nella direzione di un'azione concreta di semplificazione e di miglioramento della qualità dei servizi percepita, oggi, come medio-bassa dalle imprese intervistate.

E' però opportuno ricordare che, in coerenza con gli impegni assunti in sede comunitaria, era stata prevista una riduzione degli oneri amministrativi di almeno il 25% entro il 2012, essenziale per tagliare in modo sistematico i costi della burocrazia.

Sul tema il Dipartimento della Funzione Pubblica, aveva costituito una *task force* con la partecipazione delle associazioni imprenditoriali e l'assistenza tecnica dell'ISTAT, nonché istituito un comitato paritetico con la partecipazione di rappresentanti dello Stato, Regioni e Autonomie locali⁹. Essa dichiarava che *“Il risultato non è raggiunto se non è percepito dalle*

⁹Il Dipartimento della funzione pubblica rilevava, tra il 2007 e il 2012 costi amministrativi per le PMI pari a 30,98 miliardi di euro. La misurazione aveva riguardato 93 procedure ad alto impatto, selezionate con le associazioni imprenditoriali e le amministrazioni di settore, in 9 aree di regolazione sulle quali sono state effettuate 14

imprese. I risparmi sono virtuali se le imprese non conoscono e utilizzano le semplificazioni o se le amministrazioni non le applicano."

Allo stesso tempo si prevedevano a partire dal 2012 una serie di interventi sugli aspetti ritenuti da semplificare per migliorare la "qualità" del servizio pubblico ovvero:

- Stratificazione delle norme e degli adempimenti nel tempo;
- Sovrapposizione degli oneri imposti dai diversi livelli di governo e dalle differenti pluralità di soggetti pubblici a cui rivolgersi;
- Duplicazione delle comunicazioni e adempimenti;
- Insufficiente utilizzo delle tecnologie;
- Tempi lunghi e incerti;
- Continua proliferazione di nuovi oneri;
- Rilevanza dei controlli e assenza di coordinamento.

Purtroppo, almeno limitatamente alle PMI intervistate, il risultato non può dirsi raggiunto (cfr. Sezione II). In particolare, il 50,6% delle imprese intervistate ritiene che la qualità dei servizi resi dalla Pubblica Amministrazione negli ultimi tre anni sia rimasta invariata, a fronte di un 19,5% che la ritiene addirittura peggiorata. Solo il 5% delle imprese ritiene la qualità dei servizi "sensibilmente migliorata" ed il 15,7% la ritiene solo "migliorata".

Questo dato letto insieme al precedente ovvero alle "motivazione di insoddisfazione" riconducibili prevalentemente alla necessità di semplificazione nella modulistica e nell'iter amministrativo, ecc. fanno comprendere come si debba ancora lavorare per il raggiungimento degli obiettivi di qualità e semplificazione.

Infatti, seppure la PA dichiara ampi margini di miglioramento, che effettivamente in molti settori sono evidenti (autorizzazione unica ambientale, sportello per l'edilizia, potenziamento dell'autocertificazione, eliminazione degli oneri amministrativi ridondanti, ecc.) questo miglioramento non è effettivamente percepito da un'ampia fascia di imprese.

In tal senso è opportuno immaginare, oltre ad un ulteriore rafforzamento e potenziamento di queste azioni, un'azione di controllo della loro implementazione (soprattutto al Sud) ed una maggior comunicazione tra il comparto delle imprese e quello della PA sulle misure di semplificazione messe in campo.

Che l'Italia non brili nella qualità dei servizi erogati dalla PA alle imprese lo dimostrano anche note classifiche internazionali. Il rapporto "Doing Business" dalla Banca Mondiale effettua ogni anno un raffronto internazionale della qualità della regolamentazione attinente la vita delle imprese in diversi campi chiave, tra cui quello fiscale.

L'edizione 2015 esamina 189 paesi (con riferimento all'anno 2014) collocando l'Italia al 59° posto su 189. Nel 2015 l'Italia perde ben 4 posizioni rispetto alla graduatoria 2014, anche se ne guadagna 15 nel campo "starting business".

rilevazioni. L'attività di riduzione degli oneri amministrativi è proseguita nel 2013 con il decreto del Fare (decreto legge n. 69 del 2013, convertito con la legge 9 agosto 2013, n.98). Dalla piena implementazione delle misure adottate è atteso, a regime, un risparmio stimato in circa 9 miliardi di euro all'anno per le PMI, pari al 29% del totale dei costi amministrativi. Con il DPCM 28 maggio 2014 è stato approvato il nuovo Programma triennale di misurazione e riduzione degli oneri regolatori che si pone come evoluzione del precedente Programma di misurazione ma innova profondamente la portata del processo di misurazione e riduzione, estendendolo agli oneri regolatori anche diversi da quelli amministrativi e ai tempi di conclusione dei procedimenti, oltre che ad aree di regolazione e procedure di interesse per i cittadini. c.f.r. <http://www.funzionepubblica.gov.it>.

Il nostro Paese mostra in sostanza un miglioramento, focalizzato solo su alcuni settori, e troppo lento rispetto a quello che un rilancio reale dell'economia richiederebbe.

In tal senso, un ambito che merita particolare attenzione è quello della "fiscalità".

Con riferimento al "fisco", il decreto legislativo contenente disposizioni in materia di semplificazioni fiscali, (in attuazione dell'articolo 7 della delega di cui alla legge n. 23 dell'11 marzo 2014) prevedeva, tra le altre cose, l'introduzione della dichiarazione dei redditi precompilata per lavoratori dipendenti e pensionati e numerose misure di semplificazione e snellimento di adempimenti per le persone fisiche, per le società e per i rimborsi fiscali.

Con particolare riferimento alle imprese, la semplificazione riguardava, secondo il nostro legislatore, un diverso approccio nei confronti dell'attività di controllo, da basare maggiormente sul contraddittorio e sul raggiungimento di più elevati livelli di *compliance*.

Ma la semplificazione non è l'unico problema della "fiscalità" italiana. E' opinione diffusa che l'Italia presenti una fiscalità particolarmente gravosa, come confermato dalle imprese intervistate le quali ritengono che il pagamento di oneri, tasse e contributi abbia inciso "molto" sulla loro capacità di gestire la propria liquidità e/o pagamenti, nonché sulla possibilità di effettuare investimenti ed assumere dipendenti, come vedremo più avanti.

Il tema della pressione fiscale è, altresì, particolarmente rilevante in virtù degli effetti che questa genera sul sistema economico in generale e sulle imprese in particolare. Esso sarà, quindi, oggetto di trattazione nei successivi paragrafi.

1.2 - Il costo della fiscalità per le PMI

Parlare di pressione fiscale, senza incorrere in generalizzazioni ed errori di valutazione pone alcune criticità. Infatti, per comprendere appieno tale fenomeno occorre analizzare le sue determinanti anche, e soprattutto, al fine di valutare l'incidenza delle politiche fiscali sulla crescita economica di un paese. E' indubbio infatti che la fiscalità incida sulla produttività delle imprese italiane e che la sua elevata intensità abbia un effetto sulla competitività delle imprese e sulla loro capacità d'investimento, influenzando così la crescita economica di un paese.

A livello macroeconomico, la pressione fiscale è calcolata come rapporto tra la somma di imposte dirette, imposte indirette, imposte in c/capitale, contributi sociali ed il Prodotto Interno Lordo (PIL)¹⁰.

Innanzitutto, va detto che non ci si trova dinanzi ad un reale rapporto: per tale, infatti, si intende una media tra fattori che sono strettamente correlati. Ciò non accade nel caso della pressione fiscale perché nel calcolo del PIL viene considerato, oltre al PIL dichiarato legalmente che è sottoposto a tassazione, anche il prodotto interno derivante da attività criminali (ad esempio quello derivante dal giro della prostituzione e dal traffico di droga) e relativo a somme fiscalmente evase. Nell'ambito di questo lavoro faremo riferimento alla pressione fiscale "legale" che è uguale al rapporto tra il gettito fiscale totale ed il PIL calcolato utilizzando solo i redditi legalmente dichiarati.

¹⁰Vedasi a tal proposito la definizione adottata dall'Istat. www.istat.it

La pressione fiscale “apparente” è invece inferiore a quella legale, (a causa di un denominatore più ampio) ed è uno strumento da utilizzare con le dovute cautele in quanto l’economia sommersa rappresenta nel nostro Paese, secondo alcuni studi, più del 17% del PIL, un valore assolutamente non in linea con il contesto europeo e che continua a mostrare una dinamica crescente.

Ma qual è l’andamento della pressione fiscale effettiva in Italia negli ultimi anni? Essa è aumentata come percepiscono le imprese o è diminuita come dichiarano i Governi?

E’ vero che l’eccessiva imposizione fiscale strozza la crescita del Paese? E cosa accade in altri Paesi?

Confrontando le variazioni percentuali del PIL reale pro capite e le variazioni assolute della pressione fiscale di alcuni tra i principali Paesi mondiali per il periodo 1996-2013, si nota come i Paesi caratterizzati da un aumento della pressione fiscale, hanno avuto risultati negativi in termini di crescita, con tassi medi annui del PIL reale pro-capite che non superano il punto percentuale, non raggiungendo, nel caso italiano, neppure il mezzo punto percentuale.

I dati della Commissione Europea (AMECO) sulla fiscalità e crescita economica evidenziano, infatti, come l’Italia si collochi tra i Paesi caratterizzati da crescita della pressione fiscale e variazione del PIL reale pro-capite prossima allo zero.

Va precisato che un aumento della pressione fiscale non è sempre collegato ad una maggiorazione dell’imposizione fiscale da parte dello Stato in quanto si tratta di un indice fortemente influenzato dal ciclo economico e dalle fasi di recessione che colpiscono il PIL. Se il Prodotto Interno Lordo diminuisce in misura più che proporzionale rispetto alla diminuzione subita dalle entrate fiscali, la pressione fiscale aumenta¹¹.

Inoltre, va detto che non sempre un’elevata pressione fiscale rappresenta un dato negativo; si pensi a quegli Stati caratterizzati da una eccellente politica di welfare, come nel caso dei Paesi del Nord Europa (ad esempio Svezia e Danimarca) che, pur presentando i più alti valori relativi alla pressione fiscale - come vedremo più in dettaglio a breve -, si distinguono per l’efficienza delle strutture sanitarie e delle politiche sociali, come dimostrato pure dall’indice EQI prima esaminato.

Da un confronto ristretto emerge comunque che i Paesi che hanno negli ultimi anni sperimentato una riduzione del carico fiscale (c.d. Tax Rate - TR -; cfr. tab.1.3), quali Svezia o Inghilterra hanno segnato nel periodo 2006-2014 un incremento del PIL.

¹¹Tuttavia, in Italia, la pressione fiscale si atteggia come una costante piuttosto che come una variabile che si adegua alle fluttuazioni del PIL, limitando le scelte politiche fiscali.

Tab. 1.2 - Pil ed Incidenza delle entrate da tassazione sul PIL (Tax Rate) nei principali Paesi dell'Unione Europea (Variazioni percentuali del Pil e differenze percentuali del Tax Rate; anni 2006-2014)

Paesi	Var. % PIL	Diff. % Entrate da tassazione/PIL
Danimarca	-1,4	3,0
Germania	8,7	0,7
Grecia	-23,6	6,3
Spagna	-2,8	-2,3
Francia	4,7	3,0
Italia	-7,6	3,4
Belgio	8,0	2,4
Paesi Bassi	4,0	1,0
Finlandia	-0,3	1,7
Svezia	9,5	-3,1
Regno Unito	7,7	-2,1
Media UE a 28 Paesi	4,0	0,7

Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Eurostat

L'Italia è davvero il Paese con maggiore imposizione fiscale o questa è solo una percezione delle imprese e dei cittadini?

Il sistema tributario italiano è un sistema molto articolato, che risente della possibilità di essere utilizzato come mezzo di propaganda politica attraverso riforme annunciate da una parte politica, e mai concluse dalle opposte fazioni politiche succedutesi al Governo.

Sul fronte delle percezioni, i dati dell'indagine condotta presso un campione rappresentativo di imprese italiane, sono chiari.

Il 74,5% degli intervistati ritiene il livello della pressione fiscale e contributiva italiano sia più alto rispetto alla media europea, il 10,2% lo ritiene minore, ed il 9,5% uguale (Cfr. Sezione II). E neppure le recenti leggi finanziarie (e/o i provvedimenti ad hoc in materia fiscale) hanno modificato questa percezione, in quanto gli intervistati, anche in questo caso, rispondono per il 45,9%, che il livello della pressione fiscale sulle imprese è rimasto stabile, ed per il 32,4% che tale livello è aumentato. La stessa percezione si riscontra con riguardo alla pressione contributiva. Gli intervistati, anche in questo caso, rispondono per il 48,7%, che il livello della pressione contributiva sulle imprese è rimasto stabile, e per il 26% che il livello è addirittura aumentato.

Infine, secondo i rispondenti, tali aumenti sono attribuibili maggiormente allo Stato (72,3%) piuttosto che alle Regioni (23,5%), Comuni (16,3%) o altri enti pubblici (5,3%).

Un altro problema italiano è sicuramente la frammentazione, ovvero l'elevato numero di imposte che rendono più complesso il sistema tributario.

Da un confronto degli elenchi delle imposte per paese dell'Eurostat emerge che l'Italia è uno tra quelli che vanta il maggior numero di imposte, attestandosi oltre le 120 (dati 2012), mentre Germania e Regno Unito presentano numeri sensibilmente inferiori. Ciò a prescindere dal valore delle imposte in oggetto e dalla loro incidenza sul PIL, che vedremo a breve.

Nel seguente paragrafo analizziamo, sulla base di dati Eurostat, l'entità dell'imposizione fiscale in Italia con una comparazione con i principali Paesi europei, per comprendere se l'Italia sia effettivamente uno degli Stati con il livello di tassazione più alto e con riferimento a quali tipologie di imposte.

Il livello di tassazione complessiva nel triennio 2011-2013 mostra un andamento decrescente a livello di media UE, andamento non sempre coerente con l'andamento riscontrato in singoli Paesi.

Il quadro delle entrate totali fiscali degli Stati membri dell'UE e dei paesi dell'EFTA in % del Pil (o GDP - Gross Domestic Product), negli anni 2013 e 2014, possono essere così sintetizzati:

- in media UE si apprezza una lieve crescita delle entrate conseguite dai Governi per imposte (in % del PIL). Nel 2014, le entrate fiscali (compresi i contributi sociali) nell'UE erano pari a circa il 40,0% del PIL, e rappresentano circa l'89% delle entrate pubbliche totali;
- il rapporto tra entrate fiscali e il PIL è più alto in Danimarca (50,8%), Belgio e Francia (entrambe al 47,9%); le quote più basse sono state registrate in Romania (27,7% del PIL), Bulgaria (27,8%) e Lituania (28,0%), così come in Svizzera (27,1%).

Tab. 1.3 - Graduatoria dei 28 Paesi dell'Ue per valore del Tax Rate (TR)* (Valori percentuali; anni 2006-2014)

Pos.	Paese	TR 2014	TR 2006	Diff. '14-'06	Pos.	Paese	TR 2014	TR 2006	Diff. '14-'06
1	Danimarca	50,8	47,8	3,0	15	Croazia	36,7	36,8	-0,1
2	Francia	47,9	44,9	3,0	16	Malta	35,0	33,4	1,6
3	Belgio	47,9	45,5	2,4	17	Regno Unito	34,4	36,5	-2,1
4	Finlandia	44,0	42,3	1,7	18	Spagna	34,4	36,7	-2,3
5	Austria	43,8	41,5	2,3	19	Cipro	34,2	32,3	1,9
6	Svezia	43,7	46,8	-3,1	20	Repubblica Ceca	34,1	33,9	0,2
7	Italia	43,7	40,3	3,4	21	Polonia	33,0	34,6	-1,6
8	Germania	39,5	38,8	0,7	22	Estonia	32,5	30,7	1,8
9	Lussemburgo	39,4	37,1	2,3	23	Slovacchia	31,2	29,4	1,8
10	Grecia	39,0	32,7	6,3	24	Irlanda	30,5	32,7	-2,2
11	Ungheria	38,4	36,7	1,7	25	Lettonia	29,2	28,9	0,3
12	Paesi Bassi	38,0	37,0	1,0	26	Lituania	28,0	30,4	-2,4
13	Slovenia	37,0	37,9	-0,9	27	Bulgaria	27,8	29,7	-1,9
14	Portogallo	36,9	34,8	2,1	28	Romania	27,7	29,0	-1,3
Media UE a 28 Paesi							40,0	39,3	0,7

* Calcolato come rapporto tra il totale delle entrate da tassazione (inclusa la tassazione sul lavoro pagata dalle imprese - social contributions - e al netto della deduzione degli importi non incassati) ed il PIL annualmente prodotto nel Paese

Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Eurostat

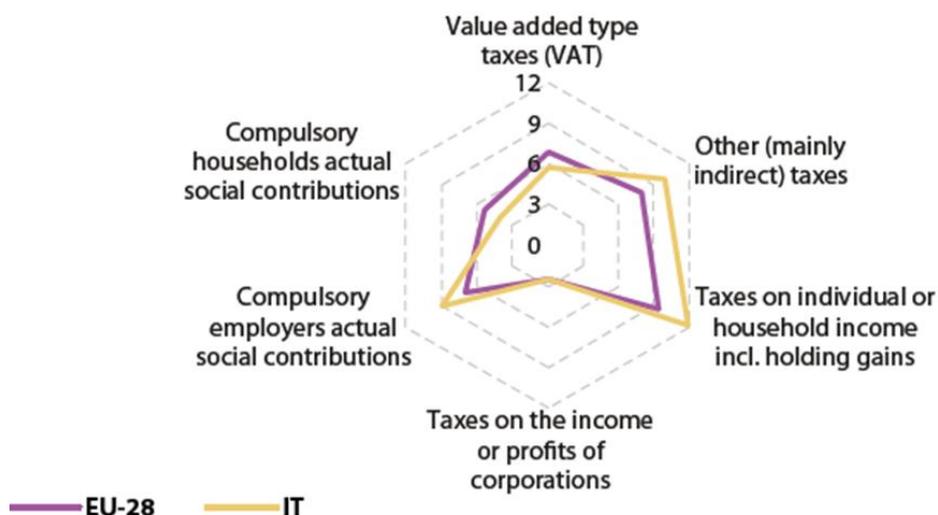
L'Italia si colloca, invece, al 7° posto tra i 28 Paesi dell'Unione europea, con un livello d'imposta stabile rispetto all'esercizio precedente, ma con un livello di tassazione più elevato (pari al 43,7%) rispetto alla media EU a 28 Paesi (40,0%).

Nondimeno appare rilevante analizzare brevemente il diverso livello di imposizione per tipologia di imposta prendendo in considerazione:

- I) le imposte indirette (IVA);
- II) le imposte dirette sul reddito delle persone;
- III) le imposte dirette sul reddito delle società;
- IV) le imposte sul lavoro distinguendo il lavoro dipendente e domestico;
- V) le altre imposte sul lavoro a carico del datore di lavoro;
- VI) le altre imposte indirette.

La figura 1.1 mostra gli ambiti nei quali il nostro livello di tassazione eccede quello della media dell'UE a 28 Paesi. Si tratta sostanzialmente delle imposte sul lavoro ovvero degli oneri sociali pagati dalle imprese per i lavoratori dipendenti (*employers social contribution*); della tassazione sul reddito individuale/familiare (*household income*) e delle altre imposte indirette (*other taxes*), mentre si riscontrano valori sostanzialmente in linea rispetto alla tassazione media europea con riferimento al profitto d'impresa (*taxes on income/profit of corporations*) e all'IVA (VAT, *value-added type taxes*).

Fig.1.1 - Confronto Italia vs. EU a 28 Paesi per tipologia d'imposta



Fonte: Eurostat

1.2.1 - Le diverse forme di tassazione: una comparazione internazionale

Cerchiamo ora di comprendere meglio l'effettivo livello d'imposizione fiscale del nostro Paese con riferimento a diverse tipologie di imposte, ed in particolare:

- 1) imposte sul reddito delle persone fisiche;
- 2) imposte sul reddito d'impresa;
- 3) imposte sul lavoro;
- 4) IVA.

Si procede ad una comparazione dell'Italia con Germania, Francia, Regno Unito, Spagna, Paesi scandinavi, Olanda, nonché con la media UE.

L'analisi viene condotta con riferimento al peso percentuale di tale imposte sul Prodotto Interno Lordo (PIL), prendendo in considerazione i dati del Rapporto Eurostat 2015¹².

Con riferimento alla tassazione delle persone fisiche (*Personal income tax rate*) l'Italia, pur presentando dei valori significativamente superiori alla media UE a 28 Paesi, si colloca non

¹²Per ulteriori approfondimenti vedasi Eurostat, "Taxation trends in the European Union. Edition 2015".

lontano da altri principali Stati europei (Germania, Francia e Spagna) e comunque al di sotto dei Paesi scandinavi, come riepilogato nella tabella a seguire.

Tab. 1.4 - Andamento in Italia e nei principali Paesi dell'UE della tassazione sul reddito delle persone fisiche in % del PIL (Valori percentuali; anni 2009-2015)

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Svezia	56,5	56,6	56,6	56,6	56,7	56,9	57,0
Danimarca	62,1	55,4	55,4	55,4	55,6	55,6	55,8
Paesi Bassi	52,0	52,0	52,0	52,0	52,0	52,0	52,0
Finlandia	49,1	49,0	49,2	49,0	51,1	51,5	51,6
Francia	45,4	45,4	46,6	50,3	50,3	50,3	50,3
Italia	44,9	45,2	47,3	47,3	47,3	47,9	48,9
Germania	47,5	47,5	47,5	47,5	47,5	47,5	47,5
Spagna	43,0	43,0	45,0	52,0	52,0	52,0	46,0
Regno Unito	40,0	50,0	50,0	50,0	45,0	45,0	45,0
Media EU a 28 Paesi	38,0	38,5	38,4	38,7	39,4	39,5	39,3

Fonte: Eurostat

Con riferimento alla tassazione delle società (*Corporate income tax*) l'Italia presenta valori significativamente superiori alla media EU e si colloca al secondo posto, dopo la Francia, con un'incidenza della tassazione di circa il 31,4%, come riepilogato nella tabella a seguire.

Tab. 1.5 - Andamento in Italia e nei principali Paesi dell'UE della tassazione sul reddito di impresa in % del PIL (Valori percentuali; anni 2009-2015)

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Francia	34,4	34,4	36,1	36,1	38,0	38,0	38,0
Italia	31,4						
Germania	30,2	30,2	30,2	30,2	30,2	30,2	30,2
Spagna	30,0	30,0	30,0	30,0	30,0	30,0	28,0
Paesi Bassi	25,5	25,5	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0
Danimarca	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	24,5	23,5
Svezia	26,3	26,3	26,3	26,3	22,0	22,0	22,0
Finlandia	26,0	26,0	26,0	24,5	24,5	20,0	20,0
Regno Unito	28,0	28,0	26,0	24,0	23,0	21,0	20,0
Media EU a 28 Paesi	23,8	23,2	23,0	22,9	23,2	22,9	22,8

Fonte: Eurostat

Se si guarda anche al trend dal 2009 al 2015 si apprezza, in alcuni Paesi, un graduale anche se a volte lieve, riduzione dell'incidenza delle imposte societarie, ad esclusione dell'Italia che presenta sempre lo stesso livello di tassazione del 2009.

Negli ultimi anni, a differenza dell'Italia, paesi come la Spagna, la Danimarca, l'Inghilterra e la Finlandia hanno optato per una riduzione, a volte significativa, della tassazione sui redditi d'impresa che tra 2013 e 2015 si riduce di 2 o 3 punti percentuali.

In Italia si osserva l'assenza di una significativa riduzione della tassazione sulle imprese nel triennio 2013-2015 ed il permanere del triste primato di Paese con i livelli di tassazione sull'impresa più elevati nella zona UE dopo la Francia.

L'elevato livello di tassazione rischia di penalizzare le nostre imprese sul fronte degli investimenti. In particolare, le imprese interviste ritengono che il pagamento di oneri, tasse e contributi abbia inciso "molto" (45,9% dei casi) o comunque "abbastanza" (27,2%) sulla mancata effettuazione di investimenti aziendali.

Le imprese lamentano, inoltre, nel 53,9% dei casi (nel 2014) e nel 49,6% dei casi (nel 2015) difficoltà a gestire la propria liquidità e/o pagamenti riconducibile per oltre il 93% dei rispondenti "molto" o comunque "abbastanza" al pagamento di oneri, tasse e contributi.

Sull'impatto del gravame di tasse, imposte e contributi sulla mancata effettuazione di investimenti, come pure sulla gestione della liquidità aziendale, si tornerà più nello specifico nella sezione II; come pure si vedrà che non è affatto trascurabile l'impatto di tale carico tributario e contributivo sulla propensione ad allargare la base occupazione delle nostre imprese.

Anche in riferimento alla tassazione sul lavoro, se si prendono in considerazione le simulazioni Eurostat che, per assicurare maggiore comparabilità tra i Paesi e neutralizzare l'effetto di specifiche politiche sociali, si riferiscono al salario di un lavoratore single (senza figli e con una tassazione pari al 67% della media)¹³, si ha conferma di come l'Italia presenti nel 2014 valori superiori alla media dell'Unione europea, collocandosi al terzo posto, dopo la Francia e la Germania, con un incidenza della tassazione di circa il 42,4%.

Tale indicatore considera l'onere della tassazione che grava su di un "lavoratore-tipo", escludendo l'impresa dal momento che non include gli oneri sociali a carico della azienda (c.d. *social contributions*). Come prima richiamato, l'indicatore tiene conto di un salario medio-basso (reddito complessivo pari al 67% della media).

Tab. 1.6 - Andamento in Italia e nei principali Paesi dell'UE della tassazione sui lavoratori* (Valori percentuali; anni 2009-2014)

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Diff. '14-'09
Francia	46,6	46,8	47,0	47,0	45,6	45,2	-1,4
Germania	45,9	44,9	45,6	45,5	45,1	45,1	-0,8
Italia	43,5	44,0	44,5	44,7	44,9	42,4	-1,1
Svezia	41,3	40,7	40,7	40,8	40,9	40,5	-0,8
Finlandia	37,2	36,8	36,8	36,8	37,6	38,4	1,2
Spagna	34,4	36,5	36,8	37,2	37,2	37,3	2,9
Danimarca	38,0	36,7	36,9	37,0	36,6	36,4	-1,6
Paesi Bassi	33,3	33,6	33,5	33,6	32,3	32,1	-1,2
Regno Unito	29,1	29,4	28,5	27,9	26,8	26,4	-2,7
Media EU a 28 Paesi	36,0	36,0	36,6	36,8	36,9	36,7	0,7

* Calcolata come rapporto tra il totale di imposte e contributi a carico del lavoratore ed il salario di un lavoratore senza figli e a reddito medio basso

Fonte: Eurostat

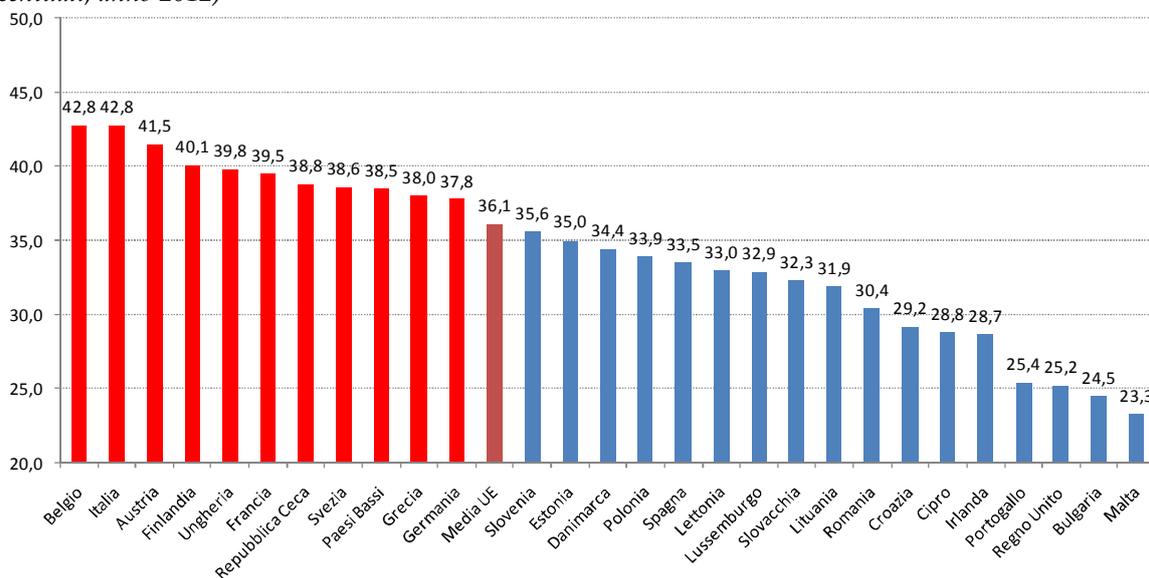
Inoltre, per comprendere meglio l'onere complessivo del lavoro per le imprese Italiane è opportuno considerare il tasso d'imposta implicito (*implicit tax rate on employed labour*¹⁴)

¹³Cfr. Eurostat. Data regarding "tax wedges for a single worker with 67% of average earnings, no children".

¹⁴Eurostat calcola il tasso implicito come somma di tutti i costi diretti ed indiretti sul lavoro rapportati al salario del lavoratore includendo quindi anche gli oneri sociali a carico dell'azienda. La corretta definizione è la seguente: "The implicit tax rate on employed labour is defined as the sum of all direct and indirect taxes and employees'

ovvero la somma di tutte le imposte dirette ed indirette che gravano sul lavoratore, e sull'impresa sotto forma di oneri sociali (*social contributions*), in rapporto al salario del lavoratore¹⁵.

Graf. 1.3 – Graduatoria dei 28 Paesi Ue per valore dell'Implicit tax rate on employed labour (Valori percentuali; anno 2012)



Fonte: Eurostat

Secondo tale indicatore l'Italia si collocava in cima alla classifica con una percentuale del 42,8% nel 2012 contro una media UE a 28 Paesi del 36,1%. Secondo il Governo Italiano, invece, che utilizza una metodologia di calcolo diversa (considerando 35 classi di reddito nel calcolo e non il reddito per singolo lavoratore) il dato relativo al costo implicito del lavoro sarebbe pari a circa il 40%¹⁶.

Ci si attende che il costo del lavoro per le imprese italiane abbia, in anni recenti, beneficiato di interventi normativi (come ad esempio il "Jobs Act", riforma del diritto del lavoro promossa ed attuata dal governo Renzi, attraverso diversi provvedimenti legislativi varati tra il 2014 ed il 2015) che abbiano migliorato il livello di imposizione sulle imprese Italiane.

Anche se questo processo è in corso, si osserva che il pagamento di oneri, tasse e contributi è ancora visto dalle imprese intervistate come uno dei principali limiti alla possibilità di accrescere (nel 2015) il numero di addetti dell'azienda a causa dell'assorbimento di una quota consistente dei profitti aziendali (cfr. Sezione II).

and employers' social contributions levied on employed labour income divided by the total compensation of employees working in the economic territory increased by taxes on wage bill and payroll. The ITR on labour is calculated for employed labour only (so excluding the tax burden falling on social transfers, including pensions)".

¹⁵Il dato include nei social contributions anche la quota IRAP pagata dalle imprese. Secondo l'allegato metodologico di Eurostat: "In Italy, part of the revenue from the IRAP tax, which is levied on a measure of value added by enterprises, has been allocated to labour and 'employers' social contributions' in particular (and also included in the denominator of the tax ratio)" pag. 273.

¹⁶Cfr. Report "Taxation trends in the European Union" 2015 ed in particolare l'allegato metodologico (Annex B) pag. 299.

Infine, con riferimento alle imposte indirette, ed in particolare all'IVA (*VAT tax rate*) l'Italia presenta (nel 2015) valori in linea alla media Ue e si colloca al secondo posto, dopo la Francia, con una aliquota ordinaria del 22%. Va tuttavia precisato come in Italia esistano anche aliquote ridotte del 4% e del 10%. Se si guarda anche al trend 2009-2015 si apprezza un graduale aumento, in diversi Paesi, dell'aliquota IVA ad esclusione dei Paesi scandinavi e dell'Inghilterra.

Tab. 1.7 - Andamento in Italia e nei principali Paesi dell'UE dell'IVA (VAT) (Valori percentuali; anni 2009-2015)

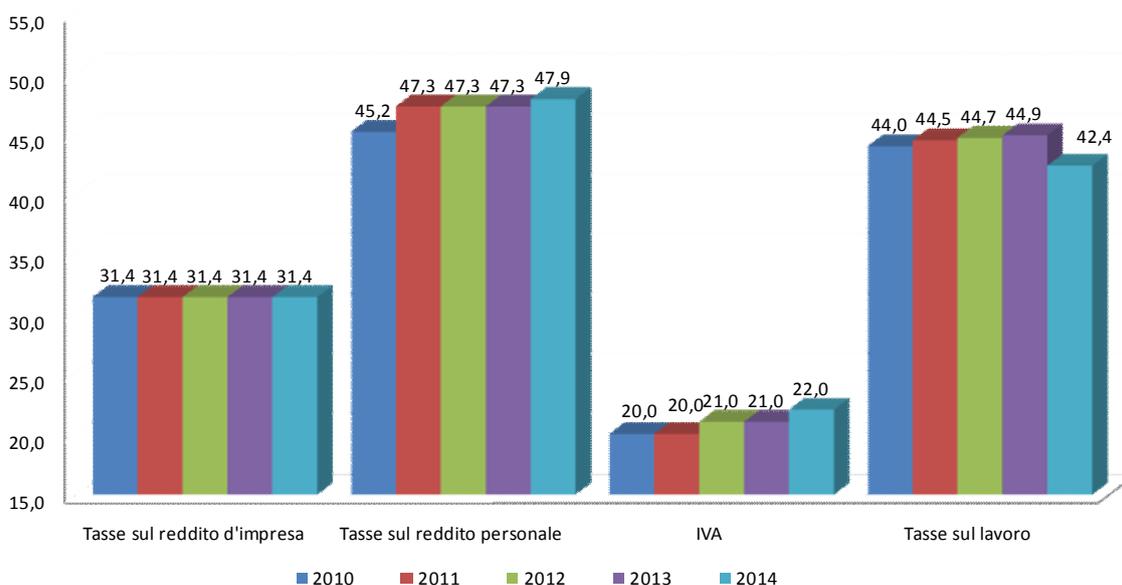
	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Danimarca	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0
Italia	20,0	20,0	20,0	21,0	21,0	22,0	22,0
Paesi Bassi	19,0	19,0	19,0	19,0	21,0	21,0	21,0
Spagna	16,0	18,0	18,0	18,0	21,0	21,0	21,0
Francia	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6	20,0	20,0
Svezia	15,0	17,5	20,0	20,0	20,0	20,0	20,0
Germania	19,0	19,0	19,0	19,0	19,0	19,0	19,0
Finlandia	17,0	13,0	13,0	13,0	14,0	14,0	14,0
Regno Unito	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0
Media EU a 28 Paesi	19,9	20,5	20,8	21,1	21,5	21,5	21,6

Fonte: Eurostat

Con riferimento all'Italia, infine, se osserviamo l'andamento di ognuna delle suddette categorie d'imposizione nel quinquennio 2010-2014 ci rendiamo conto che:

- la tassazione sui redditi d'impresa è rimasta stabile;
- la tassazione sui redditi delle persone fisiche e l'IVA è leggermente aumentata;
- la tassazione sul lavoro è leggermente diminuita con aspettative di ulteriore diminuzione nel 2015.

Graf. 1.4 - Andamento in Italia delle principali tipologie di tassazione (valori percentuali; anni 2010-2014)



Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Eurostat

1.3 - Le politiche pubbliche: incentivi ed agevolazioni alle imprese

La letteratura recente dedica grande attenzione agli effetti della tassazione dei redditi di capitale sotto il profilo dell'efficienza. I singoli modelli di tassazione possono infatti produrre effetti "distorsivi" quando una data imposta modifica i valori economici del mercato in base ai quali gli operatori fanno le proprie scelte. Si può quindi dire che in tale senso l'imposta non è neutrale (Taccone, 2008¹⁷).

A titolo esemplificativo la tassazione influenza le scelte di finanziamento dell'impresa, perché essa ammette la deducibilità dall'imponibile degli interessi passivi sul debito ma non del profitto "normale" imputabile al capitale. Tale diversità di trattamento tributario della remunerazione del capitale proprio rispetto alla remunerazione del capitale di debito produce una distorsione tributaria delle scelte finanziarie delle imprese, che evidentemente si riduce quando sono posti limiti alla deducibilità degli oneri finanziari.

Effetto opposto produce, invece, una defiscalizzazione degli utili d'impresa, così come incidono sulle scelte delle imprese misure come il credito d'imposta sugli investimenti o le agevolazioni per le assunzioni.

Inoltre, le politiche di tassazione condotte da altri Paesi, possono nell'ottica di un mercato sempre più globale incentivare le nostre imprese a delocalizzare le produzioni.

A fronte di questo, indubbiamente elevato, livello di tassazione sulle imprese ci si chiede cosa lo Stato riconosca agli imprenditori in termini di agevolazione/incentivi e si analizzano le recenti scelte del nostro legislatore in merito alla tassazione dei redditi, dei dividendi e alle misure agevolative per gli investimenti.

1.3.1 - Le leggi di agevolazione per la crescita e gli investimenti

Le principali e più recenti misure di agevolazione introdotte in Italia riguardano i giovani e l'avvio di nuove imprese. Tra esse le agevolazioni per lo start up di imprese innovative (descritte nel D.L. 179/2012) o la SRL semplificata o la SRL a capitale ridotto ex D.L. 22 giugno 2012, n. 83 per le quali è stato previsto un considerevole abbattimento dei costi amministrativi e di apertura rispetto alle altre imprese, in virtù della loro esenzione dal diritto di bollo e di segreteria nonché da parte degli onorari al notaio (statuto standard).

La Srl innovativa gode anche di altre forme di incentivazione mediante l'esenzione quadriennale dal pagamento dei diritti di segreteria della Camera di commercio, dell'imposta di bollo e del diritto annuale alla Camera di commercio.

Si tratta in ogni caso di agevolazioni che possono essere modificate, integrate, eliminate di anno in anno, e non di misure stabili.

Nel loro complesso le agevolazioni alle imprese possono essere erogate:

- sotto forma di finanziamenti;
- sotto forma di crediti di imposta;
- sotto forma di esenzione di tutto o parte del reddito prodotto (es. a seguito di una particolare spesa, investimento o assunzione di personale).

¹⁷Taccone A., 2008. La tassazione del reddito delle PMI. Quaderno n.154. Pubblicazioni a cura di DPTEA, LUISS Guido Carli, Roma.

Tra le più conosciute quelle previste per gli investimenti effettuati in aree svantaggiate ed operanti nel settore industriale, del commercio o del turismo oppure le agevolazioni per le spese di ricerca e sviluppo, il bonus assunzioni, o investimenti in particolari settori economici (esempio il settore editoriale o cinematografico) di cui il Legislatore si sta interessando per sostenerlo o promuoverlo, oppure anche misure volte ad incrementare la sicurezza sul lavoro.

Esistono poi i finanziamenti a fondo perduto per l'autoimprenditorialità e l'autoimpiego, gestiti da *Invitalia* (l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa).

Si analizzano a seguire alcune misure stabili, e particolarmente note, di agevolazione alle imprese, su cui nella Sezione II si esaminerà il giudizio di "utilità" da parte delle PMI.

L'Agevolazione alla Crescita Economica (ACE)

L'ACE è stata introdotta nel nostro ordinamento nel 2011 con il decreto "Salva Italia" (D.L. n. 201 del 6 dicembre 2011, convertito con modificazioni nella L. n. 214 del 2011). Si tratta di un'agevolazione tesa a promuovere la capitalizzazione delle imprese rendendo più equilibrato il trattamento fiscale tra capitale proprio e capitale di debito.

L'ACE consente una deduzione dal reddito imponibile commisurata, per i soggetti IRES, al nuovo capitale immesso nella società rispetto a quello esistente alla data del 31 dicembre 2010, sotto forma o di conferimento in denaro ovvero di destinazione di utili a riserva. Per i soggetti IRPEF, invece, la deduzione è commisurata al patrimonio netto al termine di ciascun esercizio.

L'agevolazione presenta alcune analogie con la Dual Income Tax (DIT)¹⁸, sebbene se ne discosti per alcuni profili, in particolare perché l'ACE prevede una detassazione del rendimento nozionale degli incrementi di patrimonio, mentre con la DIT si applicava un'aliquota agevolata.

Tale aliquota è stata transitoriamente fissata (art. 1, co. 3, secondo periodo, del D.L. n. 201/2011) nel 3% annuo per il primo triennio di applicazione dell'agevolazione (2011-2013). L'art. 1, co. 137, lett. b), della Legge n. 147/2013 ha, poi, temporaneamente incrementato tale misura, nei seguenti termini:

- ❖ 4% per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2014;
- ❖ 4,50% per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2015;
- ❖ 4,75% per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2016.

Conseguentemente, è stato altresì modificato il primo periodo dell'art. 1, co. 3, del D.L. n. 201/2011 differendo al "settimo periodo d'imposta" (2017), e non più al quarto (2014), il momento a partire dal quale il Ministro dell'economia e delle finanze dovrà aggiornare - con decreto da emanare entro il 31 gennaio di ogni anno - il coefficiente di deduzione Ace, tenendo conto dei rendimenti finanziari medi dei titoli obbligazionari pubblici, aumentabili di ulteriori tre punti percentuali a titolo di compensazione del maggior rischio.

¹⁸Introdotta nel nostro ordinamento con il D.Lgs. n. 466 del 18 dicembre 1999.

L'agevolazione viene determinata applicando all'incremento di capitale proprio (rispetto al 31/12/2010) il coefficiente di agevolazione fissato dalla norma.

Si presenta un esempio di calcolo:



*Note per il calcolo: mentre la distribuzione delle riserve rileva per l'intero ammontare, il versamento in conto capitale deve essere assunto, ai fini Ace, per una frazione rapportata all'anno (dal 5 marzo 2014 al 31 dicembre 2014 compresi), ovvero per euro 66.191,78 (euro 80.000 * 302/365).*

Come specifica la nota di Confindustria del gennaio 2015¹⁹, è possibile osservare l'andamento dell'ACE dopo due anni di applicazione. I risultati nel 2012 mostrano, con riferimento ai soggetti IRES, nel periodo d'imposta 2012, che hanno fatto ricorso all'ACE 239.000 società rispetto alle 205.000 del periodo d'imposta precedente (primo di applicazione della misura).

Il 69% delle società che ha fruito dell'ACE 2012 (c.a. 164.000 società), aveva fatto ricorso all'incentivo anche nel periodo precedente, mentre il restante 31% ha maturato il diritto alla deduzione per la prima volta.

Per quanto riguarda il totale delle deduzioni accordate: nel 2011 il dato era di 1,8 miliardi di euro, di cui 300 milioni riportabili nei periodi d'imposta successivi poiché non utilizzabili in riduzione del reddito complessivo dichiarato dalla società o dal reddito complessivo netto dichiarato dal gruppo societario.

Nel 2012, il dato è in netto aumento: l'ammontare totale deducibile è infatti più che raddoppiato, giungendo a 4,2 miliardi di euro, mentre le eccedenze riportabili nei periodi successivi sono più del triplo rispetto al 2012: 1 miliardo di euro.

¹⁹Confindustria, 2015. Aiuto alla Crescita Economica (ACE) e suo utilizzo. Nota di aggiornamento Luglio 2015.

Poiché il 2012 è il primo periodo in cui è stato possibile utilizzare l'eccedenza precedentemente riportata, si osserva che hanno optato in tal senso 27.000 società, per una deduzione totale di 303 milioni di euro.

Nel 2011 ma anche nel 2012, l'ACE è stato utilizzato soprattutto da società localizzate nel Nord-Ovest e nel Nord-Est del Paese, e in misura relativamente inferiore nel Centro e invece marginale l'incidenza al Sud e nelle Isole.

Di particolare interesse è, inoltre, l'andamento settoriale. Secondo il Dipartimento delle Finanze, sotto il profilo dell'incidenza numerica i soggetti che hanno fatto maggiormente ricorso all'agevolazione nel 2012 operano nei seguenti comparti: commercio (19,5%), industria manifatturiera (18,5%), attività immobiliari (16%) e costruzioni (13,7%).

Proprio nel settore del commercio, come pure nell'industria tradizionale e nella meccatronica si registrano, come vedremo più avanti (cfr. Sezione II, paragrafo 2.3), le più alte incidenze di casi di imprese che hanno apprezzato il provvedimento come misura che ha contribuito alla riduzione della pressione fiscale.

Il Bonus investimenti 2014/2015

Il D.L. 91/2014, (convertito dalla legge di conversione 11 agosto 2014, n. 116) ha previsto alcune disposizioni per il rilancio e lo sviluppo delle imprese, introducendo un credito d'imposta per le imprese che investano in beni strumentali nuovi.

L'agevolazione è diretta ai soggetti titolari di reddito d'impresa che investano in beni strumentali nuovi (per un importo unitario almeno pari a 10 mila euro) nel periodo compreso tra il 25 giugno 2014 (data di entrata in vigore del decreto legge) ed il 30 giugno 2015 e destinati a strutture produttive site nel territorio italiano.

Sono interessati dalla norma i beni strumentali cui si riferisce l'art.18 nella divisione 28 della tabella ATECO2007 ovvero:

- macchine di impiego generale (es. motori, turbine, pompe, compressori, sistemi di riscaldamento, attrezzature per ufficio diverse da computer, etc.);
- macchine per l'agricoltura e la silvicoltura;
- macchine per la formatura dei metalli e di altre macchine utensili;
- macchine per impieghi speciali.

Il beneficio consiste in un credito d'imposta pari al 15% delle spese sostenute in eccedenza rispetto alla media degli investimenti effettuati in beni strumentali, di cui sopra, negli ultimi cinque esercizi, con la facoltà di escludere dal calcolo della media l'anno in cui ha sostenuto il valore più elevato di investimenti²⁰.

Tale credito va utilizzato in tre quote annuali di pari importo a partire dal primo gennaio del secondo periodo d'imposta successivo a quello di sostenimento della spesa. Il credito può essere utilizzato esclusivamente in compensazione, ai sensi dell'art.17 del D.Lgs. 241/1997.

²⁰Nel caso in cui il beneficiario svolga attività d'impresa da un periodo inferiore ai cinque anni, la media degli investimenti si calcola in riferimento ai periodi di imposta precedenti al 2014, sempre con la possibilità di escludere l'esercizio in cui l'investimento è stato maggiore. Nel caso in cui l'attività d'impresa venga intrapresa dopo il 2014, ma entro il 30 giugno 2015, si può beneficiare dell'agevolazione ed il credito si applica in riferimento al valore complessivo degli investimenti realizzati in ciascun esercizio.

Il bonus sugli investimenti, ha trovato spazio anche nella legge di Stabilità per il 2016, sarà calcolato sull'ammontare degli investimenti effettuati nell'anno attribuendo il diritto ad una deduzione "rinforzata" delle quote di ammortamento.

In particolare, l'incentivo si sostanzia in una maggiorazione del 40% del costo fiscalmente ammortizzabile. Per poterlo sfruttare occorre dunque che il processo di ammortamento venga avviato, il che richiede anche l'entrata in funzione del bene entro il termine dell'esercizio. Diversamente, ferma restando la necessità di verificare che il costo sia sostenuto entro il periodo agevolato, la maxi deduzione (che opererà in via extracontabile) scatterà solo dall'anno successivo.

Un esempio di calcolo:

Impresa Y in attività di più di 5 anni



INVESTIMENTI EFFETTUATI nel 2014

➤ Euro 130.000, a fronte di investimenti effettuati nei periodi d'imposta precedenti (2009, 2010, 2011, 2012 e 2013), pari rispettivamente ad euro 70.000, 90.000, 110.000, 80.000 e 100.000.



BONUS INVESTIMENTI

1. Calcolo della media degli investimenti pregressi = $[(70.000+90.000+80.000+100.000)/4] = \text{euro } 85.000$ (con esclusione dal calcolo dell'investimento pregresso con valore più elevato).
2. Calcolo della differenza tra l'investimento realizzato nel periodo di imposta 2014 (euro 130.000) = 45.000 .



IL RISPARMIO

➤ il credito di imposta maturato (pari al 15%) ammonta ad euro 6.750 ($45.000 \times 15\%$) ed è utilizzabile in tre quote annuali di euro 2.250 ($6.750/3$). Rispettivamente fruibile a partire dal 1° gennaio degli anni 2016, 2017 e 2018.

Note per il calcolo: Si ricorda che, ai fini del calcolo della media, la norma concede la facoltà di escludere il periodo in cui l'investimento è stato maggiore. Pertanto, nel caso di specie, va escluso l'investimento effettuato nel 2011 pari ad euro 110.000.

Il Disegno di legge di stabilità 2016 prevede, inoltre, la riduzione dell'aliquota dell'Imposta sui redditi delle società (Ires) dal 27,5% al 24,5%. Nel 2017, l'aliquota Ires sarà fissata al 24%.

Secondo dati Istat²¹ l'effetto combinato dei maxi-ammortamenti e del taglio dell'aliquota Ires, valutati sulla base del modello di micro simulazione dell'Istat sul trattamento fiscale delle società di capitali (Matis), si tradurrebbe nel 2016 in un risparmio d'imposta per le società di capitali di circa 4 miliardi di euro annui in termini di competenza, che equivale al 12,6% del prelievo calcolato in base alla normativa vigente.

La percentuale dei beneficiari cresce con la dimensione dell'impresa ed è più elevata nell'industria, in particolare nei settori a maggiore intensità tecnologica, tra le imprese

²¹Istat, 2015. Esame dei documenti di bilancio per il triennio 2016-2018. Commissioni riunite.

esportatrici, le società residenti in Italia e con affiliate estere e quelle a controllo estero. Si noti, tuttavia, che una quota significativa dell'agevolazione (circa il 68%) andrebbe persa per incapacienza.

I risultati attesi lasciano prevedere che l'agevolazione sui nuovi investimenti possa comportare una riduzione del prelievo Ires di circa 480 milioni di euro, corrispondente a un abbattimento della base imponibile dell'1,9%. Le imprese beneficiarie dei maxi-ammortamenti rappresenterebbero circa il 23% delle società considerate, che assorbono in termini di fatturato e addetti rispettivamente il 55,5% e il 49,7% del totale. Secondo l'Istat in termini di impatto macroeconomico, il beneficio del maxi-ammortamento potrà incidere positivamente sulle scelte di investimento delle imprese.

Nel complesso, l'impatto del provvedimento si tradurrebbe così in un innalzamento della dinamica del Pil nel 2016 pari a 0,1 punti percentuali. L'effetto espansivo risulterebbe attenuato nel 2017 con un impatto esclusivamente sulla composizione della spesa per beni di investimento a seguito dell'adattamento dei piani di ammortamento delle imprese.

L'indagine rileva, poi, che il 22,3% degli intervistati ritiene che questo provvedimento abbia contribuito alla ripresa degli investimenti da parte delle imprese contro un 34,4% dei rispondenti che ritiene che nessun provvedimento abbiamo contribuito alla ripresa degli investimenti (cfr. Sezione II).

Al secondo posto per capacità di stimolare gli investimenti si colloca secondo degli intervistati (17,6%) l'introduzione di finanziamenti agevolati per l'acquisto di Beni strumentali ovvero la c.d. Nuova Sabatini che descriviamo a seguire.

Finanziamenti agevolati Beni strumentali ó Nuova Sabatiniö

Lo strumento agevolativo definito in breve "Beni strumentali - Nuova Sabatini", istituito dal decreto-legge del Fare (art. 2 decreto-legge n. 69/2013), è finalizzato ad accrescere la competitività del sistema produttivo del Paese e migliorare l'accesso al credito delle micro, piccole e medie imprese (PMI) per l'acquisto di nuovi macchinari, impianti e attrezzature.

La misura prevede un plafond (istituito da Cassa Depositi e Prestiti), di risorse che le banche aderenti alle convenzioni MiSE-ABI-Cdp o le società di leasing, possono utilizzare per concedere alle PMI, fino al 31 dicembre 2016, finanziamenti di importo compreso tra 20.000 e 2 milioni di Euro a fronte degli investimenti previsti dalla misura.

Il MiSE concede un contributo in favore delle PMI, che copre parte degli interessi a carico delle imprese sui finanziamenti bancari di cui al punto precedente, in relazione agli investimenti realizzati. Tale contributo è pari all'ammontare degli interessi, calcolati su un piano di ammortamento convenzionale con rate semestrali, al tasso del 2,75% annuo per cinque anni.

Infine le PMI hanno la possibilità di beneficiare della garanzia del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, fino alla misura massima prevista dalla vigente normativa (80% dell'ammontare del finanziamento), sul finanziamento bancario, con priorità di accesso.

Con la Legge 23 dicembre 2014, n. 190 (legge di stabilità 2015) il plafond di Cdp, inizialmente pari a 2,5 miliardi di euro, è stato incrementato fino a 5 miliardi. Lo stanziamento di bilancio, relativo agli anni 2014-2021, per la corresponsione del contributo a parziale copertura degli

interessi sui finanziamenti bancari (inizialmente pari a 191,5 milioni di euro) in base a quanto disposto dalla legge di stabilità 2015 è ora pari a 385,8 milioni di euro.

Esempio di calcolo:



La Nuova Sabbatini è una misura di grande interesse per le imprese. I risultati del primo anno di applicazione sono stati riassunti dal MISE in un documento che evidenzia anche i primi risultati ottenuti dallo strumento²².

I risultati mostrano, dopo i primi 12 mesi di funzionamento dello strumento agevolativo, che a fronte del rifinanziamento della misura è stato già prenotato il 33% delle risorse finanziarie complessivamente disponibili.

Le risorse prenotate sul plafond CDP sono complessivamente € 1.638.239.441 (33% della disponibilità totale) a fronte di circa 4.800 domande (dati medi mensili: circa 137 Meuro di risorse prenotate per 400 domande). Il contributo MiSE corrispondente è pari ad € 123.866.747, con un dato medio mensile di circa 10,3 Meuro di contributo da erogare.

Le Banche e gli intermediari finanziari hanno deliberato finanziamenti per investimenti di un importo medio di circa € 280.000. Il MiSE ha emesso provvedimenti di concessione per il 93% delle risorse deliberate dalle banche. I dati sulle attività delle società di leasing sono significativi; si registra un'incidenza del 29% in termini di risorse finanziarie e del 30% in termini di numero di domande deliberate rispetto al dato complessivo.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale e per dimensione di impresa:

- Il 75% delle risorse finanziarie (70% delle domande) proviene dal Nord Italia - territorio che ospita il 49% circa, delle imprese extra-agricole totali italiane;
- Il 45% delle domande totali è attribuibile alle piccole imprese (10-49 addetti);
- Il 28% alle medie (50-249 addetti);
- Il 27% alle micro imprese (0-9 addetti).

²²MISE 2015. Beni strumentali. Nuova Sabbatini. Il primo anno di funzionamento della misura.

Il settore trainante è il manifatturiero (73% delle risorse finanziarie complessive, 59% delle domande) seguito dal commercio (8% delle risorse e 11% delle domande), dall'agricoltura (3% delle risorse, 6% delle domande), dal trasporto (3% delle risorse, 2% delle domande), dalle costruzioni (2% delle risorse, 5% delle domande) e dalla ristorazione (2% delle risorse, 3% delle domande); gli altri si attestano su percentuali molto contenute 1-2%.

Agevolazioni per le Reti d'Imprese

Le reti d'impresa costituiscono una forma legale di aggregazione introdotta dalla Legge 122/2010 art.42 comma 2-bis che modifica il comma 4-ter della legge 9 aprile 2009 n.33. Essa si aggiunge agli strumenti giuridici esistenti quali ad esempio i consorzi, le associazioni temporanee di imprese, ecc., o alle relazioni di rete informali che hanno nel tempo ricevuto riconoscimento giuridico, quali i distretti, candidandosi, nell'intento del legislatore, ad essere uno strumento nuovo, flessibile e concreto, per favorire l'aumento della competitività e dell'innovazione, nonché l'accesso al credito per le PMI. Benché fosse ovviamente possibile, in passato, costituire delle reti informali, la novità è legata al fatto che il legislatore italiano ha previsto la formalizzazione della collaborazione mediante il c.d. "contratto di rete" di fatto operativo dal 2010. Il contratto di rete è oggi utilizzato da molti imprenditori per perseguire "lo scopo di accrescere, individualmente e collettivamente, la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato...". Il fenomeno ha assunto un'ampiezza significativa, al 1 marzo 2015, oltre 10.000 imprese avevano stipulato contratti di rete.

Il fenomeno ha raggiunto quest'ampiezza anche in forza di alcune agevolazioni che sono state riconosciute a queste forme aggregative. In particolare distinguiamo:

- agevolazioni fiscali per gli investimenti di rete previsti da Governo (al momento non rifinanziati);
- agevolazioni ed incentivi frutto di bandi (spesso settoriali) di enti locali o altre istituzioni (es. Camere di commercio).

In particolare con riferimento alle agevolazioni fiscali previste dal Governo, l'articolo 42, comma 2-quater, del decreto legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito con modificazioni dalla legge 30 luglio 2012, n. 122, ha introdotto un'agevolazione fiscale per le imprese che sottoscrivono o aderiscono ad un contratto di rete che consiste in un regime di sospensione di imposta relativo agli utili d'esercizio accantonati ad apposita riserva e destinati alla realizzazione di investimenti previsti dal programma comune di rete, preventivamente asseverato. Il beneficio spetta, o è meglio dire spettava, a condizione che gli utili di esercizio, accantonati ad apposita riserva e destinati al fondo patrimoniale comune o al patrimonio destinato all'affare, fossero vincolati alla realizzazione, entro l'esercizio successivo, ad investimenti previsti dal programma comune di rete.

Il bonus per le reti di imprese è stato applicato con successo nel 2013 anno in cui i fondi sono stati tutti destinati nella misura massima dell'83,04% dato che emerge dal rapporto tra i 14 milioni di euro di fondi stanziati e 16.858.862 richiesti delle aziende (Dati Agenzia delle Entrate - provvedimento del 14 giugno 2013).

Il beneficio, gradito anche alle imprese intervistate (cfr. Sezione II), ed utile per incrementare gli investimenti delle PMI, non è stato purtroppo rifinanziato nel 2015 e, nonostante le promesse del Governo, al momento neppure nel 2016.

La deducibilità dell'IRAP

L'IRAP è forse l'imposta più "temuta" da imprese e professionisti. A partire dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2012 è però possibile una deduzione analitica dalle imposte sui redditi dell'IRAP afferente alle spese per il personale dipendente. Questa misura è stata vista con estremo favore dalle imprese, come confermano anche i dati dell'indagine.

In particolare, l'art. 2 del D.L. 201/2011 ha introdotto una deduzione analitica dalle imposte sui redditi dell'Irap legata alle spese per il personale dipendente, in aggiunta alla deduzione forfetaria, di cui all'art. 6 del D.L. 185/2008, che era legata alla presenza di interessi e oneri finanziari.

Oggi quindi l'importo deducibile è pari all'imposta regionale sulle attività produttive relativa alla quota imponibile delle spese per il personale dipendente e assimilato, al netto delle deduzioni previste ai sensi dell'art. 11, commi 1, lett. a), 1-bis, 4-bis e 4-bis1 del D. Lgs. 446/97.

In particolare, la quota imponibile delle spese del personale, che prima comportava il pagamento dell'imposta su un costo vivo ed importante per l'azienda, deve essere oggi calcolata al netto delle seguenti deduzioni:

- contributi per le assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni sul lavoro (art. 11, co. 1, lett.a) n. 1);
- deduzione forfetaria (base e maggiorata per le Regioni svantaggiate) per ciascun dipendente a tempo indeterminato (art. 11, co. 1, lett.a) n. 2 e 3);
- deduzione per i contributi previdenziali e assistenziali (art. 11, co. 1, lett.a) n. 4);
- spese relative agli apprendisti, ai disabili e al personale assunto con contratti di formazione e lavoro o inserimento, nonché i costi sostenuti per il personale addetto alla ricerca e sviluppo (art. 11, co. 1, lett.a) n. 5);
- deduzione forfetaria, in capo alle imprese di autotrasporto, delle indennità di trasferta previste contrattualmente, per la parte che non concorre a formare il reddito del dipendente (art. 11, co. 1-bis);
- deduzione forfetaria a scaglioni per i soggetti la cui base imponibile non eccede i 180.999,91 euro (art. 11, co. 4-bis);
- deduzione forfetaria di 1.850 euro per ciascun dipendente fino ad un massimo di 5, per i soggetti i cui componenti positivi concorrenti alla formazione della base imponibile non superano nel periodo di imposta i 400.000 euro (art. 11, co. 4-bis1).

La norma non è di semplice ed immediata applicazione ma ha sicuramente comportato un gradito beneficio fiscale per le imprese.

1.3.2 - Le leggi di agevolazione ed il costo del lavoro

La crisi iniziata nel 2008 ha provocato un forte aumento della disoccupazione e un generalizzato impoverimento reale della popolazione attiva, comportando tra 2008 e 2014, una riduzione del numero di occupati di oltre 800.000 unità. La crisi ha, inoltre, prodotto una riduzione delle opportunità di occupazione e di reddito per le giovani generazioni. Infatti, confrontando l'andamento degli ultimi dieci anni del tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) con il tasso di occupazione dei lavoratori più anziani (55-64 anni) emerge che con l'aggravarsi della crisi tale relazione si è invertita a sfavore dei più giovani, un trend al quale ha contribuito anche l'innalzamento dei requisiti necessari per maturare il diritto alla pensione.

A poco sono quindi serviti gli interventi del 2012 (L. n. 92/2012 "Fornero") che nonostante le promettenti premesse hanno in diversi casi (vedi caso Esodati e contratti a tempo determinato) determinato situazioni di notevole disagio istituzionale i cui riflessi fanno ancora notizia. Si sono, quindi, resi necessari importanti interventi normativi volti ad un ripresa dell'occupazione.

Il 7 marzo 2015 con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale dei primi due Decreti firmati dal Presidente Mattarella è ufficialmente divenuto operativo il noto "Jobs Act" che ha comportato in prima istanza un effetto positivo sull'occupazione.

A tal proposito l'Istat osserva, nel 2015, una crescita tendenziale del numero di occupati (+0,8% rispetto al 2014, pari a +186 mila occupati in un anno) portando il tasso di occupazione al 56,3% (+0,6 punti percentuali rispetto al 2014). Un altro dato fornito dall'Istat mostra, però, che nel quarto trimestre 2015 torna a crescere la componente di soggetti inattivi.

Questo può significare che solo alcuni dei disoccupati sono tornati a lavorare, mentre altri non cercano più attivamente lavoro (c.d. "effetto scoraggiamento"). Il tasso di inattività si attesta, infatti, al 35,5% nel quarto trimestre 2015, con un incremento tendenziale rispetto agli ultimi tre mesi del 2014 del +0,2%. I posti di lavoro complessivi sono, quindi, aumentati ma non in misura consistente e la disoccupazione è calata non solo per l'ingresso dei disoccupati nel novero degli occupati.

Va però segnalato come l'introduzione delle tutele crescenti e soprattutto della decontribuzione fiscale sulle nuove assunzioni stabili sembrerebbe aver spinto i datori di lavoro ad attivare svariati contratti a tempo indeterminato, come confermato non solo dai dati Istat ma anche dai dati INPS dell'Osservatorio sul precariato in cui si evince per il 2015 un aumento del 47% rispetto al 2014 di nuovi contratti a tempo indeterminato.

Le imprese intervistate, inoltre, esprimono comunque un giudizio positivo sul Jobs Act. Esse ritengono che tra i provvedimenti che hanno contribuito al contenimento del costo del lavoro per le imprese figurano:

- Sgravi contributivi per nuove assunzioni a tempo indeterminato (50,4% dei rispondenti);
- Sgravi contributivi per contratti di apprendistato (27,9% dei rispondenti).

Non mancano però voci critiche rispetto agli effetti del Jobs Act almeno nel lungo termine, in quanto è vero che aumentano i contratti a tempo indeterminato ma è anche vero che l'incremento dei posti di lavoro è limitato e «solo alcuni dei disoccupati della crisi sono tornati a lavorare, mentre gli altri si sono ritirati dalla forza lavoro».

Analizziamo allora brevemente il Jobs Act per comprendere meglio queste posizioni.

Caratteristiche del JOB ACT

Il complesso di norme previste dal Jobs Act che intervengono direttamente sul abbattimento del costo del lavoro è il seguente:

- 1) Per le assunzioni realizzate per tutti i lavoratori entro il 31 dicembre 2015 è stato previsto uno sgravio sulla contribuzione INPS a carico dell'azienda (100% per 36 mesi fino a max € 8.060,00 annui);
- 2) Per le assunzione realizzate per tutti i lavoratori dal 1 gennaio 2016 al 31 dicembre 2016 è stato previsto una sgravio sulla contribuzione INPS a carico dell'azienda (40% per 24 mesi fino a max € 3.250,00 annui);
- 3) Per le assunzioni realizzate entro il 31 dicembre 2016 la contribuzione INPS per i datori di lavoro (fino a 9 dipendenti), per le assunzioni di giovani dai 18 a 29 anni con contratto di apprendistato, ammonta solo all'1,61% (previsto dall'art. 2 della legge n. 92/2012), per le imprese con un organico superiore, la quota a carico dei datori è pari all'11,61%, (comprensiva dell'aliquota ex lege n. 92/2012). Trascorso il triennio formativo, in caso di consolidamento del rapporto, per i dodici mesi successivi la contribuzione è al 10%. Tale agevolazione non riguarda però i lavoratori in mobilità e quelli in trattamento di disoccupazione (art. 47, comma 7).

Fig. 1.2 - Principali misure di agevolazione e loro evoluzione con entrata in vigore della Legge di stabilità 2015

COSTO/BENEFICIO	PRIMA DEL JOBS ACT (L.407/90)	CON IL JOBS ACT (L. DI STABILITA' 2015)
Sgravio	100% Mezzogiorno e artigiani 50% altri	100%
Durata	3 anni	3 anni
Arco temporale di applicazione	Senza limiti	2015
Importo	Senza limiti	Massimo euro 8.060 annui
Prerequisito	Disoccupazione da almeno 24 mesi	Disoccupazione da almeno 6 mesi
Ripetibile	SI	NO

Il Jobs Act amplia, in prima istanza, lo sgravio contributivo estendendolo (nel 2015) al 100% per tutte le regioni italiane, alla luce delle ultime modifiche normative in termini di sgravi contributivi e durata degli stessi, si osserva per il 2016 un sostanziale restringimento degli sgravi (pari oggi al 40% della contribuzione INPS a carico dell'impresa) con effetti negativi soprattutto per le aziende del Mezzogiorno già messe in ginocchio dall'ormai lunghissimo periodo di crisi. Inoltre, si è ristretto anche l'arco temporale di applicazione e l'importo dei benefici (rispetto alla L.407/90), mentre al contrario si riduce il prerequisito di accesso (che diventa di solo 6 mesi di disoccupazione, invece di 24 mesi di disoccupazione) ampliando la platea di potenziali beneficiari.

Nel complesso il Jobs Act, almeno in materia di sgravi, non sembra stravolgere l'impianto della norma precedente ma semplicemente tarare diversamente la sua applicazione, senza produrre un vero rilancio del sistema economico.

Sul punto sembrano concordare anche le imprese intervistate (cfr. Sezione II) che solo nel 10,2% ritengono che i provvedimenti normativi (in particolare quelli sul lavoro prima citati) abbiano contribuito “molto” al rilancio del sistema economico del territorio. Le risposte prevalenti sono, infatti “poco” con il 38,9% e “abbastanza” con il 35,6%.

Appare invece interessante la posizione delle imprese intervistate circa le aree/funzioni che dovrebbero essere principalmente oggetto di politiche/provvedimenti della PA mirati alla riduzione dei costi aziendali. La maggioranza dei rispondenti (34,6%) ritiene che sia di centrale importanza per un rilancio della competitività l’area “Formazione e risorse umane” seguita da vicino (32,6%) dall’area “Organizzazione e gestione di impresa”. Ne discende che gli interventi agevolativi in materia di “formazione” dell’attuale Governo, sono di particolare interesse per le imprese italiane.

La detassazione dei premi di produttività

Una forma di agevolazione che incide sul costo del lavoro è la detassazione dei premi di produttività.

La prima versione della norma risale al 2008 (art. 2 D.L. n. 93/2008) e prevedeva l’assoggettamento, nel periodo dal 1° luglio 2008 al 31 dicembre 2008, ad imposta sostitutiva dell’IRPEF e delle addizionali regionali e comunali pari al 10%, entro il limite di importo complessivo di 3.000 euro lordi, delle somme erogate a livello aziendale:

- per prestazioni di lavoro straordinario effettuate nello stesso periodo;
- per prestazioni di lavoro supplementare ovvero per prestazioni rese in funzione di clausole elastiche effettuate nel periodo e con esclusivo riferimento a contratti di lavoro a tempo parziale stipulati prima del 29 maggio 2008;
- in relazione a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa e altri elementi di competitività e redditività legati all’andamento economico dell’impresa.

L’agevolazione era poi stata oggetto di successive proroghe.

Da quando è stato istituito l’incentivo (art. 2 D.L. n. 93/2008), con l’intento di favorire la produttività delle aziende, fino ad oggi il tetto massimo si era aggirato tra i 30 mila ed i 40 mila euro, escludendo così i quadri che, invece, dal 2016 possono godere dell’agevolazione fiscale.

Dal 2016 il limite massimo di importo che potrà essere assoggettato a tassazione agevolata del 10%, se legato al raggiungimento di obiettivi di produttività e redditività aziendali, è stato fissato a 2.500 euro (2.000 euro lordi per le aziende che non coinvolgono pariteticamente i lavoratori nell’organizzazione del lavoro). Stesso limite e stessa aliquota agevolata (imposta sostitutiva dell’IRPEF e delle addizionali regionali e comunali pari al 10%) per gli utili distribuiti dalle aziende ai dipendenti.

Si tratta di una delle misure più attese dalle imprese per la quale il Governo ha stanziato 430 milioni di euro per il 2016 e 589 milioni di euro per gli anni successivi. Lo dimostrano anche i risultati dell’indagine che collocano questo provvedimento al primo posto in termini di gradimento da parte delle imprese (cfr. Sezione II).

Le agevolazioni sulla formazione

A livello europeo diversi stati dell'UE hanno adottato misure mirate al miglioramento dei rispettivi sistemi di istruzione e formazione professionale per tenere conto delle esigenze del mercato del lavoro e delle imprese. Tra queste ricordiamo in particolare i piani di attuazione globali della c.d. "Garanzia Giovani" abbinate ad impegni assunti nell'ambito dell'Alleanza europea per l'apprendistato. Diversi Paesi hanno riveduto la legislazione relativa ai rispettivi sistemi di istruzione e formazione professionale (Danimarca, Grecia, Spagna, Francia, Ungheria, Irlanda, Portogallo, Slovacchia e regioni del Belgio). Altri Stati hanno intensificato la collaborazione tra l'istruzione e la formazione e le politiche per l'impiego e i relativi attori, in modo da stabilire un rapporto più stretto tra le attività di istruzione e formazione e le esigenze del mercato.

In Italia il Jobs Act ha previsto contributi fino a 35 mila euro per l'apprendistato formativo (regolamentati dal Dlgs 81/2015). Attraverso un bando di Italia Lavoro sono stati selezionati 300 Centri di Formazione Professionale privati e pubblici, che propongono ai giovani percorsi con metà ore da svolgersi in azienda. I percorsi incentivati sono di tipo duale: metà orario in aula e metà in azienda, anche attraverso il nuovo apprendistato formativo di primo e terzo livello recentemente riformato dal Dlgs 81/2015.

Le risorse a disposizione per avviare percorsi formativi nel biennio (2015/2016) rivolti a 60 mila giovani, sono 10,5 milioni. Il risultato atteso è di circa 15 mila nuovi contratti di apprendistato formativo e circa 40/45 mila percorsi di alternanza.

L'incentivo di Garanzia Giovani stabilito dal D.D. del Ministero del Lavoro 8 agosto 2014, (come modificato dal successivo D.D. 23 gennaio 2015, n. 11) è, invece, il provvedimento, che prevede contributi economici per le assunzioni di giovani dai 18 a 29 anni. Per stabilire in modo opportuno il livello e le caratteristiche dei servizi erogati e aumentarne l'efficacia, è stato introdotto un sistema di *profiling* (effettuato dal centro per l'impiego) che permetta una personalizzazione delle azioni erogate. In particolare, il bonus riconosciuto all'impresa sarà diverso a seconda della profilazione del neo-assunto²³.

Il beneficio viene riconosciuto anche nel caso in cui l'assunzione avvenga con un contratto di apprendistato professionalizzante. Con tale provvedimento amministrativo si cerca di ovviare alle difficoltà operative che hanno riguardato l'avvio del programma: a fronte di una forte domanda avanzata dai giovani c.d. "NEET" (acronimo di "Not engaged in Education, Employment or Training" ossia che non lavorano, non studiano e non sono inseriti in un circuito professionale), non c'è stata una analoga risposta da parte dei servizi pubblici, sia in termini di opportunità occupazionali, che di esperienze professionali realizzabili attraverso stages o attività di volontariato, con tempi fortemente lunghi per la stessa stipula di tirocini.

Si presenta una tabella di sintesi delle principali misure in tema di apprendistato e formazione, prima e dopo il Jobs Act.

²³In particolare, gli importi del bonus occupazionale ammontano a:

- 1) 1.500 euro per giovani dalla profilazione alta o 2.000 euro per quelli dalla profilazione molto alta, assunti con contratti a tempo determinato di durata pari o superiore ai 6 mesi;
- 2) 3.000 euro per giovani dalla profilazione alta o 4.000 euro per quelli dalla profilazione molto alta, assunti con contratti a tempo determinato di durata pari o superiore ai 12 mesi;
- 3) da 1.500 euro a 6.000 euro, in funzione della classe di profilazione del giovane, per assunzioni a tempo indeterminato.

Fig.1.3 - Agevolazioni su formazione e apprendistato prima e con il Jobs Act

	PRIMA DEL JOBS ACT	CON IL JOBS ACT
Apprendistato	Possibilità di pagare solo l'1,61% di contribuzione INPS per gli apprendisti per 36 mesi (11,61% se > 9 dipendenti).L. 92/12	Misura confermata dal Jobs Act
Formazione	Piano formativo dettagliato ed almeno 120 ore di formazione presso enti accreditati.	Piano formativo sintetico e formazione prevalentemente svolta in sede aziendale.

**SEZIONE II - I RAPPORTI DELLE PMI ITALIANE CON
LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

2.1 - La situazione economico-finanziaria delle PMI italiane

L'anno appena concluso ha mostrato una buona ripresa degli scambi commerciali e della crescita del Pil in Europa, visto che Paesi come il Regno Unito o la Francia hanno evidenziato un aumento della ricchezza prodotta rispettivamente del +1,9% e del +1,3% su base tendenziale. L'Italia, invece, cresce più lentamente e si attesta, secondo le stime dell'Istat, su un +0,6%; si sottolinea, poi, come una ripresa generalizzata dei vari mercati europei e mondiali comunque tardi a consolidarsi, anche a causa delle tensioni geopolitiche che non agevolano un clima di rinnovata fiducia su un progressivo superamento dei deficit di consumi ed investimenti che hanno caratterizzato il nostro Sistema- Paese negli ultimi anni.

Interrogando anche per il 2015 gli imprenditori sullo "stato di salute" della propria azienda (cfr. Appendice Metodologica), si ha la percezione che permanga ancora una difficoltà di ripartenza della nostra economia, dal momento che in tutti i settori considerati il fatturato è cresciuto per una quota minoritaria di aziende. Sono, infatti, solo il 21,5% del totale le PMI italiane che hanno sperimentato una crescita del fatturato aziendale nel corso del 2015 rispetto al 35,2% di casi di imprese che hanno ridotto lo stesso.

I settori che più degli altri sembrano lamentare difficoltà sono le costruzioni, gli altri servizi e le industrie tradizionali in cui la quota di casi di decremento del fatturato supera il 38% del totale. All'opposto nel comparto energetico, chimico, plastico l'incidenza delle imprese che hanno sperimentato un incremento del fatturato si attesta su una soglia che sfiora il 34% del totale ed eccede quella relativa alle aziende che subiscono una flessione (25,3% dei casi), generando un saldo positivo di oltre 8 punti percentuali.

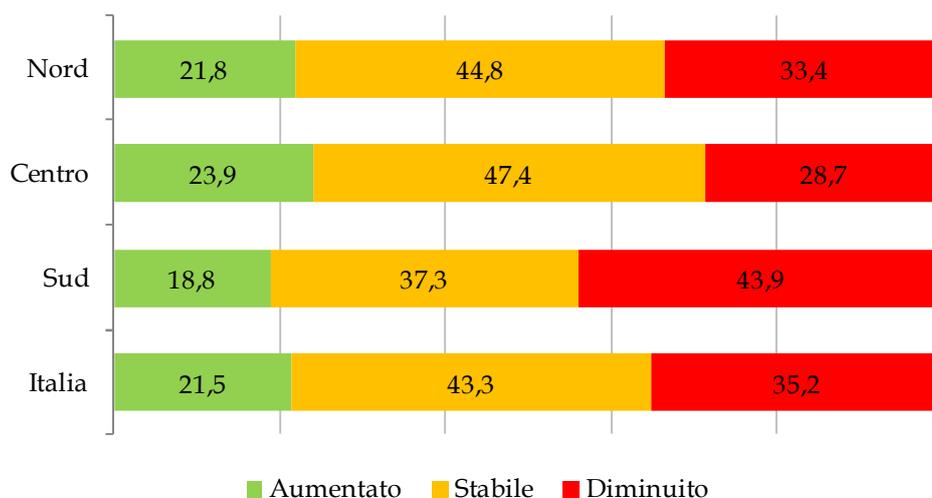
Tab. 2.1 - Andamento del fatturato aziendale tra il 2014 e il 2015 per settore produttivo delle imprese (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)

	Industria				Terziario		Totale settori
	Tradizionale	Energia, chimica, plastica	Meccanica, elettronica	Costruzioni	Commercio	Altri servizi	
Aumentato	15,7	33,7	24,8	18,9	17,7	24,7	21,5
Diminuito	38,3	25,3	27,6	41,1	31,5	43,0	35,2
Saldo	-22,6	8,4	-2,8	-22,1	-13,8	-18,3	-13,8
Stabile	46,0	41,1	47,6	40,0	50,8	32,3	43,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2016

In termini territoriali si evince, altresì, come le difficoltà di ripresa si scontino con maggior diffusione nel tessuto imprenditoriale meridionale: i casi di diminuzione del fatturato sono infatti in questa area del Paese pari al 43,9% del totale, mentre le imprese che hanno registrato un aumento sono meno del 19%. L'area più performante risulta, inoltre, essere il centro Italia, dal momento che la quota di imprenditori che registra incrementi è maggiore della media italiana (23,9% contro il 21,5% nazionale medio) e quella che all'opposto subisce una flessione del proprio volume d'affari è inferiore (28,7% a fronte di una media Paese del 35,2%).

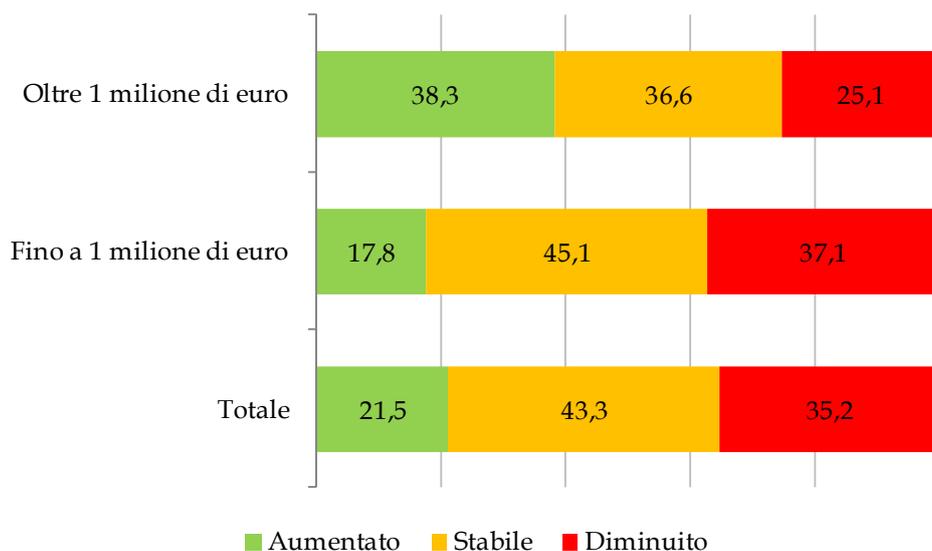
Graf. 2.1- Andamento del fatturato aziendale tra il 2014 e il 2015 per localizzazione geografica delle imprese (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)



Fonte: FocusPMI 2016

Sono soprattutto le imprese più strutturate ad aver colto per prime i timidi segnali di ripresa, sfruttando in particolare la ripartenza della domanda estera. Non è un caso se le imprese con fatturato superiore al milione di euro, come pure quelle che operano prevalentemente sui mercati esteri, evidenziano in misura più diffusa della media incrementi del proprio giro d'affari. Si osserva, infatti, come oltre il 38% delle imprese con fatturato superiore al milione di euro hanno registrato nel 2015 un aumento del fatturato a fronte del 18% circa di casi di imprese che non raggiungono tale soglia dimensionale. Analogamente gli operatori che vendono i propri beni/servizi principalmente all'estero hanno evidenziato nel 32,1% dei casi un aumento del volume d'affari, a fronte del 26,5% di aziende che opera prevalentemente nel contesto nazionale e del 16,7% che si rivolge perlopiù a mercati di prossimità.

Graf. 2.2 - Andamento del fatturato aziendale tra il 2014 e il 2015 per dimensione delle imprese in termini di fatturato (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)



Fonte: FocusPMI 2016

Graf. 2.3 - Andamento del fatturato aziendale tra il 2014 e il 2015 per localizzazione prevalente della clientela delle imprese (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)



Fonte: FocusPMI 2016

Va ad ogni modo sottolineato come rispetto al passato si registrino segnali di miglioramento in tutti i contesti territoriali considerati. Se si pongono, infatti, a confronto le performance registrate nel 2014 dalle nostre PMI con quelle evidenziate nell'anno appena trascorso, si evince immediatamente come sia aumentata la quota di aziende che hanno accresciuto il proprio fatturato sia al Centro-Nord sia al Mezzogiorno. A livello Italia si sottolinea come il fatturato sia aumentato, come detto prima, per il 21,5% delle PMI nel 2015, mentre nel 2014 solo il 17% degli imprenditori lo avevano accresciuto. Diminuisce, al contempo, l'incidenza di coloro i quali subiscono una flessione del proprio giro d'affari passando dal 44,7% del totale nell'anno 2014 al 35,2% del 2015. A livello territoriale si passa nel Sud dal 55% circa di aziende che hanno subito una flessione del fatturato nel 2014 al 44% circa nel 2015. Nel Centro addirittura la componente di imprese che evidenziano cali è nettamente scesa passando dal 46,6% del 2014 al 28,7% del 2015.

Tab. 2.2 - Andamento del fatturato aziendale tra il 2013 ed il 2014 e tra il 2014 e il 2015 per localizzazione geografica delle imprese (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)

	Nord	Centro	Sud	Italia
2015				
Aumentato	21,8	23,9	18,8	21,5
Stabile	44,8	47,4	37,3	43,3
Diminuito	33,4	28,7	43,9	35,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
2014				
Aumentato	20,4	15,5	12,7	17,0
Stabile	41,9	37,9	32,5	38,3
Diminuito	37,7	46,6	54,8	44,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2015 e 2016

Sono in particolare le imprese che operano in prevalenza sui mercati esteri ad aver meglio intercettato il migliore clima internazionale del 2015. Le imprese internazionalizzate che hanno accresciuto il proprio volume d'affari sono infatti, come detto, il 32,1% del totale nell'anno appena trascorso a fronte del 26,8% del 2014, con un delta positivo di oltre 5 punti percentuali. Gli operatori che invece vendono i propri beni e servizi principalmente sul mercato locale hanno aumentato il proprio fatturato nel 2015 nel 16,7% dei casi a fronte del 13,6% del 2014, generandosi quindi un delta positivo di circa 3 punti percentuali.

Tab. 2.3 - Andamento del fatturato aziendale tra il 2013 ed il 2014 e tra il 2014 e il 2015 per localizzazione prevalente della clientela delle imprese (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)

	Locale	Nazionale	Estera	Totale
2015				
Aumentato	16,7	26,5	32,1	21,5
Stabile	45,3	41,6	36,7	43,3
Diminuito	38,0	31,8	31,2	35,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
2014				
Aumentato	13,6	21,7	26,8	17,0
Stabile	37,9	38,6	38,7	38,3
Diminuito	48,5	39,7	34,4	44,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2015 e 2016

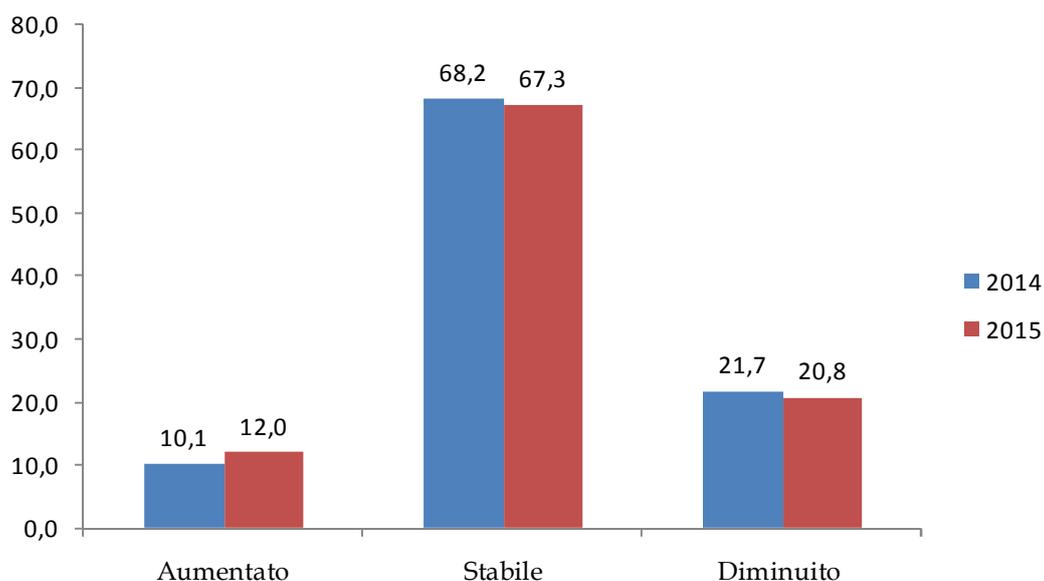
Spostando l'attenzione sulle dinamiche occupazionali va sottolineato come nel 2015 continui a registrarsi una maggior presenza di imprese che hanno diminuito il numero di addetti rispetto a quelle che invece hanno sperimentato una crescita degli stessi. Sono, infatti, il 20,8% del totale le aziende che denotano una diminuzione del proprio organico a fronte del 12% che, invece, registra una crescita degli addetti, con un saldo negativo di circa 9 punti percentuali.

Rispetto al 2014 si nota comunque un miglioramento di tale saldo negativo visto che lo stesso si attestava su circa 12 punti percentuali, quale risultante di una quota di imprese che hanno registrato una diminuzione pari al 21,7% a fronte di un 10,1% di casi di aziende che hanno aumentato i livelli occupazionali.

Anche se ancora deboli, i segnali di ripresa si sono riverberati, quindi, anche sui livelli occupazionali. Gli indicatori Istat riferiti al mercato del lavoro mostrano, infatti, come il tasso di occupazione sia cresciuto dal 55,7% del 2014 al 56,3% del 2015, ed in termini assoluti si passa dai 22,28 milioni circa di occupati del 2014 ai 22,46 milioni del 2015, con un saldo positivo di oltre 180 mila unità.

Pur tuttavia, la grande maggioranza delle imprese non ha espresso una spiccata propensione ad accrescere il proprio organico per l'impatto rilevante di tasse, oneri e contributi a carico dell'azienda, come vedremo più avanti.

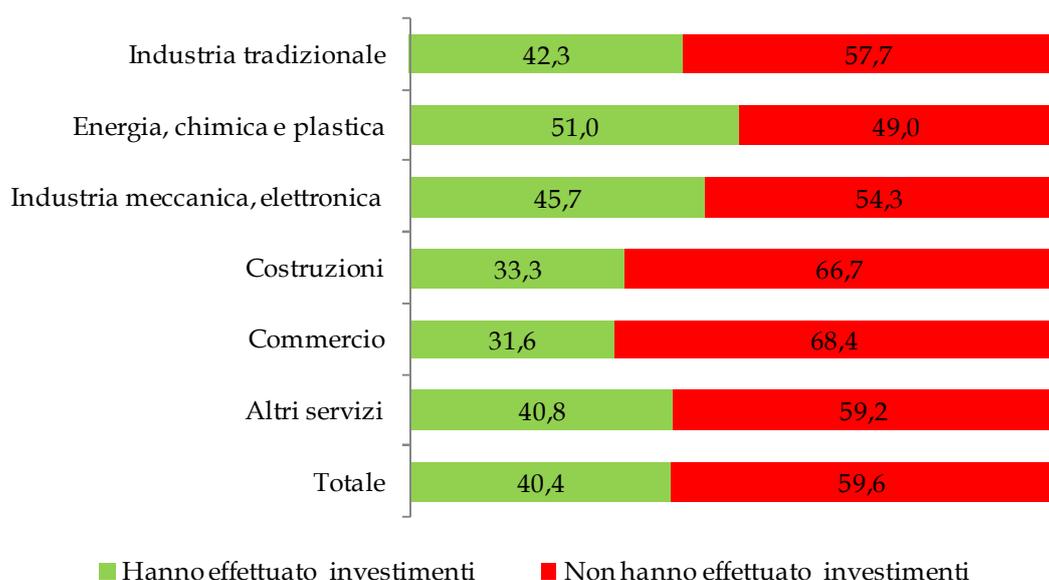
Graf. 2.4- Andamento del numero di addetti tra il 2013 e il 2014 e tra il 2014 ed il 2015 delle imprese
(Valori percentuali al netto delle mancate risposte)



Fonte: FocusPMI 2015 e 2016

Va poi letta positivamente la rilevante quota di imprese che nell'ultimo triennio dichiara di aver effettuato investimenti aziendali: sono il 40% del totale i casi di imprese che hanno effettuato investimenti, incidenza che cresce nei comparti a più elevato contenuto tecnologico quali il settore energetico, chimico, plastico (51% dei casi ha investito) e la meccanica (45,7%). Anche nei comparti manifatturieri tradizionali si registra comunque una propensione più alta della media all'effettuazione di investimenti, mentre nelle costruzioni e soprattutto nel commercio si registra la componente più bassa di aziende che hanno operato un nuovo investimento.

Graf. 2.5 - Imprese che nell'ultimo triennio hanno effettuato investimenti aziendali per settore produttivo (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)

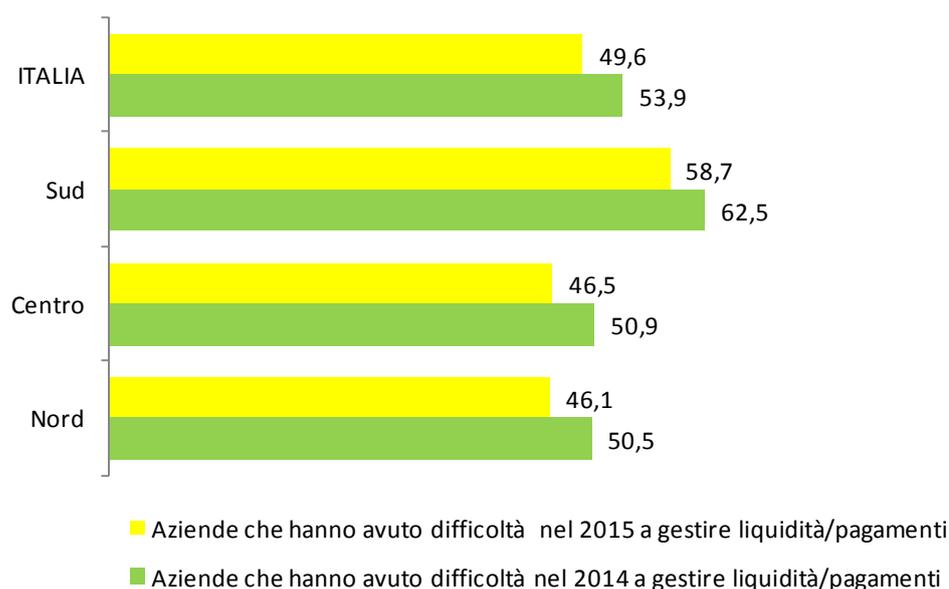


Fonte: FocusPMI 2015

Che la situazione complessiva delle nostre PMI appaia migliore rispetto al passato si evince anche dalla disamina degli aspetti contabili/finanziari. Nel 2014 quasi il 54% degli imprenditori lamentava una difficoltà di gestione della propria liquidità e/o dei pagamenti. Tale incidenza nel 2015 si attesta, invece, su un valore del 49,6%, confermandosi quindi un generale clima di inversione di tendenza che però deve ulteriormente confermarsi nel corso del 2016.

A livello territoriale si nota, altresì, come in tutte le aree del Paese sia cresciuta la quota di imprese in grado di far fronte ai propri impegni finanziari. Nel Mezzogiorno, tuttavia, sono ancora la netta maggioranza le aziende che hanno avuto nel 2015 difficoltà a gestire i propri pagamenti risultando tale incidenza pari al 59% circa del totale.

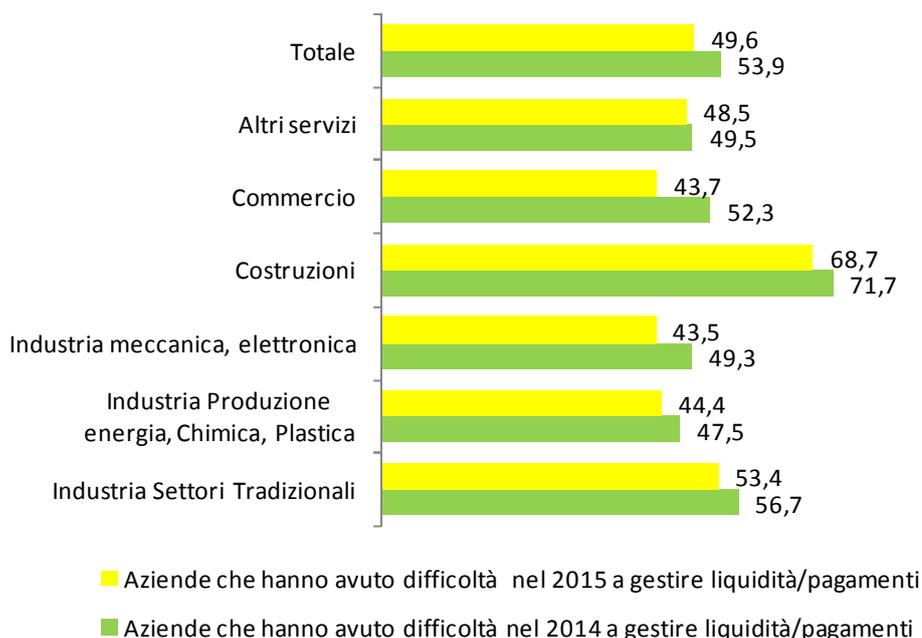
Graf. 2.6 - Imprese che hanno avuto difficoltà a gestire la propria liquidità per localizzazione geografica (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)



Fonte: FocusPMI 2015

La disamina settoriale degli aspetti di gestione finanziaria conferma, inoltre, come i settori maggiormente in salute siano quelli più volte richiamati, quali la meccanica e il comparto chimico-plastico-energetico, in cui la quota di imprese che hanno avuto difficoltà a gestire liquidità e pagamenti si attesta nel 2015 su valori del 43-44%. In notevole difficoltà risulta altresì il comparto edile che sia nel 2014 che nell'anno appena trascorso presenta una elevata percentuale di imprenditori che hanno avuto difficoltà a gestire la propria liquidità ed i pagamenti (71,7% nel 2014 e 68,7% nel 2015).

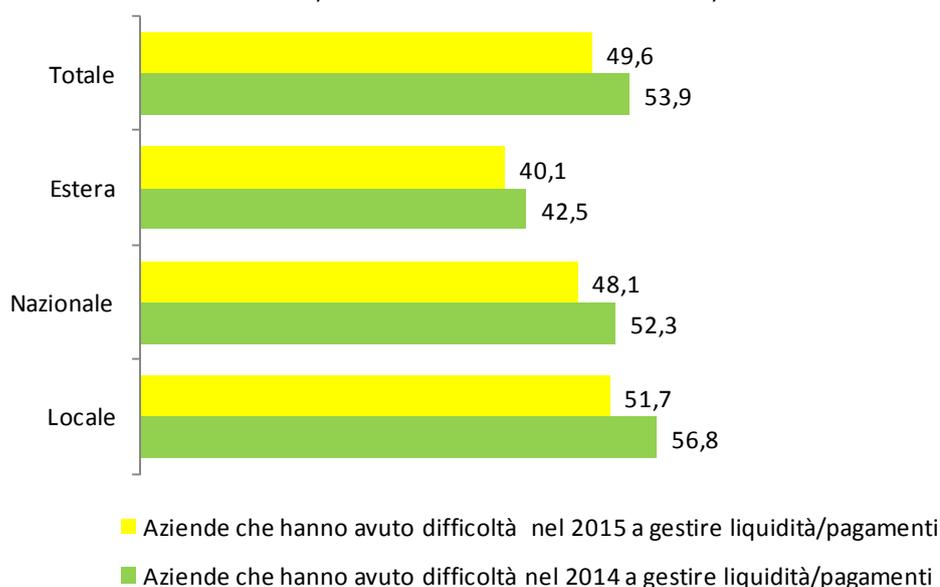
Graf. 2.7 - Imprese che hanno avuto difficoltà a gestire la propria liquidità per settore produttivo
(Valori percentuali al netto delle mancate risposte)



Fonte: FocusPMI 2015

Osservando infine i giudizi delle imprese internazionalizzate rispetto alle aziende che operano sul mercato domestico, si ha una ulteriore conferma di come abbiano minori problemi di liquidità le PMI che hanno diversificato la propria offerta di beni e servizi approcciando gli altri Paesi. Solo il 40,1% delle imprese internazionalizzate dichiara, infatti, di aver avuto nel 2015 problemi di gestione finanziaria rispetto al 48% circa delle aziende che operano in prevalenza in Italia e rispetto al 51,7% di quelle che agiscono su mercati di prossimità.

Graf. 2.8 - Imprese che hanno avuto difficoltà a gestire la propria liquidità per localizzazione prevalente della clientela
(Valori percentuali al netto delle mancate risposte)



Fonte: FocusPMI 2015

2.2 - La qualità dei rapporti tra imprese e Pubblica Amministrazione

Entrando nel vivo dell'indagine si è dapprima analizzato il rapporto tra imprese e Pubblica Amministrazione offrendo uno spaccato della percezione del mondo imprenditoriale sulla qualità dei servizi offerti da Enti e Istituzioni centrali e locali. In particolare si è intrapreso un percorso di valutazione del livello di soddisfazione delle imprese rispetto ai principali servizi generali garantiti dalla Pubblica Amministrazione (quali Giustizia, Previdenza, Trasporti, etc.) e rispetto soprattutto a quegli interventi di sostegno alle imprese finalizzati da un lato all'attivazione di investimenti aziendali e dall'altro al contenimento del costo del lavoro a carico delle aziende italiane.

In prima battuta va osservato come più frequentemente le PMI si relazionino con i Comuni e le Camere di commercio per i propri adempimenti amministrativi (pratiche concessorie, autorizzative, comunicazioni di inizio attività, scioglimenti, fusioni/acquisizioni aziendali, etc.). Non meno importanti sono, poi, i rapporti con l'Ente Regione e con il MEF che attraverso i suoi uffici finanziari si relaziona in tutto il territorio con il tessuto imprenditoriale in materia fiscale (dichiarazioni fiscali, accertamenti fiscali, rimborsi, contenziosi tributari, etc.).

A livello settoriale si nota una maggiore propensione del comparto edile ad intrattenere rapporti con i Comuni, che si ricorda sono gli enti preposti al rilascio delle concessioni per la costruzione di nuovi fabbricati o di riqualificazione urbanistica (c.d. "Permesso di costruzione", così come disciplinato dal D.P.R. 6 giugno 2001, n. 380 "Testo unico dell'edilizia" che ha sostituito il precedente istituto della Concessione edilizia di cui alla legge 28 gennaio 1977, n. 10 - cosiddetta Legge Bucalossi - e della Licenza Edilizia di all'art. 31 della legge 17 agosto 1942, n. 1150 "legge urbanistica nazionale" detta anche L.U.N.).

Le Camere di commercio, invece, sono enti pubblici locali non territoriali dotati di autonomia funzionale. Ai sensi della legge 29 dicembre 1993, n. 580, svolgono un ruolo di sostegno alle imprese attraverso l'implementazione di vari servizi che vanno dalla tenuta del Registro delle Imprese²⁴ cui le aziende sono tenute per legge ad iscriversi e che costituisce la fonte primaria di certificazione dei loro dati costitutivi, all'*arbitrato* che permette di affidare ad un terzo o ad un collegio, al posto del giudice, la decisione della controversia insorta tra imprenditori o tra imprenditori e consumatori, o alla *vigilanza del mercato* funzione istituita per informare le imprese sugli obblighi previsti dalla normativa per produrre e commercializzare prodotti sicuri ed etichettati correttamente, tutelare la salute e la sicurezza dei consumatori, vigilare sulla trasparenza del mercato, sanzionare i comportamenti lesivi della concorrenza, etc.

Soprattutto gli imprenditori del Nord si sono rivolti al sistema camerale (46,2% dei casi), mentre l'Ente Regione è un soggetto pubblico particolarmente importante per gli imprenditori meridionali (il 26,2% dei casi a fronte di una media nazionale del 18,1%).

Infine, le piccole e medie imprese del Centro Italia evidenziano la più bassa propensione a rivolgersi alle Camere di commercio (30,6% dei casi) e la maggior propensione alla relazionalità con i Comuni (54% dei casi a fronte di una media nazionale del 43,2%).

²⁴Il Registro delle Imprese, previsto inizialmente dal Codice civile del 1942, venne attuato completamente soltanto con la legge 29 dicembre 1993, n. 580, e reso operativo con il DPR n. 581 del 1995; il Registro delle Imprese è pubblico ed unifica quelli che un tempo erano il registro delle società - tenuto dalle cancellerie commerciali dei tribunali - e il registro ditte, tenuto originariamente dalle Camere di Commercio. In esso sono conservati tutti gli atti e documenti inerenti alla vita delle imprese, assicurando la completezza ed organicità della pubblicità legale per tutte le imprese soggette ad iscrizione.

Tab. 2.4 - Soggetto pubblico con cui si sono relazionate le aziende nell'ultimo triennio per settore produttivo delle imprese (Valori percentuali*)

	Industria			Costruzioni	Terziario		Totale settori
	Tradizionale	Energia, chimica, plastica	Meccanica, elettronica		Commercio	Altri servizi	
Regione	20,7	9,3	21,9	22,6	21,1	12,0	18,1
Provincia	27,3	16,7	18,8	24,2	17,4	17,6	20,7
Camera di Commercio	43,8	40,7	46,9	25,8	42,2	43,5	41,3
Comune	43,0	33,3	34,4	56,5	42,2	47,2	43,2
ASL	5,0	14,8	4,7	4,8	7,3	5,6	6,6
Agenzia delle Entrate - MEF	17,4	24,1	21,9	11,3	16,5	20,4	18,3
Altri Ministeri o Enti dell'Amministrazione Centrale	0,8	1,9	1,6	0,0	3,7	4,6	2,3
Enti di previdenza	5,0	5,6	1,6	6,5	7,3	7,4	5,8
Altri soggetti pubblici	0,8	0,0	0,0	0,0	1,8	0,9	0,8
Non sa/Non risponde	0,8	3,7	1,6	1,6	1,8	0,0	1,4

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

Fonte: FocusPMI 2016

Tab. 2.5 - Soggetto pubblico con cui si sono relazionate le aziende nell'ultimo triennio per localizzazione geografica delle imprese (Valori percentuali*)

	Nord	Centro	Sud	Italia
Regione	15,5	15,3	26,2	18,1
Provincia	21,2	19,4	20,8	20,7
Camera di Commercio	46,2	30,6	41,5	41,3
Comune	41,7	54,0	36,2	43,2
ASL	6,1	8,9	5,4	6,6
Agenzia delle Entrate - MEF	17,0	21,0	18,5	18,3
Altri Ministeri o Enti dell'Amministrazione Centrale	3,0	2,4	0,8	2,3
Enti di previdenza	5,3	7,3	5,4	5,8
Altri soggetti pubblici	1,1	0,0	0,8	0,8
Non sa/Non risponde	1,1	1,6	1,5	1,4

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

Fonte: FocusPMI 2016

Tab. 2.6 - Soggetto pubblico con cui si sono relazionate le aziende nell'ultimo triennio per localizzazione prevalente della clientela delle imprese (Valori percentuali*)

	Locale	Nazionale	Estera	Totale
Regione	19,0	19,5	16,3	18,1
Provincia	20,6	23,1	17,1	20,7
Camera di Commercio	38,1	46,6	52,7	41,3
Comune	48,1	37,1	35,7	43,2
ASL	5,5	7,2	6,2	6,6
Agenzia delle Entrate - MEF	15,5	20,4	17,8	18,3
Altri Ministeri o Enti dell'Amministrazione Centrale	1,9	2,7	4,7	2,3
Enti di previdenza	6,1	5,9	6,2	5,8
Altri soggetti pubblici	1,0	0,9	0,0	0,8
Non sa/Non risponde	1,6	1,4	0,8	1,4

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

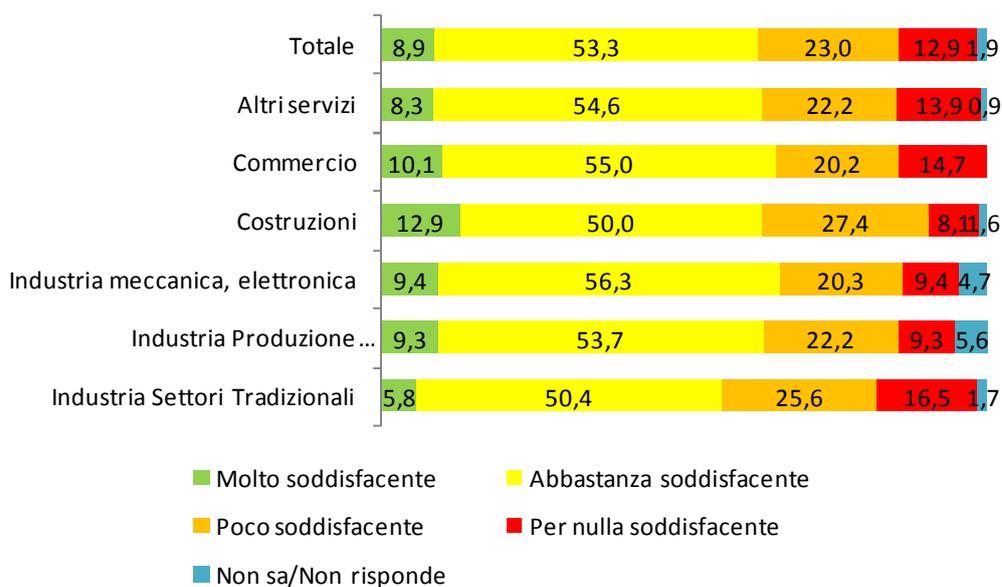
Fonte: FocusPMI 2016

I giudizi sui servizi offerti dalla struttura pubblica con cui si sono relazionate le imprese sono orientati alla positività. Il 53,3% delle aziende ritiene, infatti, abbastanza soddisfacenti i servizi offerti ed un 9% circa giudica gli stessi molto soddisfacenti. La "bocciatura" dei servizi viene sottolineata, però, dal 13% circa delle aziende, mentre un altro 23% esprime un giudizio parzialmente negativo. A livello settoriale si nota una maggior quota di insoddisfatti nel comparto dell'industria tradizionale, mentre all'opposto il settore edile si caratterizza per la quota più bassa di imprenditori che lamentano un servizio del tutto insoddisfacente (8,1% dei casi).

A livello territoriale va sottolineato come siano gli imprenditori del Mezzogiorno a presentare una maggiore scontentezza sull'operato della Pubblica Amministrazione, dal momento che il 18% delle imprese meridionali lamenta un servizio per nulla soddisfacente a fronte del 10,2% di aziende del settentrione d'Italia. Come esaminato nella Sezione I proprio in queste aree si registrano "performance" peggiori dei servizi erogati e del funzionamento della Pubblica Amministrazione (vedasi a tal proposito il confronto regionale dell'EQI).

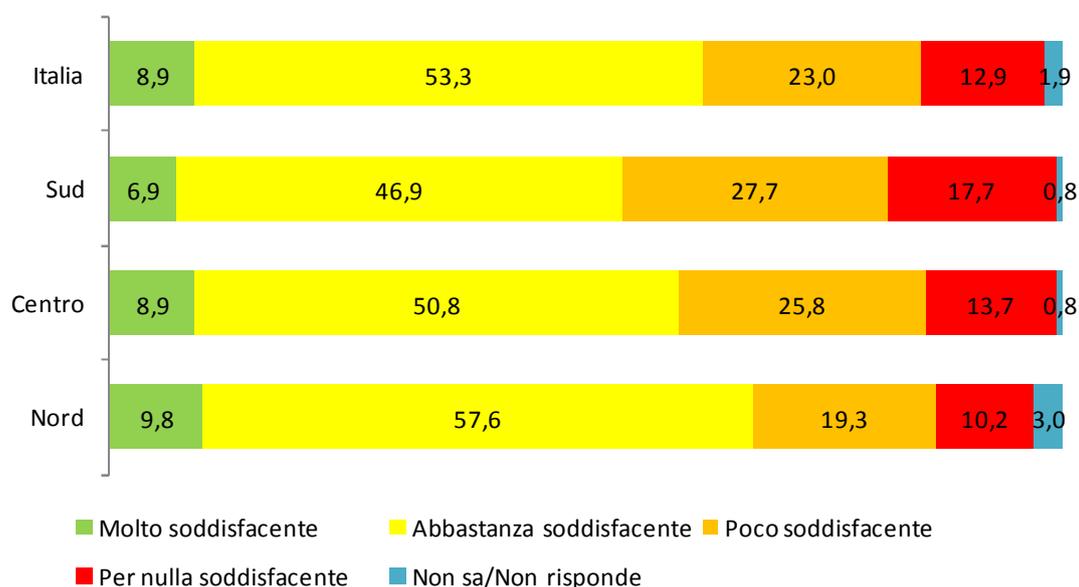
Se si osservano invece i giudizi espressi dalle imprese suddivise rispetto alla localizzazione prevalente della propria clientela, si evince come le imprese che operano sui mercati internazionali si esprimono in maniera simile a quelle che si rivolgono al mercato domestico.

Graf. 2.9 – Valutazione del servizio offerto dalla struttura pubblica con cui si sono relazionate le aziende per settore produttivo delle imprese (Valori percentuali)



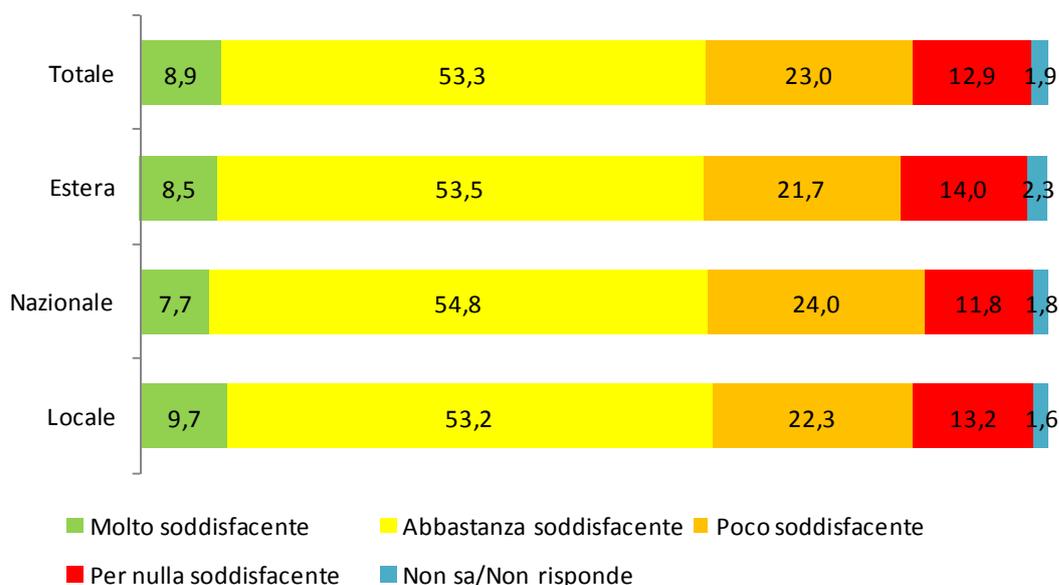
Fonte: FocusPMI 2016

Graf. 2.10 – Valutazione del servizio offerto dalla struttura pubblica con cui si sono relazionate le aziende per localizzazione geografica delle imprese (Valori percentuali*)



Fonte: FocusPMI 2016

Graf. 2.11 – Valutazione del servizio offerto dalla struttura pubblica con cui si sono relazionate le aziende per localizzazione prevalente della clientela delle imprese (Valori percentuali*)



Fonte: FocusPMI 2016

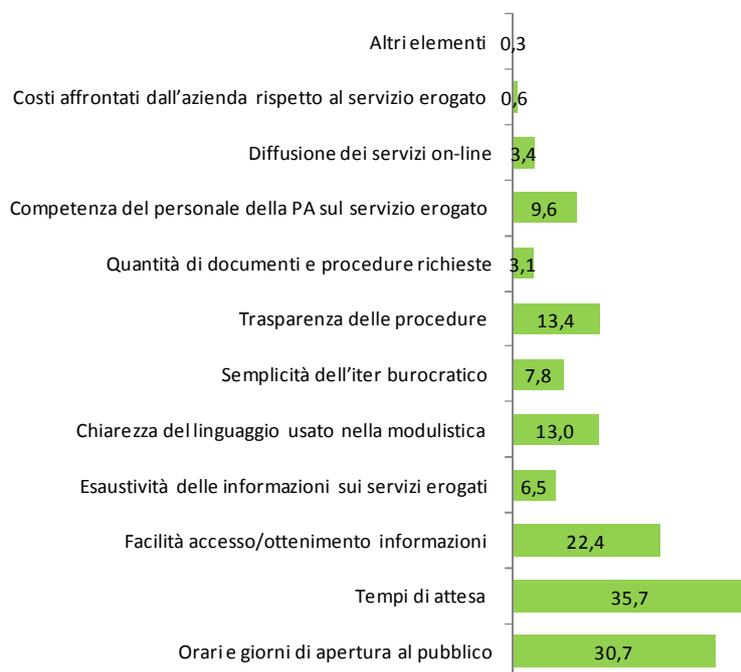
Su quali elementi basano principalmente il loro giudizio gli imprenditori che si reputano soddisfatti dei servizi resi dal soggetto pubblico cui si sono rivolti?

I tempi di attesa sono l'elemento che viene indicato dalla maggior parte delle aziende. Sono, infatti, circa il 36% del totale delle aziende soddisfatte coloro i quali hanno indicato tale parametro di valutazione. In seconda battuta viene indicato l'orario e i giorni di apertura al pubblico (30,7% dei casi), segno evidente dello sforzo compiuto dalla PA negli anni per venire incontro alle esigenze temporali di aziende e professionisti. Il terzo elemento di valutazione è rappresentato dalla facilità di accesso e/o di ottenimento di informazioni, indicato dal 22,4% dei soddisfatti.

Le competenze del personale sul servizio erogato sono state sottolineate solamente dal 9,6% delle aziende soddisfatte, come pure l'eshaustività delle informazioni sui servizi erogati viene indicata dal 6,5% degli imprenditori. È evidente quindi che oltre alla velocizzazione delle procedure occorre compiere ulteriori passi in avanti in chiave di innalzamento del livello di supporto e consulenza alle imprese in riferimento ai servizi erogati.

Non meno importante è poi la trasparenza delle procedure che ad oggi viene comunque indicata come quarto elemento su cui gli imprenditori basano il proprio giudizio di soddisfazione (13,4% dei casi).

Graf. 2.12 – Elementi che maggiormente hanno contribuito a formulare il giudizio di soddisfazione del servizio offerto dalla struttura pubblica con cui si sono relazionate le aziende (Valori percentuali*)



* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla
Fonte: FocusPMI 2016

Se tuttavia si osservano le riposte fornite dagli imprenditori che hanno formulato un giudizio di insoddisfazione relativamente ai servizi offerti, emergono nettamente come elemento di maggior criticità nei rapporti con la Pubblica Amministrazione proprio i tempi di attesa. Circa il 54% degli insoddisfatti lamenta tale vulnus; inoltre, il 24,2% degli scontenti basa la propria valutazione sugli orari e i giorni di apertura al pubblico.

Mettendo quindi a confronto il profilo di risposta degli imprenditori soddisfatti con quello degli insoddisfatti appare evidente che per le aziende è fondamentale la variabile tempo per promuovere o bocciare il servizio reso.

Non va tuttavia trascurata la quota di imprenditori che lamenta la poca chiarezza del linguaggio usato nella modulistica: sono circa il 19% del totale degli scontenti gli imprenditori che segnalano tale parametro. Anche la semplicità dell'iter burocratico è un punto di debolezza dell'operato della Pubblica Amministrazione, visto che oltre il 15% delle imprese scontente si esprime in tal senso.

Anche se il tempo è la principale caratteristica segnalata dalle imprese, va detto come una moderna ed efficiente Amministrazione deve tenere conto di elementi quali la semplificazione e trasparenza delle procedure, come pure della professionalità e della competenza del personale.

Graf. 2.13 - Elementi che maggiormente hanno contribuito a formulare il giudizio di insoddisfazione del servizio offerto dalla struttura pubblica con cui si sono relazionate le aziende (Valori percentuali*)



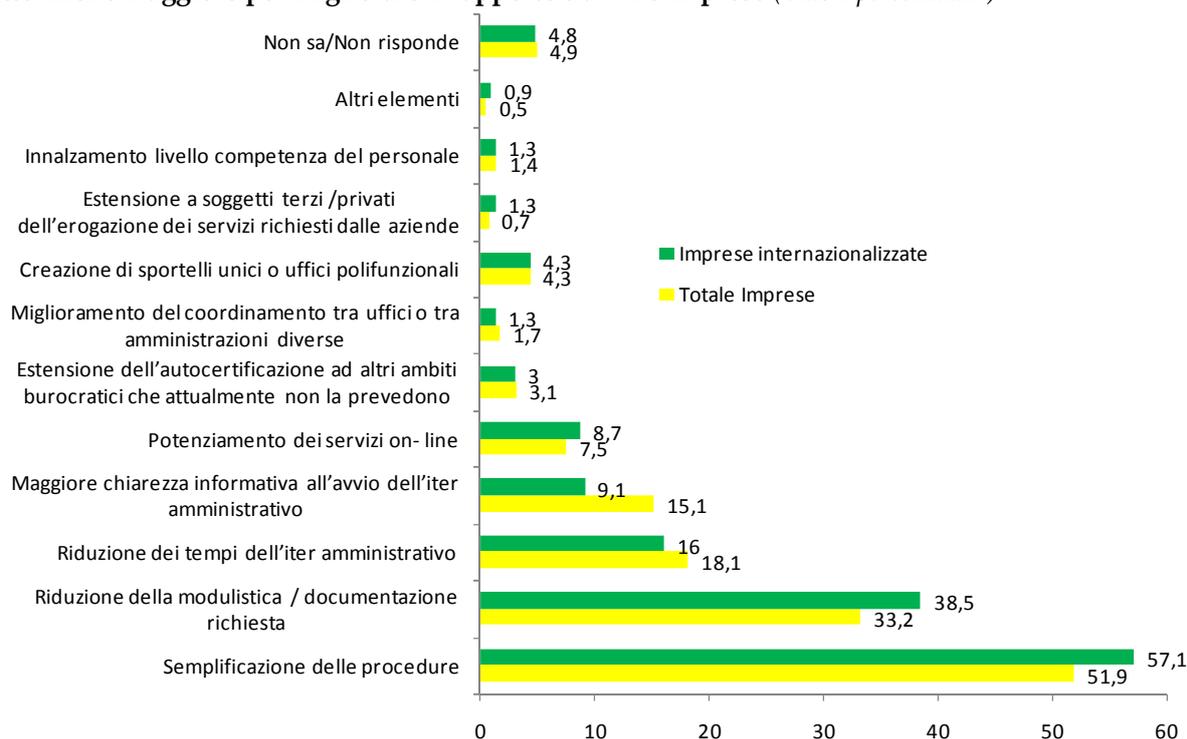
* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla
Fonte: FocusPMI 2016

Proprio in riferimento agli elementi che maggiormente devono essere attenzionati dagli amministratori pubblici per migliorare il rapporto tra Pubblica Amministrazione e imprese, è sembrato interessante porre a confronto il profilo di risposta degli imprenditori internazionalizzati rispetto alla media delle imprese.

Se la semplificazione delle procedure è un must per il miglioramento dei rapporti PA-Imprese, così come dichiarato dal 52% delle PMI, la stessa assume ancor più valenza per le imprese internazionalizzate (57,1% dei casi). Analogamente se il 33% circa delle aziende vede nella riduzione della documentazione e modulistica richiesta un elemento da attenzionare per migliorare i rapporti, nel caso delle aziende internazionalizzate tale incidenza cresce fino al 38,5% del totale.

È evidente quindi che soprattutto le aziende più dinamiche chiedono maggior reattività da parte "dell'apparato pubblico", attraverso uno snellimento delle procedure, non tanto in termini temporali quanto in termini di miglioramento della "farraginosità" dell'iter amministrativo.

Graf. 2.14 - Elementi su cui a giudizio delle aziende gli amministratori pubblici devono porre attenzione maggiore per migliorare il rapporto tra PA e imprese (Valori percentuali*)



* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla
Fonte: FocusPMI 2016

Gli imprenditori non hanno sostanzialmente colto negli ultimi tre anni un miglioramento della qualità dei servizi erogati dalla Pubblica Amministrazione. Interrogate in merito le aziende hanno, infatti, espresso in maggioranza (53,2% dei casi) un giudizio di sostanziale invarianza della qualità dei servizi stessi. Si nota addirittura una componente non trascurabile di PMI che lamenta un peggioramento della stessa, stimabile in circa 1/5 del totale. All'opposto il 16,5% degli operatori scorge, invece, un miglioramento, mentre marginali appaiono le incidenze di coloro i quali o promuovono o bocchiano appieno la qualità stessa.

Tab. 2.7 - Giudizio sull'evoluzione della qualità dei servizi erogati dalla PA negli ultimi tre anni per settore produttivo delle imprese (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)

	Industria			Costruzioni	Terziario		Totale settori
	Tradizionale	Energia, chimica, plastica	Meccanica, elettronica		Commercio	Altri servizi	
Sensibilmente migliorata	4,7	9,5	3,5	3,1	4,2	7,3	5,3
Migliorata	14,4	17,9	20,6	13,5	14,1	19,4	16,5
Rimasta invariata	55,5	51,6	53,9	57,3	54,7	47,1	53,2
Peggiorata	21,6	15,8	15,6	21,9	21,4	23,6	20,5
Sensibilmente peggiorata	3,8	5,3	6,4	4,2	5,7	2,6	4,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2016

Giudizi più critici si notano nel tessuto imprenditoriale meridionale. In quest'area, infatti, circa il 28% delle imprese ritiene che la qualità dei servizi resi dalle Amministrazioni Pubbliche sia peggiorata nell'ultimo triennio. Nelle altre ripartizioni geografiche considerate si riscontra, invece, un profilo simile orientato in prevalenza su una invarianza della qualità dei servizi erogati: il 55% circa degli imprenditori del Nord e il 58% circa di quelli del Centro si esprime in tal senso.

Tab. 2.8 - Giudizio sull'evoluzione della qualità dei servizi erogati dalla PA negli ultimi tre anni per localizzazione geografica delle imprese (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)

	Nord	Centro	Sud	Italia
Sensibilmente migliorata	4,6	6,5	5,4	5,3
Migliorata	16,9	15,7	16,5	16,5
Rimasta invariata	55,1	57,4	46,4	53,2
Peggiorata	18,6	16,2	27,6	20,5
Sensibilmente peggiorata	4,9	4,2	4,2	4,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2016

Se si osservano, invece, le risposte fornite dalle imprese ripartite rispetto alla localizzazione prevalente della propria clientela, emerge un giudizio meno severo da parte delle aziende internazionalizzate. La percentuale di imprenditori che operano prevalentemente sui mercati esteri che riscontra un peggioramento della qualità dei servizi erogati dalla PA si attesta su un valore pari a 13,6 punti percentuali a fronte di una media del 20,5%.

Al contrario, le aziende che operano nei mercati di prossimità lamentano più frequentemente delle altre un peggioramento della qualità dei servizi resi, evidenziando al contempo anche la più bassa incidenza di imprenditori che hanno riscontrato un sensibile miglioramento della qualità stessa (sono il 4,3% a fronte del 6,8% delle imprese internazionalizzate).

Tab. 2.9 - Giudizio sull'evoluzione della qualità dei servizi erogati dalla PA negli ultimi tre anni per localizzazione prevalente della clientela delle imprese (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)

	Locale	Nazionale	Estera	Totale
Sensibilmente migliorata	4,3	6,7	6,8	5,3
Migliorata	15,8	19,3	15,8	16,5
Rimasta invariata	52,3	51,0	59,3	53,2
Peggiorata	22,6	19,6	13,6	20,5
Sensibilmente peggiorata	5,0	3,4	4,5	4,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2016

Quali sono a detta delle imprese i servizi erogati dalla Pubblica Amministrazione che meglio rispondono al concetto di rapporto qualità/prezzo?

Per rispondere al quesito si sono prese in considerazione le principali funzioni garantite alla collettività dallo Stato facendo esprimere una valutazione qualitativa alle PMI per ciascun servizio considerato.

La prima funzione soggetta a valutazione è la “Giustizia”, che raccoglie giudizi decisamente orientati ad una negatività dell’operato della Pubblica Amministrazione. Il 45,3% delle imprese esprime un giudizio di scarso rapporto qualità/prezzo ed un altro 34% circa lo reputa sufficiente.

L’Ordine Pubblico è la seconda funzione considerata e dai profili di risposta si evince una sostanziale soddisfazione delle imprese. Il giudizio di scarso rapporto qualità/prezzo è segnalato dal 30% circa degli imprenditori, mentre un altro 20,5% considera lo stesso buono. La sufficienza viene indicata dal 43,6% delle PMI italiane.

In tema di previdenza, invece, la percentuale di imprese critiche risale, attestandosi sul 38% del totale la quota di coloro i quali giudica scarso il rapporto qualità/prezzo. Leggermente migliore appare il giudizio relativamente alla Sanità Pubblica, dal momento che i soddisfatti che giudicano buono il rapporto qualità/prezzo sono il 19,7% del totale a fronte di un 35,3% di casi di imprese che sostanzialmente bocciano tale servizio garantito dalla Pubblica Amministrazione.

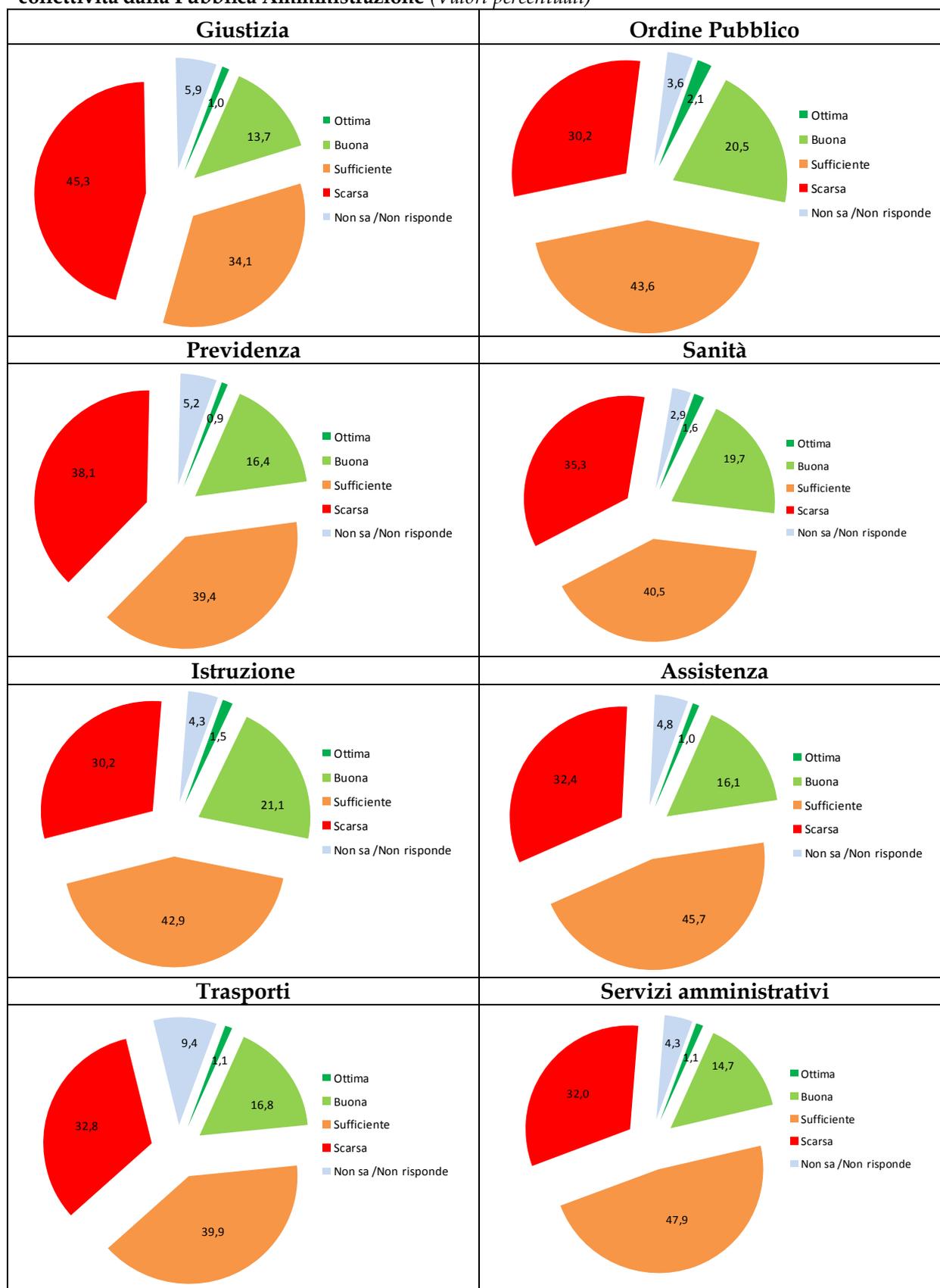
L’Istruzione è, invece, la funzione che raccoglie l’incidenza più alta di imprese che giudicano il rapporto qualità/prezzo buono (sono il 21,1% dei casi); al contempo l’incidenza di imprenditori che giudica la stessa scarsa è appena superiore al 30%. L’istruzione pubblica, quindi, a detta degli imprenditori appare essere la funzione tra quelle esaminate a presentare minori criticità.

L’Assistenza, invece, viene giudicata dagli imprenditori sostanzialmente sufficiente. Tale giudizio viene, infatti, formulato dal 45,7% delle aziende cui si abbina un ulteriore 16% circa di casi che ritiene la stessa buona in termini di rapporto qualità/prezzo.

I Trasporti rappresentano la funzione su cui gli imprenditori hanno avuto maggiori difficoltà di formulazione di un giudizio. Oltre il)% delle imprese infatti non si esprime sulla qualità del servizio erogato dalla Pubblica Amministrazione. La maggior parte delle aziende, comunque (40% circa dei casi) formula un giudizio di sostanziale sufficienza di tale funzione.

Da ultimo sono stati presi in considerazione i Servizi Amministrativi che sono ovviamente riferiti non solo al mondo imprenditoriale ma all’intera collettività. L’orientamento delle imprese si situa prevalentemente su una sufficienza del rapporto qualità/prezzo dal momento che quasi il 48% delle aziende formula tale giudizio.

Graf. 2.15 - Giudizio delle imprese sul rapporto qualità/prezzo dei principali servizi erogati alla collettività dalla Pubblica Amministrazione (Valori percentuali)



Fonte: FocusPMI 2016

Entrando ora più nel dettaglio dei rapporti tra imprese e Pubblica Amministrazione, l'analisi si è concentrata sulle azioni che i policy makers hanno posto in essere per sostenere le imprese in un percorso di accrescimento/recupero della competitività del tessuto socio-imprenditoriale nazionale e locale, cercando di cogliere il punto di vista degli imprenditori italiani in merito ad un serie di recenti provvedimenti (esaminati in dettaglio nella Sezione I) che da un alto sono stati promossi con l'intento di "far ripartire gli investimenti aziendali" e dall'altro per contribuire ad un contenimento del costo del lavoro.

Per quanto concerne il primo "pacchetto" di azioni (ossia quello finalizzato ad incentivare gli investimenti aziendali) va segnalato come una rilevante quota di aziende non abbia indicato alcuna misura quale strumento utile alla realizzazione di nuovi investimenti aziendali. Sono oltre il 34% del totale, infatti, le aziende che si esprimono in tal senso.

Se tuttavia si considerano i giudizi espressi dalle imprese medio-grandi si evince come l'incidenza di coloro i quali giudicano nessuna misura o provvedimento significativa per la ripresa di investimenti per le aziende è nettamente inferiore alla media attestandosi su 22,6 punti percentuali. Inoltre, le imprese più strutturate hanno colto con favore l'introduzione del credito d'imposta per l'implementazione di beni strumentali nuovi (c.d. Bonus investimenti di cui al D.L. 91/2014): sono oltre il 32% dei casi gli operatori che hanno segnalato l'utilità di tale misura per la ripresa degli investimenti aziendali.

Dalle risposte fornite appare chiaro come la mancata crescita degli investimenti aziendali non debba essere attribuita ad una carenza di azioni degli amministratori pubblici a sostegno del mondo imprenditoriale, ma ad un diffuso scetticismo (che si insinua soprattutto nell'universo delle imprese più piccole) circa una ripresa duratura del ciclo economico e di una ripartenza a breve dei consumi e della domanda di beni e servizi attivata dalle famiglie.

Tab. 2.10 - Provvedimenti recenti che, a giudizio delle imprese, hanno contribuito alla ripresa degli investimenti aziendali (Valori percentuali*)

	Totale imprese	di cui:		
		Imprese internazionalizzate	Imprese che hanno investito	Medie e grandi imprese
Credito d'imposta per le imprese che investono in beni strumentali nuovi (Bonus investimenti 2014/2015 di cui al D.L. 91/2014)	22,3	18,2	24,4	32,3
Credito d'imposta per investimenti nelle reti d'impresa (Legge 78/2010 art.42c.2- DI 98/2011)	16,2	13,9	19,1	16,1
Finanziamenti agevolati "Beni strumentali - Nuova Sabatini" (Decreto-legge del Fare art. 2 D.L. n. 69/2013)	17,6	16,9	20,4	29,0
Istituzione del Fondo Centrale di garanzia PMI	7,6	10,0	10,1	6,5
Altre misure	0,3	0,0	0,3	0,0
Nessuna misura	34,4	37,7	27,9	22,6
Non sa / Non risponde	13,7	13,9	12,8	19,4

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

Fonte: FocusPMI 2016

Se si considera, invece, il versante delle azioni finalizzate al contenimento del costo del lavoro si nota una netta minoranza di imprenditori che si esprime negativamente circa l'operato degli amministratori pubblici. Sono il 17,6% del totale le aziende che sostengono che nessun provvedimento abbia contribuito di recente al contenimento del costo del lavoro per le imprese, mentre il 50,4% degli imprenditori giudica utili in tale direzione gli sgravi contributivi per nuove assunzioni a tempo indeterminato inseriti nella legge di Stabilità 2015 (di cui all'articolo unico, commi 118 e seguenti, della Legge 23 dicembre 2014, n. 190²⁵).

Tali sgravi sembrano aver sortito già effetti sul piano occupazionale dal momento che dalle rilevazioni dell'INPS relative l'anno 2015²⁶ emergerebbe un numero complessivo di nuovi contratti attivati da datori di lavoro privati pari ad oltre 5,4 milioni, segnando una netta crescita rispetto agli anni precedenti, superiore di 10 punti percentuali rispetto al 2014 e di oltre 15 punti rispetto al 2013. L'incremento è stato altresì determinato essenzialmente dai contratti a tempo indeterminato: le relative assunzioni sono risultate quasi 1,9 milioni, segnando un incremento del 47% rispetto al 2014.

Tab. 2.11 - Provvedimenti recenti che, a giudizio delle imprese, hanno contribuito al contenimento del costo del lavoro per le imprese (Valori percentuali*)

	Totale imprese	di cui:		
		Imprese internazionalizzate	Imprese che hanno investito	Medie e grandi imprese
Sgravi contributivi per nuove assunzioni a tempo indeterminato	50,4	54,5	54,3	64,5
Sgravi contributivi per contratti di apprendistato	27,9	27,7	28,9	38,7
Sgravi contributivi per sostituzione di lavoratrici in maternità	6,2	6,5	5,3	6,5
Sgravi contributivi per assunzioni di disoccupati e categorie specifiche	4,3	3,5	5,5	3,2
Contributi per tirocini formativi (Garanzia Giovani)	5,8	4,8	4,5	6,5
Sgravi contributivi per assunzione disoccupati da oltre 24 mesi (L. 407/90)	3,6	4,8	5,0	6,5
Altre misure	0,1	0,4	0,3	0,0
Nessuna misura	17,6	16,5	15,3	12,9
Non sa / Non risponde	7,3	5,6	5,8	3,2

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla
Fonte: FocusPMI 2016

²⁵Fino al 31/12/2015 il datore di lavoro poteva per 36 mesi risparmiare fino a 8.060 euro di contributi annuali, versati per ciascun lavoratore assunto a tempo indeterminato, tenendo presente che sussiste un limite mensile per l'accesso al taglio di contributi, pari al dodicesimo esatto della quota complessiva, cioè 671,66 euro per dipendente. Il bonus veniva riconosciuto anche a lavoratori che avevano lavorato per l'impresa, con uno o più contratti a termine, in quanto l'agevolazione è esplicitamente consentita in caso di assunzione a tempo indeterminato.

²⁶Per ulteriori approfondimenti si veda l'Osservatorio sul precariato INPS, www.inps.it.

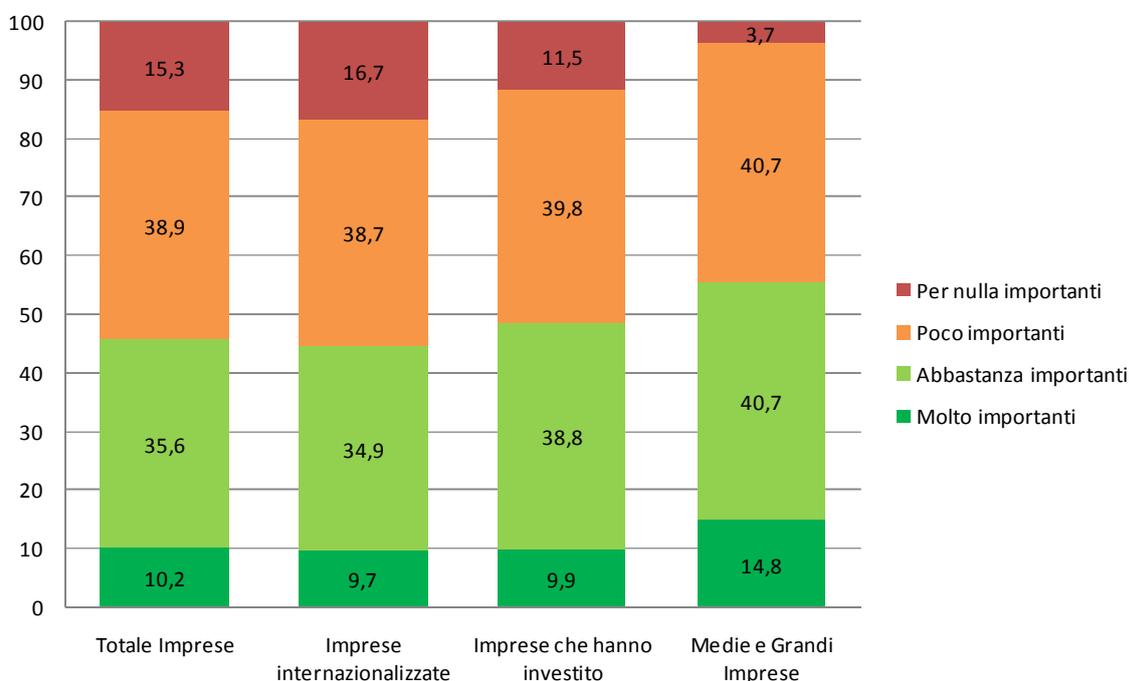
Gli sgravi contributivi sembrano essere apprezzati particolarmente dalle imprese più strutturate, che nel 64% dei casi hanno indicato tale misura utile ai fini del contenimento del costo del lavoro per le aziende. Non meno importanti appaiono essere anche gli sgravi contributivi per l'attivazione di contratti di apprendistato, come segnalato dal 28% circa delle imprese e dal 39% circa delle aziende più strutturate.

Minore interesse raccolgono, invece, le misure finalizzate all'attivazione di tirocini formativi, quali ad esempio quelli che rientrano nell'ambito della **Garanzia Giovani** (Piano Europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile, teso quindi all'inserimento o reinserimento lavorativo dei NEET prima citati); ancor meno "gettonate" dalle imprese appaiono essere le misure volte alla decontribuzione per assunzioni di persone disoccupate o di categorie specifiche. Sia quindi che si tratti di sgravi contributivi per tirocini formativi sia per l'assunzione di disoccupati, l'incidenza di imprese che valutano utili tale misure risulta inferiore al 6%.

Ma quanto hanno inciso tali interventi sul rilancio del nostro sistema economico?

Gli imprenditori si sono divisi tra giudizi positivi e negativi in misura quasi paritaria. Ad una quota di aziende del 38,9% che ravvisa una bassa incidenza dei provvedimenti in materia di investimenti e contenimento del costo del lavoro sul rilancio del sistema economico si contrappone un 35,6% di imprenditori che giudica abbastanza importanti tali interventi. La bocciatura piena arriva da un 15% di aziende che giudica nullo il contributo di tali provvedimenti, mentre il restante 10,2% di aziende esprime massima soddisfazione.

Graf. 2.16 - Giudizio delle imprese circa l'importanza dei provvedimenti in materia di investimenti e contenimento dei costi del lavoro per il rilancio del sistema economico (Valori percentuali al netto delle mancate risposte)



Fonte: FocusPMI 2016

Analizzando il profilo di risposta delle imprese più strutturate si scorge nuovamente una sostanziale differenziazione rispetto all'intero sistema di PMI, riguardo all'importanza attribuita alle azioni intraprese dai decisori pubblici negli ultimi anni. Coloro i quali

reputano, infatti, molto importanti i provvedimenti attivati per il rilancio del sistema economico sono il 15% circa delle medie e grandi imprese, cui si aggiunge una quota del 40,7% che giudica gli stessi abbastanza importanti (a fronte del 35,6% medio). La bocciatura piena viene, altresì, segnalata solamente dal 3,7% delle aziende più strutturate a fronte del 15,3% medio.

Appare altresì interessante esaminare i c.d. “desiderata” delle imprese in riferimento alla attivazione di politiche mirate alla riduzione dei costi aziendali. A tal fine si è chiesto alle PMI di evidenziare quali potrebbero essere, a loro giudizio, le aree che dovrebbero essere principalmente oggetto di politiche ad hoc finalizzate ad una riduzione di costi aziendali.

I due principali ambiti aziendali che dovrebbero essere attenzionati dai decisori pubblici appaiono essere la “Formazione e risorse umane” e l’ “Organizzazione e gestione di impresa”. Entrambe le sfere aziendali sono state indicate come prioritarie da oltre il 30% degli imprenditori chiamati ad esprimersi in tal senso. La sfera produttiva è la terza voce indicata quale area che dovrebbe essere oggetto di politiche di sostegno alle imprese (24,5% dei casi), mentre a seguire troviamo la R&S che viene segnalata dal 13,1% degli operatori.

Tab. 2.12 - Aree aziendali che, a giudizio delle imprese, dovrebbero essere principalmente oggetto di politiche mirate alla riduzione dei costi aziendali per settore produttivo delle imprese (Valori percentuali*)

	Industria			Costruzioni	Terziario		Totale settori
	Tradizionale	Energia, chimica, plastica	Meccanica, elettronica		Commercio	Altri servizi	
Organizzazione e gestione di impresa	36,4	34,3	32,5	26,0	29,5	33,5	32,6
Formazione e risorse umane	29,6	36,4	34,4	33,0	36,0	39,5	34,6
Produzione di beni e servizi	28,4	18,2	26,5	20,0	26,0	22,0	24,5
Marketing e comunicazione	11,6	14,1	11,3	9,0	13,0	17,0	12,9
Informatizzazione/digitalizzazione processi	10,0	6,1	3,3	6,0	7,5	5,5	6,8
Contabilità e finanza	10,8	8,1	8,6	11,0	9,5	10,0	9,8
Trasporti e logistica	7,2	6,1	7,3	3,0	7,5	10,0	7,3
Ricerca e sviluppo	13,2	15,2	15,9	13,0	12,5	10,5	13,1
Utilizzo/acquisto energie rinnovabili	1,6	3,0	2,6	5,0	0,5	0,5	1,8
Internazionalizzazione	1,2	1,0	0,7	0,0	0,0	1,0	0,7
Altre aree	0,0	1,0	0,0	0,0	0,0	0,5	0,2
Nessuna in particolare	4,8	2,0	4,0	1,0	1,5	2,5	2,9
Non sa / non risponde	5,2	7,1	4,6	6,0	3,5	7,0	5,4

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla
Fonte: FocusPMI 2016

Il tema della formazione è particolarmente sentito dalle imprese meridionali che indicano tale priorità di intervento nel 37,8% dei casi a fronte del 34,6% nazionale. Anche la ricerca e sviluppo è una sfera aziendale che raccoglie un numero maggiore di consensi tra gli operatori del Mezzogiorno rispetto alla media Paese: sono il 16,3% in quest’area rispetto al 13,1% dell’Italia.

Va osservato altresì come la formazione e, più in generale il capitale umano, risulta un “desiderata” di possibili politiche di sostegno alle aziende, in particolare per le imprese medie e grandi (41,9% dei casi) e per quelle che operano prevalentemente sui mercati internazionali (37,7% dei casi).

Tab. 2.13 - Aree aziendali che, a giudizio delle imprese, dovrebbero essere principalmente oggetto di politiche mirate alla riduzione dei costi aziendali per localizzazione geografica (Valori percentuali*)

	Nord	Centro	Sud	Italia
Organizzazione e gestione di impresa	33,2	34,8	29,6	32,6
Formazione e risorse umane	32,2	36,1	37,8	34,6
Produzione di beni e servizi	24,8	20,0	27,8	24,5
Marketing e comunicazione	13,2	14,8	10,7	12,9
Informatizzazione/digitalizzazione	7,8	8,3	3,7	6,8
Contabilità e finanza	9,8	10,0	9,6	9,8
Trasporti e logistica	6,8	7,4	8,1	7,3
Ricerca e sviluppo	11,8	12,2	16,3	13,1
Utilizzo/acquisto energie rinnovabili	1,8	2,6	1,1	1,8
Internazionalizzazione	1,0	0,4	0,4	0,7
Altre aree	0,4	0,0	0,0	0,2
Nessuna in particolare	3,6	1,3	3,0	2,9
Non sa / non risponde	6,0	5,2	4,4	5,4

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

Fonte: FocusPMI 2016

Tab. 2.14 - Aree aziendali che, a giudizio delle imprese, dovrebbero essere principalmente oggetto di politiche mirate alla riduzione dei costi aziendali (Valori percentuali*)

	Totale imprese	di cui:		
		Imprese internazionalizzate	Imprese che hanno investito	Medie e grandi imprese
Organizzazione e gestione di impresa	32,6	34,2	35,2	29,0
Formazione e risorse umane	34,6	37,7	34,9	41,9
Produzione di beni e servizi	24,5	25,5	22,9	22,6
Marketing e comunicazione	12,9	13,0	13,3	16,1
Informatizzazione/digitalizzazione	6,8	6,5	9,0	9,7
Contabilità e finanza	9,8	9,5	9,3	6,5
Trasporti e logistica	7,3	8,7	9,0	16,1
Ricerca e sviluppo	13,1	13,4	15,1	16,1
Utilizzo/acquisto energie rinnovabili	1,8	1,3	1,5	0,0
Internazionalizzazione	0,7	0,9	0,8	3,2
Altre aree	0,2	0,0	0,3	0,0
Nessuna in particolare	2,9	3,0	1,3	3,2
Non sa / non risponde	5,4	4,3	4,3	9,7

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

Fonte: FocusPMI 2016

2.3 - L'impatto dei costi della Pubblica Amministrazione sulle imprese

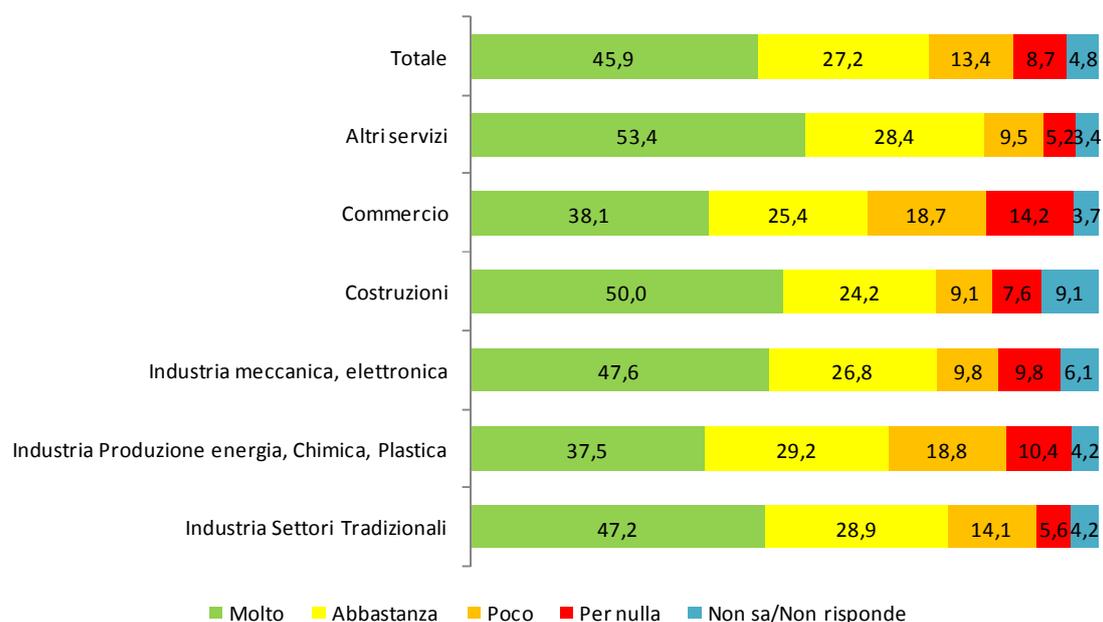
L'altro aspetto essenziale esaminato nel quadro dei rapporti tra mondo imprenditoriale e Pubblica Amministrazione è la disamina del *sentiment* delle imprese circa l'entità e l'evoluzione dei costi dell'apparato pubblico, misurati in questa sede in termini di oneri, tasse e contributi che gravano sulle aziende italiane.

In prima battuta si è indagato il giudizio delle PMI circa l'incidenza del gravame di oneri, tasse e contributi sulla mancata effettuazione di investimenti aziendali. Si è osservato prima come oltre il 57% delle imprese non abbia effettuato investimenti aziendali nell'ultimo triennio (cfr. sezione 2.1); a queste ultime è stato allora domandato se i costi della Pubblica Amministrazione abbiano impattato sulla loro scelta ed in quale misura.

Il 46% circa delle aziende ritiene che il pagamento di oneri, tasse e contributi abbia impattato in misura determinante sulla mancata effettuazione di investimenti. Il 27,2% degli imprenditori giudica poi come abbastanza rilevante tale impatto.

La disamina settoriale delle risposte fornite, fa emergere una maggiore criticità per gli imprenditori del settore dei servizi (53,4% dei casi giudica molto rilevante tale impatto), delle costruzioni (50%) e dell'industria tradizionale e meccatronica (circa 47-48% dei casi).

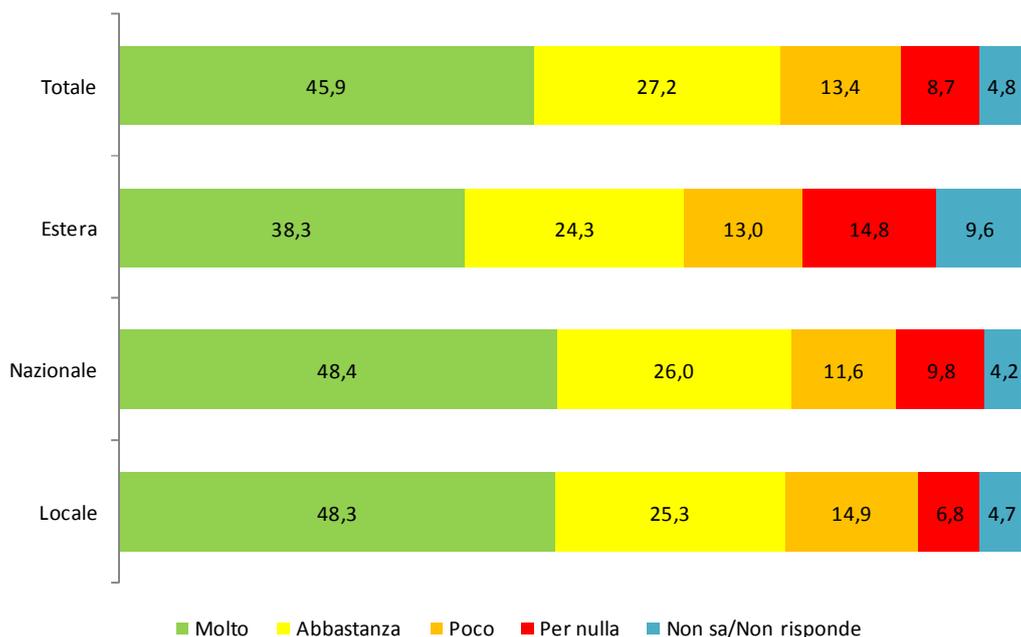
Graf. 2.17 - Giudizio sull'impatto del pagamento di tasse, oneri e contributi rispetto alla mancata effettuazione di investimenti aziendali per settore produttivo delle imprese (Valori percentuali)



Fonte: FocusPMI 2016

Se si osserva, invece, il profilo di risposta degli imprenditori rispetto al mercato principale di riferimento, si nota come le aziende internazionalizzate che non hanno investito reputano meno impattante il costo della Pubblica Amministrazione sulla loro scelta. Sono infatti il 38,3% del totale delle aziende export-oriented quelle che giudicano molto rilevante il pagamento di tasse, oneri, etc. sulla mancata effettuazione di investimenti aziendali rispetto ad una media complessiva del 45,9%. All'opposto il 15% circa di imprese internazionalizzate giudica per nulla rilevanti i costi della PA sulla loro scelta a fronte di una media dell'8,7%.

Graf. 2.18 – Giudizio sull’impatto del pagamento di tasse, oneri e contributi rispetto alla mancata effettuazione di investimenti aziendali per localizzazione prevalente della clientela delle imprese (Valori percentuali)



Fonte: FocusPMI 2016

Un altro elemento analizzato è il possibile legame tra la difficoltà di molte imprese di gestione della propria liquidità ed il gravame di tasse, oneri e contributi. A tal proposito si rammenta che nel 2015 circa il 50% degli operatori ha dichiarato di aver avuto difficoltà a gestire liquidità/pagamenti.

In riferimento, quindi, a questo gruppo di imprenditori è risultato evidente, dalle risposte fornite, il rilevante impatto dei costi della Pubblica Amministrazione. Il 57,5% degli operatori in difficoltà lamenta, infatti, come molto impattante il pagamento di tasse, oneri, etc. A questi ultimi si aggiunge un 35,7% di casi di aziende che reputano abbastanza rilevante tale gravame. Solo l’1,3% delle imprese attribuisce importanza nulla a tale fenomeno.

In termini settoriali risulta palese la maggior criticità incontrata dalle imprese dei servizi. Gli operatori del commercio lamentano, infatti, nel 63,8% dei casi molto rilevante l’impatto dei costi della PA sulla gestione della liquidità aziendale e il 64,4% delle imprese degli altri servizi fornisce un analogo giudizio. Più orientati su una minore importanza del gravame di tasse, contributi, etc. sono gli operatori industriali, ed in particolare quelli del settore energetico-chimico-plastico che solo nel 45% circa dei casi reputano molto rilevanti i costi della PA rispetto alla capacità di gestione della propria liquidità.

Tab. 2.15 - Giudizio sull'impatto del pagamento di tasse, oneri e contributi rispetto alla capacità di gestire la liquidità aziendale per settore produttivo delle imprese (Valori percentuali)

	Industria			Costruzioni	Terziario		Totale settori
	Tradizionale	Energia, chimica, plastica	Meccanica, elettronica		Commercio	Altri servizi	
Molto	51,3	44,9	56,6	60,8	63,8	64,4	57,5
Abbastanza	42,7	55,1	35,5	29,7	26,7	29,8	35,7
Poco	5,3	0,0	5,3	8,1	6,7	2,9	5,0
Per nulla	0,7	0,0	2,6	1,4	1,0	1,9	1,3
Non sa/Non risponde	0,0	0,0	0,0	0,0	1,9	1,0	0,5

Fonte: FocusPMI 2016

Se si osservano, poi, i profili di risposta rispetto all'area geografica di ubicazione delle imprese, si nota una maggiore criticità nel Centro. Gli operatori lamentano, infatti, nel 61,5% dei casi un rilevante peso dei costi della PA sulla capacità di gestione della propria liquidità nel 2015. La situazione sembra leggermente migliore nel Nord, area in cui la percentuale di imprese particolarmente critiche nei confronti del gravame dei costi dello Stato si attesta sul 55,8% dei casi.

Tab. 2.16 - Giudizio sull'impatto del pagamento di tasse, oneri e contributi rispetto alla capacità di gestire la liquidità aziendale per localizzazione geografica delle imprese (Valori percentuali)

	Nord	Centro	Sud	Italia
Molto	55,8	61,5	57,3	57,5
Abbastanza	36,6	35,2	34,5	35,7
Poco	5,3	2,5	6,4	5,0
Per nulla	1,1	0,8	1,8	1,3
Non sa/Non risponde	1,1	0,0	0,0	0,5

Fonte: FocusPMI 2016

Come già evidenziato per gli investimenti aziendali, anche nel caso della gestione della propria liquidità, l'atteggiamento degli operatori internazionalizzati risulta meno severo della media nei confronti della Pubblica Amministrazione. Sono il 50,5% dei casi gli imprenditori che lamentano come molto rilevante l'impatto dei costi della PA sulla capacità di gestire pagamenti/liquidità, rispetto a quote più elevate riscontrate nella fascia di imprese che operano su mercati di prossimità. Nel caso, infatti, di aziende che offrono i propri beni e servizi sul mercato locale, circa il 62% di coloro i quali hanno difficoltà di liquidità attribuiscono un impatto importante al pagamento di tasse, oneri, etc.

Tab. 2.17 - Giudizio sull'impatto del pagamento di tasse, oneri e contributi rispetto alla capacità di gestire la liquidità aziendale per localizzazione prevalente della clientela delle imprese (Valori percentuali)

	Locale	Nazionale	Estera	Totale
Molto	61,9	53,0	50,5	57,5
Abbastanza	32,2	40,2	36,9	35,7
Poco	4,5	5,0	8,7	5,0
Per nulla	0,8	1,4	3,9	1,3
Non sa/Non risponde	0,6	0,5	0,0	0,5

Fonte: FocusPMI 2016

Un ulteriore importante tema su cui sono state interrogate le aziende è la valutazione del pagamento di tasse, oneri ed altro rispetto al mancato accrescimento del proprio personale. Quello che emerge è una generale minor percezione di criticità dell'impatto dei costi della PA sull'incremento occupazionale rispetto all'effetto che gli stessi hanno sugli altri elementi in precedenza considerati, ossia la mancata effettuazione di investimenti o la capacità di gestione finanziaria. Solo per il 42% circa delle imprese, infatti, il gravame fiscale, tributario, etc. ha un impatto rilevante sulla mancata crescita del personale rispetto a percentuali del 46% dei casi relativi al nesso di causalità "elevati costi PA-mancato investimento" o al 57,6% di casi che giudica rilevante il peso dei pagamenti della PA sulle difficoltà per la azienda di gestione finanziaria.

Graf. 2.19 - Giudizio sull'impatto del pagamento di tasse, oneri e contributi rispetto alla possibilità di accrescere il numero di addetti dell'azienda per tipologia di impresa (Valori percentuali)



Fonte: FocusPMI 2016

Se si osservano, altresì i profili di risposta delle imprese più strutturate o di quelle che prevalentemente offrono i propri beni e servizi sui mercati internazionali, si nota come sia ancor meno rilevante l'impatto dei costi della PA sul mancato accrescimento del proprio organico. Sono, infatti, il 37,7% del totale le imprese internazionalizzate che attribuiscono un peso rilevante al pagamento delle imposte, etc. in relazione al mancato incremento del

proprio personale a fronte del 42% circa medio. Anche tra le imprese medio-grandi, come detto, vi è una percezione meno diffusa rispetto alla media dell'impatto rilevante di tale gravame sulle scelte di allargamento della base occupazionale (35,5% a fronte del 42,3%).

Tab. 2.18 - Percentuale di reddito o profitto aziendale utilizzata dall'azienda per il pagamento di oneri, tasse e contributi (Valori percentuali)

	Totale imprese	di cui:		
		Imprese internazionalizzate	Imprese che hanno investito	Imprese con fatturato superiore a 2,5 milioni di euro
Meno del 25%	12,7	14,7	13,3	16,1
Tra il 25% ed il 50%	44,5	42,9	46,7	49,5
Tra il 50% ed il 75%	24,6	22,9	26,6	20,4
Oltre il 75%	8,6	3,9	6,0	3,2
Non sa / Non risponde	9,6	15,6	7,3	10,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2016

Sempre in riferimento al gravame di imposte, contributi e oneri si è chiesto alle aziende quanta parte del reddito o profitto aziendale è utilizzata per far fronte a tale onere. Circa una impresa su due destina per effettuare tali pagamenti tra il 25% ed il 50% del proprio profitto, mentre il 20,4% afferma di destinarvi una quota compresa tra il 50% ed il 75%. L'8,6% degli imprenditori inoltre asserisce come oltre il 75% dei propri profitti venga utilizzato per far fronte al pagamento di imposte, contributi, etc.

Osservando, tuttavia, i profili di risposta delle imprese più dinamiche, quali quelle che si affacciano prevalentemente sui mercati internazionali si nota una minor quota di imprenditori particolarmente "vessati" dal pagamento di oneri e imposte: sono, infatti, il 4% circa del totale le aziende internazionalizzate che destinano oltre il 75% dei propri profitti per tale finalità.

Anche le imprese che hanno un giro d'affari più consistente (valutabile in oltre 2,5 milioni di euro annui) affermano in pochi casi di versare all'Erario tasse, contributi, etc. in misura superiore al 75% del proprio reddito/profitto: sono il 3,2% del totale della categoria a fronte, come detto, dell'8,6% medio. All'opposto, circa il 16% delle imprese con fatturato superiore a 2,5 milioni di euro versa allo Stato imposte, tasse, etc. in misura inferiore al 25% del proprio profitto/reddito a fronte del 12,7% medio.

Si è appena esaminato quanta parte dei "guadagni" le aziende destinano al pagamento dei costi della PA. È lecito allora domandare quali siano *a giudizio delle imprese i fattori che determinano l'attuale livello di costo per l'erogazione dei servizi per la collettività*.

La maggioranza degli imprenditori (il 54% circa del totale) attribuisce tale gravame di imposte, oneri, etc. ad una "cattiva gestione delle entrate". Come seconda causa prevalente gli imprenditori segnalano l'evasione fiscale e contributiva che inasprirebbe, quindi, il prelievo e, più in generale, i costi della PA.

Terzo ma non meno importante fattore segnalato dagli imprenditori è la "corruzione". Il 26,6% delle imprese attribuisce a tale piaga l'attuale livello di costi per l'erogazione di servizi

pubblici. Se si osserva poi il profilo di risposta delle imprese internazionalizzate si nota come la corruzione sia un fattore critico per il 31,6% delle aziende export-oriented. Sono, invece, soprattutto le imprese che hanno investito e quelle con fatturato più consistente (ossia superiore a 2,5 milioni di euro) a sottolineare l'importanza dell'evasione quale fattore che determina l'attuale livello dei costi delle Amministrazioni pubbliche (sono nel primo caso il 41,5% del totale e nel secondo il 40% circa a fronte del 34,6% medio).

Il pagamento del debito pubblico risulta, inoltre, menzionato dal 18% circa delle imprese quale fattore che determinerebbe l'attuale livello di costi della PA, mentre altri fattori sono indicati da un gruppo esiguo di imprenditori.

Tab. 2.19 - Fattori che determinano principalmente l'attuale livello di prelievo/costi per l'erogazione di servizi pubblici in Italia a giudizio delle imprese (Valori percentuali*)

	Totale imprese	di cui:		
		Imprese internazionalizzate	Imprese che hanno investito	Imprese con fatturato superiore a 2,5 milioni di euro
Cattiva gestione/spreco delle entrate tributarie e previdenziali	53,9	55,8	54,5	49,5
Evasione fiscale e contributiva	34,6	32,0	41,5	39,8
Pagamento del Debito pubblico	17,7	15,6	17,6	21,5
Pagamento delle pensioni	5,5	5,2	4,3	6,5
Corruzione	26,6	31,6	26,9	24,7
Spesa per funzionamento della Pubblica Amministrazione	2,7	3,0	2,8	3,2
Spesa per servizi ai cittadini	0,7	0,4	0,5	0,0
Spesa per investimenti pubblici in infrastrutture di trasporto, reti energetiche, infrastrutture sociali, etc.	0,5	0,4	0,8	1,1
Altre cause	0,2	0,4	0,3	0,0
Non sa/non risponde	4,6	3,5	2,8	5,4

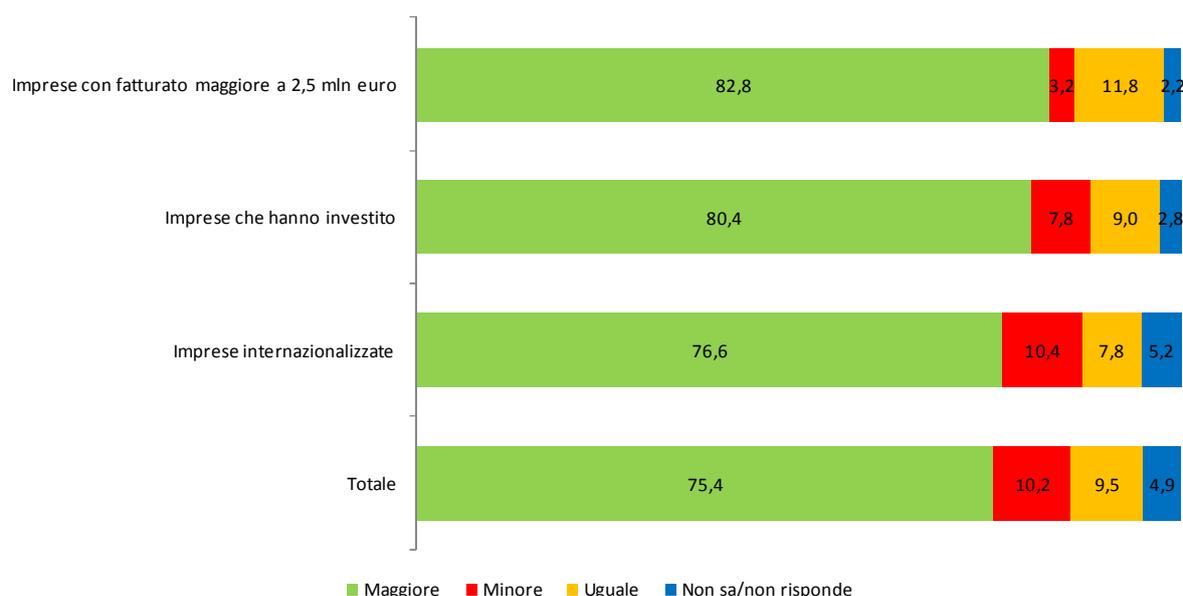
* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

Fonte: FocusPMI 2016

Come già anticipato nella Sezione I, la percezione diffusa tra le nostre PMI è che il livello di pressione fiscale e contributiva a carico delle imprese è superiore in Italia alla media europea. Oltre 3 imprese su 4 lamentano, infatti, livelli più alti e solo un 10,2%, al contrario, valuta una pressione inferiore all'UE.

I giudizi delle imprese più strutturate appaiono ancora più netti circa l'"esosità" del nostro sistema fiscale e previdenziale. Secondo l'83% circa delle imprese con fatturato superiore a 2,5 milioni di euro in Italia la pressione è più alta che in Europa; inoltre soltanto il 3% circa sostiene all'opposto che il livello medio di tassazione a carico delle imprese in UE è superiore a quello italiano.

Graf. 2.20 - Percezione delle aziende sul livello della pressione fiscale e contributiva sulle imprese in Italia rispetto alla media europea (Valori percentuali)



Fonte: FocusPMI 2016

La percezione delle imprese si “sposa” abbastanza con i principali indicatori pubblicati dall’Eurostat in sede di confronto tra i vari sistemi di tassazione presenti nell’Unione Europea. A tal riguardo, riprendendo quanto evidenziato nella precedente Sezione, si rammenta come il nostro Paese presenti un “Tax rate” di 43,7 punti in percentuale del PIL occupando il 7° posto tra i Paesi con il livello di pressione fiscale più alta (cfr. Sezione I).

Anche in chiave temporale gli imprenditori sostengono in maggioranza (46% circa dei casi) come le recenti leggi di stabilità non abbiano sostanzialmente variato il livello di pressione fiscale. Addirittura circa una impresa su tre lamenta un accresciuto livello di carico tributario sulle imprese italiane, a fronte di un 17% circa che favorevolmente sottolinea una riduzione dello stesso.

A livello territoriale si nota un giudizio più severo degli imprenditori del Nord che lamentano nel 37% circa dei casi un aumento della pressione fiscale, mentre giudizi più ottimisti si notano tra gli operatori meridionali che nel 21% circa dei casi affermano che la pressione fiscale è diminuita.

Tab. 2.20 - Giudizio sull’influenza delle recenti leggi finanziarie sul livello della pressione fiscale sulle imprese per localizzazione geografica delle aziende (Valori percentuali)

	Nord	Centro	Sud	Italia
Pressione fiscale è diminuita	15,6	14,8	20,7	16,8
Pressione fiscale è rimasta stabile	43,8	53,0	43,7	45,9
Pressione fiscale è aumentata	36,6	27,0	29,3	32,4
Non sa/Non risponde	4,0	5,2	6,3	4,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2016

Guardando, invece, ai settori produttivi si nota una maggiore criticità nel comparto edile in cui il 37% delle imprese lamenta un aumento della pressione fiscale. Giudizi più polarizzati si notano nell'industria energetico-chimico-plastica in cui a fronte di un 23% circa di operatori che percepiscono una diminuzione del carico tributario si registra un 30,3% di aziende che al contrario lamentano un inasprimento della pressione tributaria.

Tab. 2.21 - Giudizio sull'influenza delle recenti leggi finanziarie sul livello della pressione fiscale sulle imprese per localizzazione settore produttivo delle aziende (Valori percentuali)

	Industria			Costruzioni	Terziario		Totale settori
	Tradizionale	Energia, chimica, plastica	Meccanica, elettronica		Commercio	Altri servizi	
Pressione fiscale è diminuita	14,0	23,2	13,9	15,0	20,5	16,5	16,8
Pressione fiscale è rimasta stabile	47,6	40,4	50,3	42,0	43,5	47,5	45,9
Pressione fiscale è aumentata	34,4	30,3	31,1	37,0	31,0	31,0	32,4
Non sa/Non risponde	4,0	6,1	4,6	6,0	5,0	5,0	4,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2016

Per quanto attiene, invece, agli aspetti contributivi/previdenziali si nota in riferimento alle recenti leggi e provvedimenti in materia un atteggiamento meno critico da parte delle imprese rispetto agli aspetti fiscali, in quanto risulta maggiore la fascia di coloro i quali giudicano stabile il carico contributivo a carico delle aziende (sono il 48,7% del totale), inferiore la quota di aziende che lo giudicano in aumento (26% dei casi) e maggiore l'incidenza di quelli che ritengono vi sia stata una riduzione (19% dei casi).

Tab. 2.22 - Giudizio sull'influenza delle recenti leggi finanziarie sul livello della pressione contributiva sulle imprese per localizzazione geografica delle aziende (Valori percentuali)

	Nord	Centro	Sud	Italia
Pressione contributiva è diminuita	17,6	19,1	21,5	19,0
Pressione contributiva è rimasta stabile	49,6	50,9	45,2	48,7
Pressione contributiva è aumentata	26,8	22,6	27,4	26,0
Non sa/Non risponde	6,0	7,4	5,9	6,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2016

A livello settoriale e territoriale valgono considerazioni analoghe a quelle fatte per la pressione fiscale, registrandosi una insoddisfazione più diffusa della media tra gli operatori del comparto delle costruzioni e un giudizio leggermente meno severo tra le aziende del Mezzogiorno.

Tab. 2.23 - Giudizio sull'influenza delle recenti leggi finanziarie sul livello della pressione contributiva sulle imprese per localizzazione settore produttivo delle aziende (Valori percentuali)

	Industria			Costruzioni	Terziario		Totale settori
	Tradizionale	Energia, chimica, plastica	Meccanica, elettronica		Commercio	Altri servizi	
Pressione contributiva è diminuita	17,2	26,3	18,5	19,0	20,5	16,5	19,0
Pressione contributiva è rimasta stabile	51,6	39,4	49,7	44,0	46,5	53,5	48,7
Pressione contributiva è aumentata	26,0	28,3	24,5	30,0	25,5	24,5	26,0
Non sa/Non risponde	5,2	6,1	7,3	7,0	7,5	5,5	6,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: FocusPMI 2016

Principale responsabile, secondo le imprese, dall'aumentato gravame fiscale/contributivo è l'Amministrazione Centrale, come evidenziato da oltre il 72% degli operatori che hanno lamentato un incremento della pressione fiscale o contributiva; un ulteriore 23,5% di aziende attribuisce alle Regioni un ruolo preminente, mentre il Comune e gli altri enti locali raccolgono un 16,3% di pareri. Minoritaria appare la quota di coloro i quali attribuiscono agli Enti di previdenza l'accresciuto gravame fiscale e contributivo (sono solo il 5,3% delle aziende).

Tab. 2.24 - Soggetto pubblico che, a giudizio delle imprese, ha contribuito maggiormente all'aumento della pressione fiscale e/o contributiva per localizzazione geografica delle imprese (Valori percentuali*)

	Nord	Centro	Sud	Italia
Stato (Amministrazione Centrale)	75,0	67,2	70,4	72,3
Regioni	19,4	29,9	27,6	23,5
Comuni ed altri enti locali	14,3	16,4	20,4	16,3
Enti previdenziali	5,6	4,5	5,1	5,3
Non sa / non risponde	3,6	7,5	2,0	3,9

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

Fonte: FocusPMI 2016

Particolarmente critici nei confronti dell'ente Regione come pure verso le Amministrazioni comunali sono gli imprenditori meridionali che lamentano in misura più diffusa rispetto alla media una responsabilità principale di tali soggetti pubblici relativamente all'accresciuto costo di imposte, tasse e contributi.

L'analisi settoriale sottolinea poi profili di risposta leggermente diversi ed orientati nel caso delle imprese del terziario verso una responsabilità principale dell'Amministrazione Centrale sul gravame fiscale e contributivo (82% circa dei casi) e nel caso delle costruzioni, dell'industria tradizionale e della mecatronica verso una responsabilità dei Comuni e degli altri enti locali (come indicato da una quota di imprese superiore alla media del 16,3%).

Tab. 2.25 - Soggetto pubblico che, a giudizio delle imprese, ha contribuito maggiormente all'aumento della pressione fiscale e/o contributiva per settore produttivo delle imprese (Valori percentuali*)

	Industria			Costruzioni	Terziario		Totale settori
	Tradizionale	Energia, chimica, plastica	Meccanica, elettronica		Commercio	Altri servizi	
Stato (Amministrazione Centrale)	67,4	60,5	76,5	70,7	73,1	81,9	72,3
Regioni	26,1	31,6	17,6	17,1	23,9	23,6	23,5
Comuni ed altri enti locali	19,6	15,8	23,5	19,5	11,9	9,7	16,3
Enti previdenziali	7,6	5,3	2,0	4,9	4,5	5,6	5,3
Non sa / non risponde	6,5	7,9	0,0	7,3	1,5	1,4	3,9

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

Fonte: FocusPMI 2016

Andando ad analizzare il quadro degli interventi che a detta delle imprese hanno contribuito ad un abbassamento della pressione fiscale e contributiva, si nota in primis un diffuso mancato pronunciamento in merito (17,5% dei casi). Le aziende che, invece, hanno espresso giudizi di apprezzamento sui recenti provvedimenti in materia, hanno orientato in prevalenza la loro scelta sulla detassazione dei premi di produttività (42,7% dei casi)²⁷.

Anche l'introduzione dell'ACE riscontra un deciso apprezzamento, così come segnalato da circa 1 azienda su 4. In particolare nel Centro e nel Sud si riscontra un buon apprezzamento dell'Aiuto alla Crescita Economica (in entrambe le aree considerate si registra un 28-29% di casi) quale provvedimento che ha contribuito maggiormente alla riduzione della pressione fiscale e/o contributiva.

Tab. 2.26 - Provvedimenti che, a giudizio delle imprese, hanno contribuito maggiormente alla riduzione della pressione fiscale e/o contributiva per localizzazione geografica delle imprese (Valori percentuali*)

	Nord	Centro	Sud	Italia
Detassazione premi di produttività	39,8	45,3	45,2	42,7
Introduzione dell'Aiuto alla Crescita Economica	19,4	28,3	28,8	24,4
Nuova disciplina sul riporto delle perdite	10,2	17,0	11,0	12,0
Deducibilità dell'IRAP sul costo del lavoro ai fini delle imposte sul reddito di impresa	8,3	13,2	9,6	9,8
Sgravi contributivi per le nuove assunzioni	21,3	11,3	9,6	15,4
Non sa / non risponde	21,3	11,3	16,4	17,5

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

Fonte: FocusPMI 2016

²⁷ La detassazione del premio di produttività, introdotta nel 2008 per le aziende del settore privato, è una misura non strutturale ma che ripropone ogni anno uno sgravio fiscale sui bonus erogati ai lavoratori: nel 2013 i premi retributivi e le voci di salario legate agli incrementi della produttività sono stati concessi con tassazione agevolata al 10%, con un massimo di 2.500 euro di sconto fiscale riservato ai lavoratori con reddito annuo fino a 40 mila euro. Per il 2013 le risorse sono state stanziare dalla Legge di Stabilità (art. 1, comma 481, legge 228/2012), che ha rimandato ad un successivo decreto attuativo i criteri di applicazione (DPCM del 22 gennaio 2013), pubblicato in GU n.75 del 29 marzo 2013.

Come già in precedenza accennato (cfr. Sezione I paragrafo 1.3), l'introduzione dell'ACE quale provvedimento utile ai fini di un abbassamento del gravame fiscale viene segnalato in particolare dalle imprese del commercio e dell'industria: in particolare, 1 azienda su 3 del comparto commerciale ha evidenziato tale misura quale provvedimento che ha maggiormente contribuito alla riduzione della pressione fiscale.

Per quanto attiene alle altre misure, numerosi imprenditori soprattutto afferenti al comparto dell'industria tradizionale hanno individuato nella deducibilità dell'IRAP sul costo del lavoro ai fini delle imposte sul reddito di impresa una misura positiva tesa all'abbattimento del gravame tributario (Decreto legge 6 dicembre 2011, n. 201 e decreto legge 2 marzo 2012, n. 16²⁸).

Tab. 2.27 - Provvedimenti che, a giudizio delle imprese, hanno contribuito maggiormente alla riduzione della pressione fiscale e/o contributiva per settore produttivo delle imprese (Valori percentuali*)

	Industria			Costruzioni	Terziario		Totale settori
	Tradizionale	Energia, chimica, plastica	Meccanica, elettronica		Commercio	Altri servizi	
Detassazione premi di produttività	36,5	46,9	42,9	52,2	39,2	46,3	42,7
Introduzione dell' Aiuto alla Crescita Economica	26,9	15,6	31,4	8,7	33,3	19,5	24,4
Nuova disciplina sul riporto delle perdite	5,8	9,4	11,4	26,1	11,8	14,6	12,0
Deducibilità dell'IRAP sul costo del lavoro ai fini delle imposte sul reddito di impresa	19,2	9,4	14,3	0,0	2,0	9,8	9,8
Sgravi contributivi per le nuove assunzioni	13,5	21,9	20,0	4,3	15,7	14,6	15,4
Non sa / non risponde	23,1	15,6	5,7	17,4	19,6	19,5	17,5

* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla

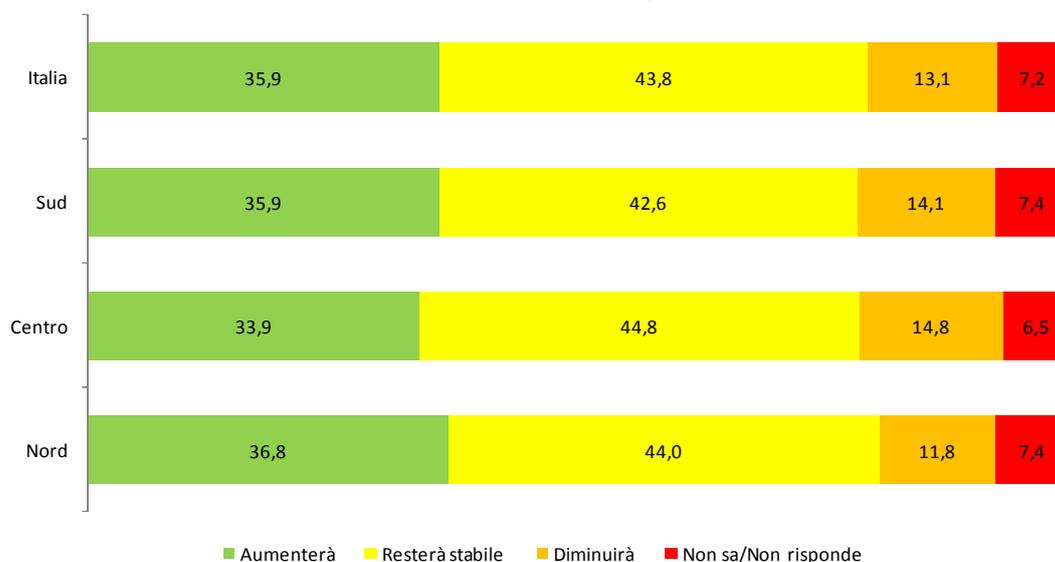
Fonte: FocusPMI 2016

Cosa prevedono le aziende in termini di evoluzione del gravame fiscale e contributivo per il biennio 2016-2017?

Pochi imprenditori guardano con fiducia ad una ulteriore diminuzione dell'attuale livello di pressione fiscale a carico delle imprese: sono, infatti, solo il 13,1% del totale e nel Nord del Paese addirittura l'11,8%. Il 43,8% delle aziende sostiene che la pressione fiscale resterà sostanzialmente stabile, mentre il 36% circa ritiene vi possa essere un inasprimento della stessa.

²⁸ I provvedimenti in questione introducono una deduzione analitica dalle imposte sui redditi dell'IRAP afferente alle spese per il personale dipendente. La disciplina in esame integra il precedente sistema di deduzione forfetaria dell'IRAP relativa alle spese per il personale e agli interessi passivi in deducibili introdotto, a partire dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2008, dall'articolo 6 del decreto legge 29 novembre 2008, n. 185, convertito con modificazioni dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2.

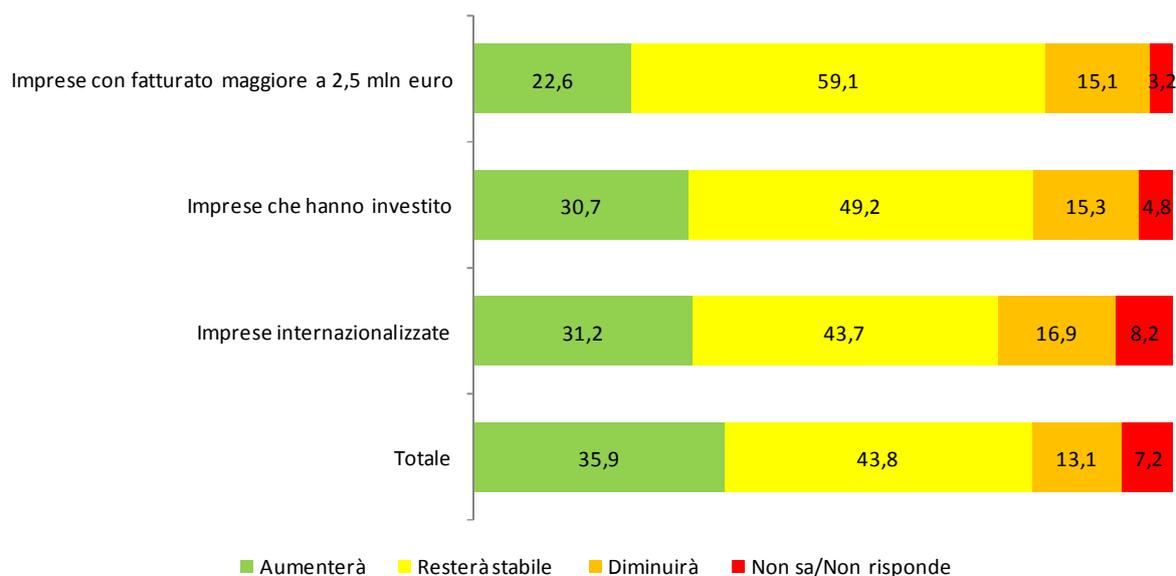
Graf. 2.21 – Giudizio sul livello delle pressione fiscale e contributiva sulle imprese nel prossimo biennio per localizzazione geografica delle imprese (Valori percentuali)



Fonte: FocusPMI 2016

Se tuttavia, si considerano alcune categorie di imprese, quali quelle che hanno investito o quelle che operano sui mercati internazionali, si nota come l'incidenza della fascia di "pessimisti" sia più contenuta della media. Le imprese più dinamiche appaiono più ottimiste sul futuro, segno questo di fiducia nei confronti dell'operato dei decisori pubblici anche se ad oggi il livello di tassazione sulle imprese, come visto in precedenza nella parte sui confronti internazionali, appare ancora elevato (cfr. Sezione I paragrafo 1.2).

Graf. 2.22 – Giudizio sul livello delle pressione fiscale e contributiva sulle imprese nel prossimo biennio (Valori percentuali)



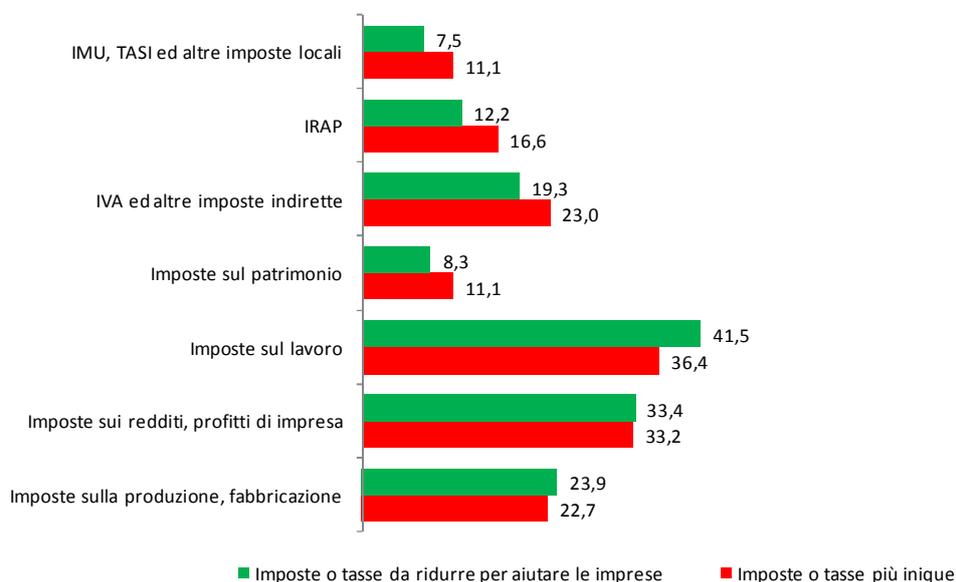
Fonte: FocusPMI 2016

Sempre in tema di costi della PA per le imprese si è ritenuto utile, da ultimo, esaminare il punto di vista degli operatori economici su quelle che sono le imposte più inique come pure su quelle che se ridotte potrebbero portare ad incrementare le proprie disponibilità finanziarie. Considerando dapprima il complesso delle nostre imprese si nota come le imposte sul lavoro sono quelle che andrebbero ridotte per far crescere significativamente la disponibilità finanziaria delle imprese (41,5% dei casi).

A tal proposito si ricorda come dal confronto con la media Ue, l'Italia esce come il Paese con il più alto "Implicit tax rate on labour", che è una misura sintetica che approssima il carico fiscale medio effettivo sui redditi da lavoro (cfr. Sezione I).

In termini di iniquità dell'imposta oltre a quelle sul lavoro e sui redditi di impresa indicate da oltre 1 azienda su 3, si nota una elevata quota di imprenditori che si pronuncia a favore dell'IVA (23% dei casi) e dell'IRAP (16,6%).

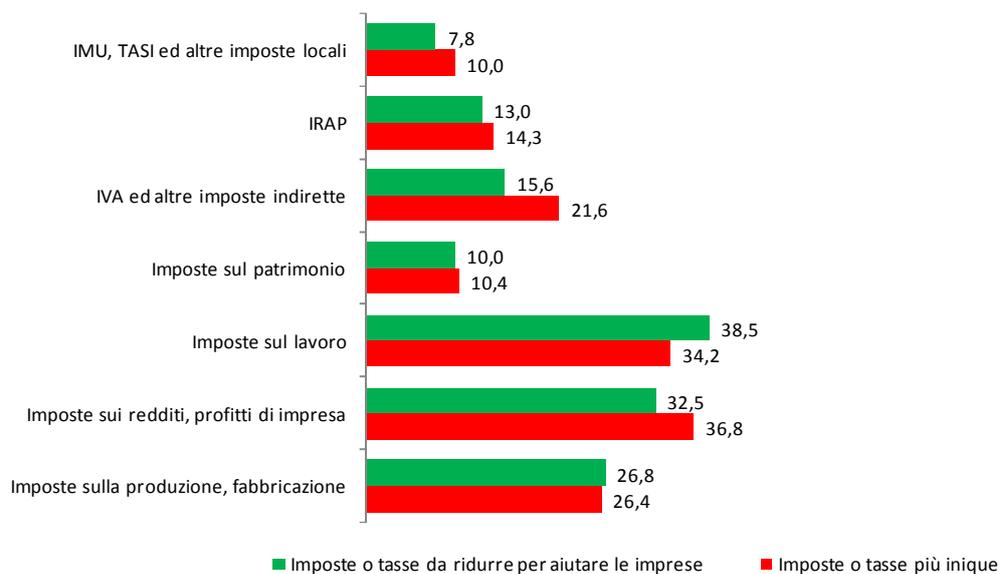
Graf. 2.23 - Imposte e tasse più inique e imposte e tasse che, se ridotte, potrebbero secondo le imprese incrementare significativamente la propria disponibilità finanziaria (Valori percentuali*)



* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla
Fonte: FocusPMI 2016

Esaminando i giudizi delle imprese che operano prevalentemente sui mercati internazionali si evince chiaramente come le stesse vedano iniquità soprattutto delle imposte di fabbricazione: avendo a che fare con competitors che hanno altri regimi fiscali le imprese internazionalizzate risultano più sensibili su queste forme di tassazione. Anche per le aziende export-oriented comunque le imposte da ridurre per aiutare le imprese sono principalmente quelle sul lavoro (come dichiarato dal 38,5% del totale).

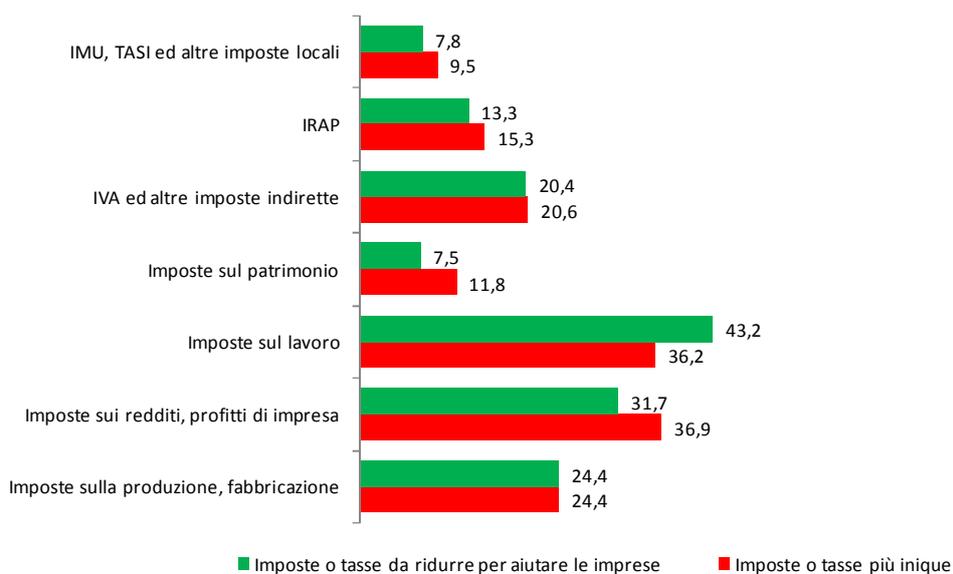
Graf. 2.24 - Imposte e tasse più inique e imposte e tasse che, se ridotte, potrebbero secondo le imprese internazionalizzate incrementare significativamente la propria disponibilità finanziaria (Valori percentuali*)



* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla
Fonte: FocusPMI 2016

Le imprese che investono lamentano, invece, principalmente l'iniquità delle imposte sui redditi di impresa. Ridurre queste come pure le imposte sul lavoro agevolerebbe forse ulteriori investimenti in capitale umano.

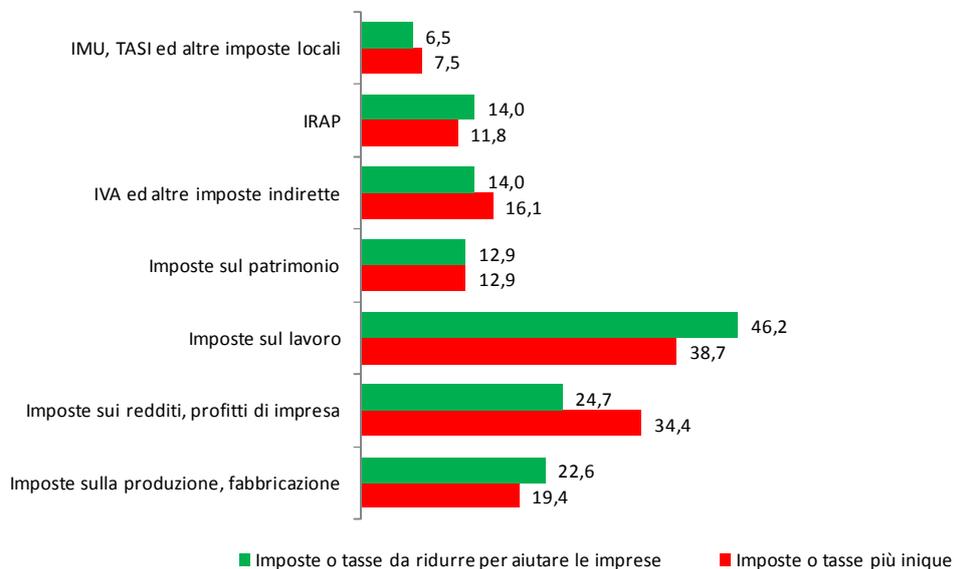
Graf. 2.25 - Imposte e tasse più inique e imposte e tasse che, se ridotte, potrebbero secondo le imprese che hanno investito nell'ultimo triennio incrementare significativamente la propria disponibilità finanziaria (Valori percentuali*)



* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla
Fonte: FocusPMI 2016

Infine, le imprese più strutturate sono ancora più orientate all'abbattimento delle imposte sul lavoro che sono anche viste come nettamente più inique delle altre.

Graf. 2.26 - Imposte e tasse più inique e imposte e tasse che, se ridotte, potrebbero secondo le imprese con fatturato superiore a 2,5 milioni di euro incrementare significativamente la propria disponibilità finanziaria (Valori percentuali*)



* Il totale può risultare superiore al 100% in quanto trattasi di domanda a risposta multipla
Fonte: FocusPMI 2016

CONCLUSIONI

Come noto, le misure di policy poste in essere dai Governi possono produrre impatti rilevanti sull'economia di un Paese e, soprattutto, sul tessuto imprenditoriale che ne è il fulcro. In Italia, negli ultimi anni, numerose sono state le iniziative di Governo che hanno cercato di "far ripartire" il nostro sistema socio-economico; nonostante le tante annunciate novità, tuttavia, l'apparato pubblico e, più in generale, l'azione della Pubblica Amministrazione, presenta ancora carenze su diversi fronti, come emerso sia da alcuni confronti internazionali che dalle risultanze dell'indagine condotta presso un campione rappresentativo di PMI.

Innanzitutto, sul fronte dell'efficienza e dell'efficacia della PA, dove le statistiche internazionali posizionano ancora l'Italia tra i paesi meno efficienti d'Europa; a tal proposito si rammenta come l'indice EQI (European Quality of Government Index - che misura qualità, imparzialità e diffusione della corruzione nei vari Paesi) collochi l'Italia al 24° posto tra i 28 Paesi dell'Unione. Tale indice risulta coerente con la percezione delle imprese intervistate in merito, dal momento che le PMI vedono al primo posto tra le principali cause di inefficienza e gravame fiscale e contributivo la cattiva gestione o spreco delle entrate tributarie e previdenziali (53,9% dei casi) ed al secondo e terzo posto rispettivamente l'evasione fiscale (34,6%) e la corruzione (26,6%).

Anche sul fronte dell'imposizione fiscale i passi da compiere sono ancora tanti; se si guarda, infatti, alle statistiche internazionali, si nota come il livello presente in Italia sia tra i più alti d'Europa per tutte le tipologie d'imposta, ma soprattutto per l'imposizione fiscale sulle imprese e sul lavoro: i dati Eurostat confermano, infatti, che l'Italia si colloca sempre ampiamente sopra la media dell'UE a 28 Paesi, ed ai primi posti in una comparazione ristretta con Paesi "strutturalmente vicini" come Francia, Spagna e Germania.

Non sbagliano, quindi, gli imprenditori quando affermano che il livello della pressione fiscale e contributiva sulle aziende in Italia risulta superiore rispetto alla media europea, come dichiarato dal 74,5% delle PMI intervistate.

Proprio questa eccessiva imposizione fiscale sarebbe, sempre secondo le PMI, causa di difficoltà da parte del tessuto imprenditoriale ad effettuare nuovi investimenti e nuove assunzioni, fattori fondamentali per la ripresa economica dell'intero Paese.

Inoltre, le recenti leggi finanziarie, o i provvedimenti "ad hoc" in materia fiscale introdotti nel nostro panorama legislativo negli ultimi anni, non hanno modificato il livello attuale della pressione fiscale sulle imprese che resta, secondo il 45,9% degli intervistati, stabile, mentre per un ulteriore 32,4% di imprenditori sarebbe addirittura aumentata.

È evidente, quindi, come il rilancio del nostro Sistema Paese, che può contare su un tessuto imprenditoriale sano e pronto a investire sul futuro, debba necessariamente essere corroborato con interventi normativi ancora più incisivi soprattutto sul fronte della tassazione.

APPENDICE METODOLOGICA

A.1 - Caratteristiche dell'indagine sul campo

L'indagine sul campo risponde principalmente all'obiettivo di monitorare la percezione delle PMI italiane sulla presenza e sui risvolti economici che l'illegalità, intesa in tutte le forme, produce nel proprio contesto territoriale.

Obiettivi informativi e popolazione obiettivo

Quest'indagine, riferita al periodo gennaio - dicembre 2015, ha raggiunto un campione di 1.000 imprese nazionali. La popolazione obiettivo è costituita dalle oltre 4 milioni di imprese industriali, commerciali e terziarie presenti nell'archivio del Registro Imprese aggiornato al 31 dicembre 2014.

Strategia campionaria

- Disegno campionario

Trattandosi di un'indagine qualitativa multiscopo, il disegno campionario utilizzato è quello stratificato. La stratificazione, inoltre, è avvenuta considerando i pesi relativi, nei diversi contesti regionali considerati dei diversi settori produttivi.

- Stimatore

A partire dal numero di unità effettivamente rilevate all'interno del singolo strato, sono stati calcolati i pesi effettivi come rapporto fra N_h (numerosità della popolazione di riferimento nello strato h) su n_h (numerosità del campione effettivo nello strato h). Le stime sono poi state calcolate espandendo le misure campionarie con i pesi effettivi. Tenendo conto delle differenze fra campione ottimale e campione effettivo, oltre alle mancate risposte, tale procedura ha permesso di garantire una corretta rappresentatività dei risultati all'interno dello strato, una maggiore efficienza delle stime ottenute ed una minore distorsione dei risultati.

- Stima degli errori campionari

Si forniscono alcune indicazioni sulla precisione delle stime di percentuali (o proporzioni) in termini di semintervalli di confidenza al livello di fiducia del 95% (nell'ipotesi di $p=q=50\%$). Strutturando il campione in questo modo le stime ottenute sono soggette ad **un errore per il totale dei settori del 3,0%**.

Questionario e sua somministrazione

La raccolta delle informazioni è stata curata dalla società GN Research Spa di Roma che ha somministrato il questionario telefonico con il metodo CATI (Computer Assisted Telephone Interviewing), nel periodo compreso tra il 30 novembre ed il 23 dicembre 2015.

Qualità dei dati

Come è ormai prassi consolidata è stata realizzata una attività di verifica della qualità dei dati rilevati che ha riguardato essenzialmente gli esiti dei contatti telefonici, l'accesso sequenziale alle liste di unità sostitutive, l'allocazione effettivamente ottenuta, l'avvenuta ricerca dei numeri di telefono mancanti. Qui sono riportati i principali risultati di queste verifiche.

Analisi degli esiti della rilevazione

Per ottenere 1.000 interviste valide sono stati "lavorati" 24.648 numeri di telefono con i seguenti esiti:

- 1) le interviste valide, pari a 1.000, sono pari al 4,1% del totale dei contatti;
- 2) le imprese fuori dal campo di osservazione sono state 486 (pari al 2,0%);
- 3) le imprese non disponibili all'intervista sono state 5.987 (pari al 24,3%). Tra queste coloro che hanno espresso un rifiuto sono state 3.356 (pari al 13,6% del totale);
- 4) i mancati contatti sono risultati 17.175 (69,6% del totale).

Accesso sequenziale alle liste

Sebbene la teoria del campionamento vorrebbe che fossero contattate tutte e solo le imprese del campione base, il problema della caduta di risposta comporta la necessità di utilizzare, oltre al campione base, anche alcune liste sostitutive. Oltretutto, poiché negli ultimi tempi si è verificata una elevata incidenza della caduta di risposta e della difficoltà di contatto con le imprese, sono state fornite alla società che ha condotto la rilevazione, oltre che alla lista base, ben 4 liste di unità sostitutive per un totale di circa 30.000 unità. Per cercare comunque di allontanarsi il meno possibile dall'impostazione probabilistica si è richiesto alla società che ha curato la rilevazione telefonica di accedere in modo sequenziale alle liste: ossia prima alla lista base e, solo in caso di effettiva necessità, alla prima lista sostituita, e così via. Dalle verifiche effettuate emerge che l'accesso sequenziale è stato, per quanto possibile, ben rispettato.

Allocazione programmata ed effettiva

Trattandosi di un'indagine svolta su 6 macro-settori (settori manifatturieri tradizionali, industria meccanica ed elettronica, industria chimico-plastica ed energia, costruzioni, commercio, altri servizi) non sono state riscontrate in sede di realizzazione dell'indagine differenze significative fra campione teorico e campione effettivo.

BIBLIOGRAFIA

Agenzia delle Entrate, 2015. *Circolare 5/E sul credito di imposta per investimenti in beni strumentali nuovi*. Febbraio 2015.

Banca Mondiale, 2015. *Rapporto Doing Business*. Disponibile all'indirizzo <http://www.doingbusiness.org>

Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A., 2014. *Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali*. Scienze Regionali, eBook 2014.1

Charron, Nicholas, Lewis Dijkstra and Victor Lapuente. 2015. *Mapping the Regional Divide in Europe: A Measure for Assessing Quality of Government in 206 European Regions*. Social Indicators Research. <http://qog.pol.gu.se/data/datadownloads/qogeuregionaldata>

Confcommercio 2015. *La spesa pubblica locale*. Ufficio studi.

Confcommercio 2014. *Fiscalità e crescita economica*. Ufficio studi.

Confindustria, 2015. *Aiuto alla crescita economica (ACE) e suo utilizzo*. Nota di Aggiornamento, Gennaio 2015.

Eurostat, 2015. *Taxation trends in the European Union*. Statistical Books. Ed. 2015.

Eurostat, 2015. *Regions in the European Union – Nomenclature of territorial units for statistics – NUTS 2013/EU-28*.

Fondazione B. Visentini, 2012. *La tassazione delle società nell'Europa allargata*.

Inps, Osservatorio sul precariato, www.inps.it.

Istat, 2014. *Micro-simulazioni. Gli effetti dei provvedimenti fiscali sulle imprese*.

Istat, 2014. Documento "Finanza Pubblica" n.24.

LS Sinacta, Istituto G. Tagliacarne, 2015. *Il Valore economico della legalità per la piccola e media imprenditoria italiana*.

Ministero dello Sviluppo Economico, 2015. *Beni strumentali. Nuova Sabbatini*.

Ministero dello Sviluppo Economico – DPS, Archivio Opencoesione; http://www.dps.mef.gov.it/opencoesione/dati_attuazione_archivio.asp.

Ministro per la Semplificazione e la Pubblica Amministrazione, *Agenda per la semplificazione 2015-2017*. <http://www.italiasemplice.gov.it>.

Taccone A., 2008. *La tassazione del reddito delle PMI*. Quaderno n.154. Pubblicazioni a cura di DPTEA, LUISS Guido Carli, Roma.

Unioncamere, Istituto G. Tagliacarne, 2016. *L'illegalità economica e la sicurezza del mercato in Italia. Rapporto 2016* in corso di pubblicazione.